

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 FEBBRAIO 1997

Presidenza del Presidente Ottaviano DEL TURCO

INDICE

Audizione del procuratore della Repubblica di Palermo, dottor Giancarlo Caselli, e dei procuratori aggiunti, dottor Vittorio Aliquò, dottor Luigi Croce, dottor Paolo Giudici e dottor Guido Lo Forte

PRESIDENTE:

- DEL TURCO (*Rin. It.*), senatore .. Pag. 3, 10,
19 e *passim*

BORGHEZIO (*Lega Nord per l'indip. della
Padania*), deputato 38, 41, 42

BOVA (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), deputato) 48

BRUNO (*Forza Italia*), deputato 62, 70

CARRARA (*CCD-CDU*), deputato 54, 55

CENTARO (*Forza Italia*), senatore 33, 39

CURTO (*Forza Italia*), senatore 33, 39

DIANA (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), senatore) 41

FIGURELLI (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), senatore 62, 63

FOLENA (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), deputato 41

GAMBALE (*Sin. Dem. L'Ulivo*), deputato . 33, 34

LOMBARDI SATRIANI (*Sin. Dem.-L'Ulivo*),
senatore 32, 54

LUMIA (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), deputato 32

MANCUSO (*Forza Italia*), deputato 10

MANGIACAVALLLO (*Rin. It.*), deputato 61

MANTOVANO (*Alleanza nazionale*), depu-
tato 13, 14, 19

MICCICHÈ (*Forza Italia*), deputato 61, 62,
64 e *passim*

MUNGARI (*Forza Italia*), senatore 16, 17

NAPOLI (*Alleanza nazionale*), deputato... 53, 54

NOVI (*Forza Italia*), senatore 14, 15, 23

OCCHIPINTI (*Misto*), senatore) 62

OLIVO (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), deputato) 47

PARDINI (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), senatore 47

PELELLA (*Sin. Dem.-L'Ulivo*), senatore 46, 47

SAPONARA (*Forza Italia*) 55, 59

SCOZZARI (*Misto*), deputato 42

VENDOLA (*Rif. Com.-Progressisti*), deputato . 15, 16

CASELLI, procuratore della Repubblica di
Palermo Pag. 3, 4, 5 e *passim*

ALQUÒ, procuratore aggiunto della Repub-
blica 19, 20, 31 e *passim*

LO FORTE, procuratore aggiunto della Re-
pubblica 20, 21, 22 e *passim*

GIUDICI, procuratore aggiunto della Repub-
blica 28, 29, 30 e *passim*

CROCE, procuratore aggiunto della Repub-
blica 37, 38, 39 e *passim*

Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE:

- DEL TURCO (*Rin. It.*), senatore.. Pag. 12, 13

IACOBELLIS (*Alleanza nazionale*), depu-
tato 12

MICCICHÈ (*Forza Italia*), deputato 12, 13

Convocazione della Commissione

PRESIDENTE:

- DEL TURCO (*Rin. It.*), senatore..... Pag. 71

I lavori hanno inizio alle ore 20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Presidenza del Presidente DEL TURCO

Audizione del procuratore della Repubblica di Palermo, dottor Giancarlo Caselli, e dei procuratori aggiunti, dottor Vittorio Aliquò, dottor Luigi Croce, dottor Paolo Giudici e dottor Guido Lo Forte

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore della Repubblica di Palermo, dottor Giancarlo Caselli, e dei procuratori aggiunti, dottor Vittorio Aliquò, dottor Luigi Croce, dottor Paolo Giudici e dottor Guido Lo Forte.

Informo i nostri ospiti che è attivato il circuito audiovisivo interno per consentire ai giornalisti di seguire il nostro dibattito dalla sala stampa. Nei casi in cui questo si considerasse un eccesso di pubblicità o un danno per le indagini, vi prego di avvertirmi tempestivamente in modo da consentirmi di interrompere il collegamento per poi riavviarlo nel momento in cui lo riterrete opportuno.

Avverto la Commissione che, come di consueto, ho chiesto ai consulenti che abbiamo designato – il dottor di Lello, la dottoressa Vallefuoco, il dottor Pansa e il dottor Bianco – di assistere ai lavori della Commissione.

Onorevoli colleghi, abbiamo concordato con il procuratore Caselli una breve introduzione sulle questioni fondamentali oggetto del programma di lavoro approvato dalla Commissione. Abbiamo chiesto al dottor Caselli di condensare in pochi minuti alcune prime osservazioni, per dare poi immediatamente il via alla serie delle domande con la regola e il meccanismo che abbiamo già adottato: gruppi di quattro domande, non più di due minuti per domanda; per le risposte il dottor Caselli indicherà, sulla base dell'argomento oggetto del quesito, qual è il procuratore aggiunto che ha responsabilità specifiche e la maggiore esperienza professionale da mettere a disposizione della Commissione.

Do senz'altro la parola al dottor Caselli.

CASELLI, *procuratore della Repubblica di Palermo*. Signor Presidente, innanzi tutto intendo ringraziare lei, per aver consentito insieme alla mia la presenza dei colleghi procuratori aggiunti, e i commissari tutti presenti. Non è, dopo quattro anni di lavoro a Palermo, la prima

occasione di audizione da parte di Commissioni parlamentari: in passato però non mi è mai capitato di registrare una presenza così massiccia come quella odierna, prova indubbiamente di attenzione per il nostro lavoro. Da qui il ringraziamento con cui ritengo di dover esordire.

La presenza dei procuratori aggiunti si giustifica – e di nuovo ringrazio il Presidente – con il fatto che il nostro ufficio è organizzato per sezioni. Ciascuno dei procuratori aggiunti pur occupandosi di tutto un po', ha una specifica responsabilità per una o più di queste sezioni: il dottor Aliquò si occupa di usura ed estorsioni e svolge un lavoro di coordinamento per quanto riguarda l'attività di ricerca dei latitanti e il profilo amministrativo dei collaboratori di giustizia; il dottor Paolo Giudici si occupa prevalentemente di misure di prevenzione e riciclaggio; il dottor Croce si occupa di appalti ed è responsabile della Direzione distrettuale antimafia per quanto riguarda la cosiddetta provincia (vale a dire Trapani, Marsala, Agrigento e Sciacca); il dottor Lo Forte infine, è responsabile della Direzione distrettuale antimafia per quanto riguarda Palermo e Termini Imerese. Questa grosso modo è l'organizzazione del nostro ufficio, anche per facilitare la proposizione da parte loro di domande a questo o a quell'altro collega maggiormente responsabile del settore volta a volta interessato.

Non posso – lo dico francamente – non profittare di questa importantissima occasione per non esordire ricordando prima di tutto qual è la situazione della forza lavoro e dei mezzi a disposizione del nostro ufficio. Allo stato degli atti, ci troviamo di fatto nel momento in cui vi parlo, per tutta una serie di fattori, con il 24 per cento in meno della forza lavoro di cui dovremmo invece disporre: su 50 sostituti ne mancano 12, il che comporta enormi difficoltà di funzionamento, perchè qualunque ufficio – giudiziario o meno – che non possa contare appieno sulle sue forze, e anzi debba accontentarsi di forze ridotte del 24 per cento, è condannato ad avere inesorabilmente dei problemi. Mi permetterò di rassegnare al Presidente alcuni documenti dove queste considerazioni, che devo necessariamente mantenere in termini estremamente sintetici e sommari, sono esplicitate e sviluppate: per quanto riguarda le difficoltà di funzionamento attuale della procura dal punto di vista degli effettivi più che degli organici, consegnerò copia di una lettera che abbiamo recentemente inviato al Consiglio superiore della magistratura per chiedere l'apertura di una procedura di applicazione extradistrettuale di nuovi magistrati al nostro ufficio.

Ma il problema non è tutto qui. Loro sicuramente, attenti come sono a questi problemi per il ruolo istituzionale che devono svolgere, avranno letto di numerose domande di trasferimento che sono state presentate con riferimento a questa o a quella procura, compresa la procura di Palermo, per tutta una serie di fattori che non è il caso di esaminare. Per quanto riguarda la procura di Palermo, quattro domande di trasferimento sono già state accolte. Il trasferimento avverrà tra mesi, con posticipati possessi e quant'altro, ma sicuramente, in prospettiva, avremo altri quattro colleghi in meno – e forse non soltanto quattro, perchè altri ancora sono in corsa per ulteriori trasferimenti – su cui contare.

Nel contempo si registra una sostanziale mancanza di domande per la copertura dei posti nel frattempo pubblicati dal Consiglio superiore della magistratura. Per farla davvero breve – e mi scuseranno se sono un po' grossolano e anche un po' rozzo – si sta riscontrando sempre di più che pochi, pochissimi magistrati – per non dire praticamente nessun magistrato – che non siano originari di queste regioni vogliono venire a lavorare in Sicilia o in Calabria. Allora ci sono fortissime, molte volte drammatiche vacanze in moltissimi uffici giudiziari – non soltanto presso la procura, si intende – che in qualche modo ritengo – e mi permetto per quanto mi riguarda di farlo – debbano essere segnalate all'attenzione anche dalla Commissione parlamentare antimafia affinché le ponga all'ordine del giorno dei suoi lavori.

Il problema va in qualche modo risolto. Credo che uno dei rimedi sia costituito dagli incentivi: fare il magistrato ad Agrigento o a Trapani non è la stessa cosa che farlo a Pinerolo-Mondovì (e parlo del Piemonte perchè, trattandosi della mia regione di origine, nessuno abbia a risentirsi). Occorre, a mio giudizio, studiare questa situazione di gravissima, molte volte intollerabile, carenza di forze lavoro effettive nei vari uffici giudiziari della Sicilia e della Calabria pensando a degli incentivi: saranno degli incentivi di carriera, saranno incentivi di monetizzazione del disagio, non lo so, ma se si affronta questo problema – che è sul tappeto da sempre ma, lo sappiamo tutti, è complicatissimo e implica profili ordinamentali di difficilissima soluzione – senza incentivi o senza qualcos'altro che degli incentivi faccia le veci, la situazione degli uffici giudiziari siciliani tutti e calabresi, secondo me, continuerà ad essere inesorabilmente votata ad una crisi sempre più insostenibile della giustizia.

Se dicessimo che non sono state fatte delle cose anche importanti per quanto riguarda la Procura di Palermo sicuramente non diremmo il vero. Sono state fatte delle cose significative: i Ministri di grazia e giustizia che si sono succeduti in questi quattro anni sono sempre stati molto sensibili – tutti, senza eccezioni – alle richieste che la Procura di Palermo ha fatto. L'organico è stato aumentato consistentemente ma, a fronte di questo aumento, manca l'afflusso effettivo di magistrati. Se l'organico è di 50 – ripeto – e poi non ci sono domande per i posti vacanti, può anche essere aumentato a 100 ma i posti effettivamente ricoperti rimangono sempre intorno a 40 o addirittura meno.

L'attenzione dimostrata nei confronti della procura e degli altri uffici giudiziari è cosa della quale naturalmente essere riconoscenti nei confronti di chi questa sensibilità ha avuto, ma dimostra come i problemi della giustizia in Sicilia e in Calabria debbano forse essere affrontati con una visione organica, con un approccio straordinario, che non sia soltanto di inseguimento affannoso di quel che non va, contingentemente cercando di tappare questa o quella falla. Molte volte a noi capita di parlare – una immagine sicuramente impropria, ma per intenderci – di «piano Marshall» per la giustizia in Sicilia e in Calabria, senza di che la crisi è destinata a diventare sempre più – ripeto – insostenibile. In Sicilia e in Calabria la giustizia civile è vicinissima all'inesistente e la giustizia penale incontra serissime difficoltà, soprattutto il penale quotidiano, il cosiddetto penale ordinario. Se in qualunque regione italiana il

disservizio della giustizia costituisce un grave problema, in Sicilia e in Calabria il disservizio e l'inesistenza della giustizia è un regalo fatto automaticamente al contropotere criminale, a Cosa nostra e alla ndrangheta, che di regali sicuramente non hanno bisogno.

Mi permetto di cogliere questa occasione per segnalare loro – se lo riterranno utile e opportuno – che sicuramente tra gli spazi e le possibilità della Commissione parlamentare antimafia vi è anche la spinta perchè i problemi della giustizia, complessivamente considerati, civile e penale, in tutti gli uffici giudiziari, in particolare in Calabria, siano affrontati con un piano organico che abbia veramente la portata dell'intervento eccezionale e non soltanto con le cose pure importanti e significative che sono state fatte intervenendo settorialmente in questo o in quel momento.

Detto questo, vorrei dedicare qualche minuto ad un bilancio, ma soprattutto ad una valutazione dello stato degli atti per quanto riguarda i problemi che la risposta giudiziaria a Cosa nostra – perchè di quest'ultima ci si deve occupare – pone.

Il punto di partenza – tutti lo sappiamo – non può che essere Capaci e via D'Amelio. In questi giorni ho ripreso in mano un breve libro – che tra l'altro il presidente Del Turco ha presentato a Palermo; è stata un'occasione per rileggerlo – che Gerardo Chiaromonte aveva scritto sui suoi anni di Presidenza della Commissione antimafia. Ricordando quando era venuto in Sicilia, subito dopo la strage di Capaci, nel vedere dall'elicottero il luogo in cui era avvenuta, usa l'espressione: «voragine spaventosa che aveva fatto sparire l'autostrada»; poi l'autobomba a Borsellino e poi la Procura di Palermo – loro lo ricorderanno benissimo – dilaniata da conflitti, problemi di varia natura. Questo è il punto di partenza. Se non era l'anno zero, sicuramente era qualcosa che, per una serie di fattori e di concause, a questo si poteva abbastanza facilmente avvicinare. Momento drammatico per tutto il paese; la paura che non vi fosse assolutamente niente da fare; la preoccupazione che la mafia fosse più forte di tutti noi; la frustrazione, una sensazione quasi di impotenza. Poi invece la rabbia, l'indignazione, la mobilitazione, uno scatto di orgoglio da parte di tutti: la mobilitazione di un milione e cinquecentomila giovani che si concentrano a Palermo in occasione del primo anniversario dell'omicidio di Falcone è il segno forte di come il nostro paese abbia saputo splendidamente reagire.

Le istituzioni, tutte, unanimemente, concordemente, senza steccati, senza divisioni di parte, si sono mostrate molto attente, molto sensibili per quanto riguarda la dotazione dei mezzi necessari per affrontare questo problema. Su quest'onda anche le forze tecnicamente ed istituzionalmente deputate alla repressione, polizia, nelle sue varie articolazioni, e magistrati hanno saputo lavorare. I risultati sono arrivati.

Avrei voluto rassegnare alla Commissione anche un *dossier* molto cospicuo che elenca soltanto, illustrandole sinteticamente, tutte le operazioni di DDA (Direzione distrettuale antimafia) che questura, carabinieri, Guardia di finanza, DIA, ROS, SCO e varie forze di polizia della provincia hanno compiuto in questi quattro anni. Non posso ancora consegnare loro questo *dossier*, signor Presidente, perchè vi sono delle im-

perfezioni, per cui, con il suo permesso, vorremmo rivederlo e farglielo avere successivamente.

Però mi permetto di segnalare come anche soltanto lo spessore di questo incartamento dia un'indicazione abbastanza significativa del lavoro compiuto dalle forze di polizia e conseguentemente, insieme a loro, anche da noi nel corso di questi anni.

Vi è stata soprattutto una forte riduzione del consenso sociale di cui Cosa nostra costantemente, tradizionalmente godeva ed in parte significativa ancora oggi gode. Vi è stato un dilagare, letteralmente, in alcune fasi, di collaborazioni da parte di mafiosi che hanno deciso di rivelare quello che avevano fatto, quello che comunque dichiaravano di sapere. Questo dilagare di collaborazioni crea indubbiamente tutta una serie di problemi, a volte tormentosissimi, difficili, oggetto anche della cronaca di questi giorni. Però mi permetterei di richiamare la loro attenzione sul fatto stesso del dilagare, sul numero delle collaborazioni, numero che crea tutta una serie di problemi: molte difficoltà, molti pasticci nascono proprio dal numero di collaboratori. Ma Giovanni Falcone - per citare colui che indubbiamente ha da insegnare ancora oggi a tutti noi - ha ripetutamente detto e scritto che i pentiti non sono «temporali fuori stagione». In tanto si danno pentiti in quanto lo Stato sia credibile, in quanto lo Stato dimostri di volerci dare dentro, di volere fare sul serio. Se vi è stato questo dilagare di collaborazioni è stato sicuramente per una serie di fattori ma anche perchè in questi quattro anni lo Stato, le istituzioni, in tutte le loro articolazioni, in maniera coesa, unita, hanno dimostrato concretamente di volere e di sapere fare sul serio.

Se risultati importanti, secondo me, si sono ottenuti (grazie al sacrificio delle forze di polizia e grazie anche, conseguentemente, al lavoro che noi abbiamo cercato di fare con loro) è perchè per quattro anni e mezzo si è mantenuta continuità, omogeneità, vi è stata una sostanziale tenuta a livello alto della legislazione di rigore che era stata escogitata (o resa esecutiva, quando escogitata poco tempo prima) soltanto dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio. Ed è questa continuità, questa omogeneità, questa tenuta sostanziale di tutta una serie di strumenti di intervento e di lavoro che rappresenta la spiegazione, la chiave di volta dei risultati significativamente positivi ottenuti in questi anni.

Si tratta di una convinzione che oggi è molto diffusa un po' dovunque, soprattutto, se non esclusivamente, fuori dalla Sicilia, dove peraltro (sarebbe, lo dico subito, puramente e semplicemente un'illusione) non può assolutamente attecchire, non può avere radici, perchè vivere in Sicilia e pensare che l'emergenza mafia possa essere finita o essere avviata a conclusione è dire una cosa che non sta nè in cielo nè in terra. Cosa nostra non è un esercito in rotta, è ancora un esercito pericolosissimo, soprattutto è una potenza economica capace, per la sua consistenza, di escogitare tattiche e strategie estremamente raffinate e pericolose. Se questa è la realtà (e questa, secondo noi, indiscutibilmente è la realtà, ne siamo assolutamente convinti; potremo, se loro vorranno aiutarci con le domande, esaminarla più analiticamente in passaggi più definiti), un minor rigore sul versante della legislazione e dei collaboratori di giustizia, sul versante dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, nonchè

degli articoli 110 e 416-*bis* del codice penale e 192 e 513 del codice di procedura penale, è, almeno a mio personale avviso, pericoloso. Il che non vuol dire che a quattro anni e mezzo di distanza tutto debba rimanere immutato: sarebbe follia, sarebbe illogico, del tutto privo di significato e di senso comune. Quattro anni e mezzo di esperienza concreta significano necessità di fermarsi, come da più parti si sta facendo, come sicuramente anche loro responsabilmente, istituzionalmente stanno facendo, per riflettere sull'esperienza maturata, su quello che ha funzionato, su quello che non ha funzionato, su quello che può essere corretto, su quello che deve essere anche cancellato. Ma io credo – ed è quanto mi permetto, chiedendo scusa per il tono forse un po' troppo appassionato, di sottolineare con forza perchè è l'esperienza quotidiana del nostro lavoro – che tutto ciò debba avvenire in un quadro di sostanziale salvaguardia di questi strumenti, in quanto strumenti che si sono rivelati validi a fronte di un fenomeno, quello di Cosa nostra, che sarebbe pura e semplice illusione considerare finito o avviato a fine di qui a poco tempo. È un'illusione ottica, questa, pericolosa; pericolosa perchè ci sono anche precedenti storici che mi permetto di ricordare. Ai tempi del prefetto Mori sembrava che la mafia fosse stata cancellata; invece sappiamo quanto è successo con lo sbarco degli Alleati. Nei primi anni Sessanta Cosa nostra sembra addirittura essersi autosciolta, e invece riaffiora pochissimo tempo dopo più potente e sanguinaria di prima. Con il maxiprocesso istruito, come loro sapevano fare, da Falcone e Borsellino, sembrava che Cosa nostra fosse di nuovo se non cancellata, quanto meno assolutissimamente ridimensionata; e invece oggi possiamo dire con certezza, sulla base di elementi di processuale acquisizione, concreti, che stavano già ideando e preparando le stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Questa illusione ottica non solo è pericolosa perchè potrebbe far abbassare la guardia rispetto al mantenimento della sostanziale tenuta degli strumenti rivelatisi in questi quattro anni e mezzo più validi; ma è pericolosa anche perchè (paradossalmente) può facilitare quella che sembra essere l'attuale strategia di Cosa nostra, cioè inabissarsi, cercare di farsi vedere il meno possibile, per riassorbire i colpi, riorganizzarsi e compiere presto o tardi, quando lo riterrà utile ed opportuno, quando valuterà conveniente la cosa, un nuovo salto di qualità evidentemente criminale e non in positivo.

Ora è assolutamente comprensibile, ovvia, fisiologica, la voglia di tutti che la mafia finisca presto, o magari quella di credere che sia già finita. E noi lavoriamo per questo, noi rischiamo, e con noi rischiano tutti quanti i nostri collaboratori, per questo. Non c'è nessuno come noi che voglia che la mafia finisca al più presto; però sarebbe – permettete-mi di ripetere un concetto già espresso – pericoloso confondere i desideri, le speranze, le voglie con la realtà. Ci sono ancora oggi vasti territori sotto il controllo della mafia. Le parole pronunziate a Palermo pochi giorni fa dal presidente Scalfaro sono estremamente eloquenti sotto questo punto di vista. Il Capo dello Stato ha fotografato la realtà di certe aree siciliane. Il fenomeno delle estorsioni non è affatto in diminuzione, purtroppo è in crescita; l'attenzione di Cosa nostra agli appalti è ancora

un problema assai inquietante; Catania registra – loro lo sanno meglio di me – una serie impressionante di omicidi quasi quotidiani; Trapani ed Agrigento, la provincia, sono problemi su cui molto e meglio di me saprà e potrà dire il collega Croce, ma sono problemi insoluti. Ora qualche cosa, ora anche molto si è fatto per Trapani ed Agrigento, ma sono ancora, pur dando atto di quello che le forze di polizia sono riuscite a fare, terreni molte volte inesplorati, e nel definire quelle zone provincia non si intende ridurre l'importanza. Si tratta di altrettante Palermo per quanto riguarda la consistenza, la pericolosità, la capacità di espansione di Cosa nostra. Da lì, da Trapani, secondo l'ipotesi di accusa, è possibile che siano partite le stragi del 1993.

Sui flussi finanziari di reinvestimento di Cosa nostra: stiamo cercando di realizzare uno sforzo, che progressivamente va affinandosi, e speriamo di ottenere presto risultati ancora superiori a quelli fin qui ottenuti, ma certamente moltissima strada è ancora da fare. Dunque passi significativi dal punto di vista investigativo e giudiziario debbono ancora compiersi su questi versanti: il recupero dei territori controllati dalla mafia; una risposta più significativa e più efficace sul versante delle estorsioni e degli appalti; un intervento che sappia meglio decifrare, contenere e reprimere i flussi finanziari ed i canali di reinvestimento di Cosa nostra.

È essenziale che si facciano passi avanti su questi versanti, perché altrimenti i colpi soltanto alla mafia militare rischiano di essere insufficienti. Di nuovo, il presidente Scalfaro a Palermo ha detto – e meglio non credo si potrebbe dire – che si arrestano i numeri uno, poi subentrano i numeri due, e successivamente ai numeri due subentrano i numeri tre. È necessario arrestare, rispettando ovviamente tutte le regole, i numeri uno, i numeri due, i numeri tre e, per quanto possibile anche i numeri a seguire, ma soltanto l'intervento sul piano militare e non anche un intervento sul piano economico-finanziario rischia di essere insufficiente. Io credo che, forti anche dei risultati raggiunti grazie a tutti, grazie soprattutto al mantenimento di un livello alto nel corso di questi anni, potendo profittare della sostanziale unità di intenti di tutte le forze politiche, si debba continuare ogni sforzo per mantenere alta la tensione e l'attenzione, se possibile addirittura innalzarle. È un disegno, mi rendo conto, ambizioso, che qualche volta, per l'insistenza con cui lo proponiamo, può sembrare anche petulante, ma è fondamentale per poter continuare a funzionare, per contribuire, mi scusino questa conclusione, ma la sento veramente molto forte, ad emancipare il nostro paese dalla sudditanza, rispetto ai poteri criminali, che caratterizza ancora principalmente certe regioni, ma che rischia anche di vedere coinvolte altre regioni, altri pezzi del nostro paese, dal momento che caratteristica fondamentale, esigenza deontologica di Cosa nostra, è la sua espansione, il suo tentativo di inserirsi, di infilarci ovunque vi sia la possibilità di aumentare il proprio potere, ovunque vi sia la possibilità di moltiplicare il proprio denaro.

Chiudo permettendomi di raccomandare alla Commissione parlamentare antimafia, che ha una funzione decisiva da questo punto di vista, di essere molto attenta alla continuità della risposta.....

(Il deputato Mancuso fa il suo ingresso nell'Aula della Commissione).

MANCUSO. È cominciata? Devo sollevare una eccezione.

PRESIDENTE. Dopo.

MANCUSO. No, no, la sollevo adesso.

PRESIDENTE. Lo decide il Presidente quando la può sollevare.

MANCUSO. No, il Presidente deve presiedere razionalmente.

PRESIDENTE. Va bene. Può continuare dottor Caselli.

MANCUSO. Se non accetta la mia eccezione io vado fuori.

PRESIDENTE. Lei deve avere pazienza, onorevole Mancuso.

(Il deputato Mancuso abbandona l'Aula).

CASELLI. Mi permetto di riassumere quando ho detto fino a questo momento, chiedendo, fatte salve naturalmente le competenze istituzionali di ciascuno e con il massimo, assoluto rispetto, per le competenze istituzionali di questa Commissione, che essa svolga un ruolo decisivo, assolutamente decisivo, per quanto riguarda l'eventuale mantenimento di quella continuità della strumentazione per la risposta ad un livello alto, che ha consentito di conseguire determinati risultati in questo periodo. Per contribuire ad una migliore conoscenza dei vari problemi ed ad una riflessione più approfondita di quella che le mie brevi, sintetiche parole possono consentire su questi temi, con il permesso del Presidente vorrei rassegnare alcuni documenti. Ora mi limiterò ad elencarli: la lettera indirizzata al Consiglio superiore della magistratura per quanto riguarda il nostro problema di organici; una serie di documenti che abbiamo elaborato nel corso degli anni sul problema dei collaboratori di giustizia, che possono servire anche per verificare come la Procura di Palermo abbia da tempo avanzato proposte di modifica della disciplina legislativa, prima ancora che scoppiassero, magari a ripetizione, vari scandali; altri documenti riguardano il problema dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario; ancora, un documento sul tribunale distrettuale, che è competenza principalmente del dottor Croce.

Questi documenti contengono la riflessione, l'elaborazione della Procura distrettuale di Palermo sui temi principali all'ordine del giorno, che sono appunto la disciplina dei pentiti, l'applicazione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, i tribunali distrettuali. Ma c'è un altro ultimo documento che vorrei rassegnare alla Commissione e che riguarda un problema dibattuto anche pubblicamente e molto intensamente fino a qualche tempo fa (adesso un po' dimenticato, forse *maiora premunt* e ogni cosa ha la sua stagione). Qualche tempo fa era stata ma-

nifestata da numerose procure (quella di Palermo tra le altre) la preoccupazione che potesse essere arduo arrivare ad eventuali sentenze di condanna di primo grado senza che nel frattempo fossero scaduti i termini di carcerazione preventiva. Si erano formulate delle ipotesi molto preoccupanti anche in relazione a scarcerazioni di massa; con il meccanismo del congelamento dei termini sostanzialmente la situazione fin qui ha potuto tenere. Ma noi crediamo che il rischio delle scarcerazioni sia ancora molto forte, soprattutto perchè, frattanto, con gli elementi che in tale documento (ormai risalente a circa un anno fa) abbiamo cercato di analizzare si è combinato l'effetto della notissima sentenza della Corte costituzionale, per la quale molti processi hanno dovuto ricominciare daccapo a causa dell'incompatibilità che, per quanto riguarda la funzione giudicante, colpisce quei magistrati che già abbiano trattato il caso in altra sede.

In questo documento, inoltre, analizziamo le cause dell'intollerabile (da tutti i punti di vista, primo fra tutti per quanto riguarda le garanzie dell'imputato) lunghezza dei dibattimenti di primo grado; lunghezza che è anche conseguenza della grande quantità di lavoro sfornato nel corso di quattro anni dalle procure e dagli organi investigativi, nonché della difficoltà dibattimentale di gestire tutta questa massa di procedimenti di colpo, o quasi, accumulati. Vi è poi tutta una serie di numerose altre cause, che analizziamo una per una.

Infine in questo documento ipotizziamo, più che suggerire (non abbiamo niente da suggerire a nessuno), una serie di possibili rimedi, che vanno dalle modifiche di alcune specifiche parti, di alcuni segmenti del codice di procedura penale all'adozione della videoconferenza non soltanto per i collaboratori ma anche per gli imputati nei processi di mafia; il tutto secondo l'ottica del cosiddetto doppio binario per quanto concerne i processi di criminalità organizzata rispetto ai processi ordinari, che ci sembra la risposta giusta a questi problemi. E concludiamo con una considerazione sicuramente non tale da fare molti proseliti.

I termini massimi di carcerazione preventiva sono stati recentemente modificati nel nostro paese e sono oggi complessivamente di nove anni. Sono termini amplissimi per uno Stato di diritto e per una civiltà giuridica che voglia credere in questa formula senza farne soltanto un uso virtuale; anche soltanto ipotizzare che i nove anni possano essere in qualche modo toccati - uso un'espressione forte - è quasi una bestemmia. Però c'è una tripartizione di fasi per i vari gradi (tre anni, tre anni e tre anni), sulla quale forse - molto sommessamente e molto umilmente ci permettiamo di dire - potrebbe esercitarsi la riflessione di tutti gli addetti ai lavori, ciascuno nell'ambito della propria competenza, quindi anche la Commissione parlamentare antimafia. Il collo stretto della bottiglia, il blocco delle attività processuali è infatti nel processo di primo grado. Occorre allora verificare se si possa ritenere possibile un intervento su questa fase del processo, senza toccare naturalmente il tetto complessivo; forse in tal modo si eviterebbero quelle scarcerazioni che in ipotesi di condanna, semmai dovessero avvenire, rappresenterebbero se non una bancarotta qualcosa che assomiglia molto alla tela di Penelope. E questo è un lusso che credo nessuno possa consentirsi.

PRESIDENTE. I documenti rassegnati dal dottor Caselli sono ovviamente tutti acquisiti agli atti della Commissione e sono a disposizione di tutti i commissari.

Sull'ordine dei lavori

MICCICHÈ. Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori, per una questione procedurale. Vorrei giusto chiarire che l'onorevole Mancuso non è ammattito, essendo andato via poco fa appena dopo il suo ingresso in questa Commissione. Alla Camera dei deputati abbiamo avuto la notizia, che ci è stata data dal presidente Violante in persona, secondo cui l'orario di convocazione di questa Commissione sarebbe slittato fino a quando non fossero finite le votazioni presso quel ramo del Parlamento. Quindi, il fatto che siamo arrivati adesso e che, al nostro ingresso, il procuratore Caselli – e colgo l'occasione per salutarlo insieme agli altri ospiti – stesse concludendo il suo intervento, ci ha fatto dare per scontato che la seduta fosse iniziata da un bel po'. Questo ci ha lasciati un momento perplessi, perchè – ripeto – il presidente Violante ci ha dato il via per venire qui non più di quattro minuti prima del nostro ingresso in Commissione, il tempo di percorrere la strada da Montecitorio.

Allora mi è sembrato – per carità, poi ognuno decide di fare quello che vuole nella vita – che la reazione dell'onorevole Mancuso fosse anche giustificata. Certamente, essendo io palermitano forse più di tanti altri colleghi presenti avrei avuto voglia di sentire la relazione del procuratore Caselli e fare eventualmente qualche domanda; ora, non avendola ascoltata, mio malgrado sono costretto anch'io ad andarmene per l'inutilità della mia presenza. Credo che tutto ciò sia nato da un *misunderstanding* tra la Presidenza di questa Commissione e la Presidenza della Camera.

IACOBELLIS. Mi associo alle parole dell'onorevole Miccichè ed esprimo anch'io lo stesso disagio.

PRESIDENTE. La situazione che si è prodotta si può chiarire tra di noi con estrema civiltà e semplicità. La ringrazio per avermi rassicurato che l'onorevole Mancuso non è ammattito e che si è solo arrabbiato; ma nessuno di noi aveva avuto un simile dubbio: voglio ribadire questo atto di rispetto nei confronti di Mancuso. Però io voglio anche spiegare che il Servizio Assemblea della Camera ci ha comunicato che non potevamo iniziare la seduta della Commissione alle ore 19, cosa che infatti non abbiamo fatto. Sono venuti in Commissione alla spicciolata alcuni deputati e senatori, ma non abbiamo cominciato fino a quando non abbiamo avuto la notizia che erano presenti 47 deputati e senatori su 50.

Non abbiamo tenuto conto delle due o tre assenze che c'erano non per mancanza di interesse rispetto alla loro presenza, ma perchè ci è stato comunicato che intorno alle ore 20 era prevista la fine della seduta della Camera. Non ci è passato nemmeno per l'anticamera del cervello di fare qualcosa che escludesse specificamente qualcuno.

MICCICHÈ. Lo capisco bene.

PRESIDENTE. Poteva capitare che l'onorevole Mancuso fosse qui questa sera prestissimo e che magari l'onorevole Mangiacavallo o l'onorevole Folena arrivassero un quarto d'ora dopo l'inizio dei lavori. Chiunque fosse arrivato in ritardo avrebbe potuto restare qui, anche non avendo ascoltato la relazione del dottor Caselli - la prego di fare altrettanto, ma scelga lei il comportamento da seguire - perchè credo sia possibile, sulla base degli argomenti di cui abbiamo già discusso, e sulla base dei punti che abbiamo già identificato come programma della nostra Commissione, rivolgere al dottor Caselli e ai suoi collaboratori domande sui vari argomenti, come inizieremo a fare immediatamente, perchè sarebbe un delitto non cogliere l'occasione della presenza, così rappresentativa, della Procura di Palermo per approfondire questioni che consideriamo essenziali per il lavoro della Commissione.

Naturalmente, se c'è stato in questa vicenda un errore o un'omissione, me ne assumo interamente la responsabilità, e siccome vengo da una regione che ha un'idea straordinariamente importante dell'ospitalità, voglio solo privare di questa responsabilità i nostri ospiti: la responsabilità è del Presidente, che in una successiva occasione la Commissione, se lo riterrà, potrà censurare.

Ma non vorrei che questa discussione si svolgesse stasera, perchè tutto il tempo che dedichiamo alle disattenzioni del Presidente, lo sottraiamo alla lotta contro la mafia, che è l'argomento della nostra discussione.

Ripresa dell'audizione del procuratore della Repubblica di Palermo, dottor Giancarlo Caselli, e dei procuratori aggiunti, dottor Vittorio Aliquò, dottor Luigi Croce, dottor Paolo Giudici e dottor Guido Lo Forte

PRESIDENTE. Do ora la parola al deputato Mantovano per la prima domanda.

MANTOVANO. Signor Presidente, nel salutare il dottor Caselli, mi permetto di chiederle, in vista di prossime audizioni, di rivolgere ai nostri ospiti che hanno documenti da consegnare l'invito di consegnarci prima, in modo che arriviamo preparati e possiamo formulare i quesiti sulla base della lettura. Rivolgerò quindi delle domande le cui risposte probabilmente sono già contenute in quei documenti.

Sulla base della premessa che uno dei compiti di questa Commissione è quello di raccordare l'esame della realtà che deriva da queste audizioni con l'attività di promozione legislativa, sottopongo ai nostri ospiti molto rapidamente una serie di quesiti, alcuni dei quali si riferiscono a leggi approvate da poco, altri a ipotesi di modifica delle quali si discute.

Anzitutto, quale impatto e quale eventuale efficacia hanno avuto le nuove normative in materia di lotta all'usura e in materia di sostegno alle vittime delle estorsioni?

La successiva serie di quesiti riguarda i collaboratori di giustizia, premettendo che da parte mia vi è una concordia di massima sull'efficacia e sull'attualità dello strumento – pur con tutti i limiti che ha presentato e con gli abusi che in qualche caso ci sono stati – che però si colloca sempre in un'ottica di emergenza, e l'emergenza non può durare indefinitamente. Ritiene oggi la Procura di Palermo, qui autorevolmente rappresentata, che i colloqui investigativi possano rimanere in vita con le caratteristiche che hanno attualmente, e quindi con i problemi di inquinamento dell'attività processuale che in qualche caso si sono verificati?

Un'altra domanda riguarda l'articolo 192 del codice di procedura penale: è possibile immaginare quale efficacia potrebbe avere, in bene o in male, nella lotta alla criminalità mafiosa una modifica del terzo comma dell'articolo 192, che consideri come elementi di riscontro della parola del chiamante in correità non esclusivamente altre chiamate in correità?

Inoltre, è immaginabile che nel patto di collaborazione che il futuro collaborante stringerà con lo Stato vi possa essere una clausola con la quale rinuncia ad avvalersi della facoltà di non rispondere in sede di esame dibattimentale?

Lei, dottor Caselli, ha segnalato un dato che è all'attenzione di tutti: questa sorta di carenza di vocazioni – se così possiamo chiamarla – a ricoprire gli uffici giudiziari della Sicilia. Le chiedo, sulla base della sua esperienza, qualche indicazione sui possibili incentivi, posto che è una questione delicatissima e spinosissima, che presenta tanti problemi, comunque la si affronti.

Infine, qual'è la vostra valutazione in prospettiva, nell'ambito delle proposte del ministro Flick presentate alla Camera e al Senato, sull'istituto della pena concordata, soprattutto nei termini che più interessano a questa Commissione, cioè dell'efficacia nella lotta alla criminalità di ogni tipo, non solo mafiosa?

NOVI. Procuratore Caselli, l'analisi che lei ha fatto circa la mancanza, anzi l'assenza di vocazioni per quanto riguarda la forza lavoro – come lei l'ha definita – presso la Procura di Palermo è allarmante e deprimente allo stesso tempo.

È allarmante e deprimente perchè sostanzialmente l'ordine giudiziario, pur così impegnato per quanto riguarda la fase dei proclami nella lotta contro la mafia, poi non riesce ad esprimere dodici – e dico dodici – magistrati che abbiano voglia di impegnarsi nella Procura di Palermo. Penso che non sia condivisibile il ricorso ad incentivi, dal momento che quello giudiziario era ed è tuttora un ordine, per cui non credo che si possa fare un discorso approfondito sugli incentivi. A Palermo secondo me i magistrati dovrebbero andarci perchè è loro dovere, anche perchè nel momento in cui noi chiediamo alla società civile di impegnarsi nella lotta contro la mafia, quale esempio diamo poi a questa stessa società civile?

La mia domanda, procuratore Caselli, è la seguente. C'è stato un sostituto procuratore di Palermo il quale ha affermato che sostanzial-

mente la mafia impregna e pervade interi settori della società, anzi intere aree sociali, e che la mafia è omologa all'illegalità diffusa che va dall'abusivismo all'evasione fiscale. Secondo me questa è un'analisi che, nell'allargare l'obiettivo da colpire, alla fine può rivelarsi non ostativa nei confronti della mafia in immersione, come lei l'ha definita, perché quella mafia è già andata in immersione qualche anno fa; quella mafia ce la ritroveremo contro lo Stato e contro la società civile più forte che mai. Non ritiene che questo tipo di discorsi, così diffusi e pervasivi, alla fine indeboliscano anche la forza della battaglia contro la mafia?

Procuratore, lei ha parlato di sudditanza di intere regioni nei confronti del potere criminale; io sono un uomo del Sud, ma non mi sento affatto suddito del potere criminale, anzi le dico che il potere criminale può essere battuto con la determinazione e con la moderazione, senza enfatizzarlo. Questa è l'altra domanda che le pongo: lei ritiene davvero che intere regioni vivano in una condizione di sudditanza nei confronti del potere criminale?

VENDOLA. Si è parlato – e ciò ha avuto una rilevante eco sui *mass media* – di supermafia, nei giorni seguenti all'annuncio dello sventato attentato al procuratore Caselli. Credo che tutti quanti noi abbiamo anche un dovere di solidarietà nei confronti di chi vive al fronte la lotta contro la mafia e penso che la Commissione parlamentare antimafia abbia il dovere preliminare di esprimere questa solidarietà e questo affetto. Noi possiamo, dal punto di vista logico, seguire una traccia di ragionamento, nel senso che abbiamo imparato che le organizzazioni criminali hanno una capacità di adesione al nuovo, alle trasformazioni sociali e istituzionali; sono, per così dire, una sorta di malattia opportunistica. Ma, al di là della deduzione logica, che intenzione più analiticamente fondata è possibile rinvenire nell'espressione «supermafia»?

Si parla di supermafia, mentre contemporaneamente – lo abbiamo visto con i nostri occhi – tornano attività tradizionali di controllo del territorio. Nella sola provincia di Palermo oltre cento attentati ad amministratori comunali, amministratori che non combattono la mafia genericamente e retoricamente: l'amministratore che licenzia il geometra comunale che contemporaneamente è un pericoloso latitante, ma che era ancora nell'organico del municipio di Camporeale, l'amministratore che cerca di combattere contro il controllo mafioso dell'acqua, e così via. Vi sono ancora municipi in cui le pecore e le vacche di mafia pascolano occupando proditoriamente proprietà private e demanio pubblico, e se un proprietario cerca di riprendere possesso del suo terreno, come è accaduto a Partinico, viene ammazzato a fucilate. Siccome c'è un dibattito sulla mafiosità, vera o presunta, di questi attentati, domando qual è il vostro giudizio.

Confisca dei beni. Noi abbiamo la medesima angoscia che hanno tutti sulla quota assai minuscola di beni che dalla condizione di sequestro passano a quella di confisca; sono davvero assai pochi. Ma lei, signor Procuratore, non ritiene che questa legge, questo strumento normativo così importante per colpire, soprattutto simbolicamente e cultural-

mente, i beni mafiosi, destinandoli ad usi sociali, sia limitato da una concezione eccessivamente patrimonialistica e immobiliare, in una fase in cui il problema reale, dal punto di vista dei capitali mafiosi, è la loro rarefazione nei grandi mercati internazionali?

Ultima questione. Lo scorso anno, in Commissione antimafia, con grande fatica abbiamo cercato – ma non si è riusciti – a discutere del noto *dossier* Mandalari, che in qualche maniera offriva una pista da seguire; non per formulare teoremi, per inseguire dietrologie, ma per cercare di capire se si stavano configurando, all'interno del ceto politico, nuovi, parziali e provvisori, però nuovi punti di riferimento per le organizzazioni mafiose. Dopo l'assassinio di Salvo Lima l'organizzazione mafiosa ha vissuto una fase difficile di transizione: ecco, vorremmo sapere, dal vostro osservatorio e per quello che è possibile dire, a che punto è la situazione dei rapporti tra mafia e politica.

MUNGARI. Signor procuratore, il sottosegretario Sinisi, nel corso della sua audizione dinanzi a questa Commissione, ha espresso un giudizio di insufficienza circa i criteri di selezione sin qui adottati per l'ammissione dei collaboratori di giustizia al programma di protezione; giudizio, per sua stessa ammissione, condiviso dal ministro dell'interno Napolitano.

Si tratta di un giudizio, del resto, che è convalidato dalle decisioni assunte dalla commissione centrale presieduta dall'onorevole Sinisi, se è vero – cito a memoria perchè non abbiamo ancora il testo stenografico della sua audizione – che 34-35 su 114 richiedenti, presunti pentiti, dopo attento vaglio sono stati esclusi dal programma di protezione.

Ricordo a me stesso che l'ammissione al beneficio del programma di protezione è concessa previo parere del pubblico ministero, il quale, perseguendo i reati di cui è imputato, «tratta» il pentito e quindi è il solo che può sapere se questi collabora e se lo fa utilmente. Ricordato questo, le chiedo dottor Caselli, se ci può dire – mancando una notizia ufficiale in tal senso – se Totuccio Contorno è stato ammesso come pentito al programma di protezione e, in ipotesi affermativa (che forse si può dare senz'altro per scontata), in quale periodo ha fruito dei relativi benefici.

Dico che la fruizione del beneficio può essere data per scontata, perchè, da un lato, c'è la dichiarazione resa da Pietro Grasso in relazione all'arresto di Contorno del 29 gennaio scorso secondo cui se i reati contestati al pentito sono stati commessi mentre egli viveva sotto protezione – e da qui cito le sue parole testuali – «il programma sarà sospeso, perchè in questi casi la revoca è automatica». Tuttavia sino ad ora, malgrado il preannuncio di decisioni a breve, come apparso su «La Stampa» e sul «Corriere della Sera» di venerdì scorso, nulla sappiamo ancora del provvedimento della commissione centrale: non sappiamo cosa ha deciso, se ha deciso la revoca o altro. Dall'altro lato, c'è la notizia di stampa – apparsa sempre sugli stessi giornali che ho appena citato – circa il sospetto affacciato da Emanuele Macaluso, in un articolo che comparirà sul prossimo numero del mensile «Le Ragioni del Socialismo», che «Contorno avesse eseguito qualche 'servizio di Stato, non

sappiamo qual'è, che lo metta nelle condizioni di sapere e di ricattare». E aggiunge «Non sarebbe la prima volta». Poi, naturalmente, Macaluso dà una chiave di interpretazione di questa perplessità, dicendo che bisognerebbe riascoltare le intercettazioni telefoniche fatte nel maggio del 1989, quando Contorno, proveniente dall'America, e senza che nessuno ne sapesse niente, parlava al telefono con Sica, allora Alto commissario, e con l'attuale Capo della Criminalpol. Poi fu arrestato, venne trovato il covo pieno di latitanti, con un vero e proprio arsenale di esplosivo, nel cosiddetto «triangolo della morte» di Palermo eccetera. Lei che è un uomo coraggioso, ci può dare qualche chiarimento su queste inquietanti vicende?

CASELLI. Se posso cominciare con una battuta, vorrei dire che per me è un momento importante, perchè poter dirigere ben quattro procuratori aggiunti (come mi è stato detto che posso fare dal presidente Del Turco) è occasione davvero irripetibile, perchè i magistrati sono gelosissimi, come loro sanno, della propria autonomia e le direttive del cosiddetto «capoufficio» sono sì eseguite ma non con quella puntualità con cui sicuramente avverrà questa sera, perchè siamo loro ospiti.

Proverò quindi a rispondere ad alcune domande che vogliono o forse consentono una mia risposta, passando volta a volta, per ciascuno degli interventi, la parola ai colleghi maggiormente informati.

All'onorevole Mantovano, che chiede se sia o no opportuno mantenere i colloqui investigativi, confesso che di problemi di inquinamento che tali colloqui abbiano determinato, in concreto non ne conosco. Capiisco e mi rendo esattamente conto che può esserci un problema di carattere teorico, ed è un problema serio, che deve essere affrontato; ma se devo basarmi sulla mia esperienza concreta, alla domanda se i colloqui investigativi abbiano inquinato qualcuno o qualcosa, la risposta non può che essere negativa. Altro sicuramente diranno, se vorranno, i colleghi che sono più operativi di me, per quanto riguarda le indagini.

Io vorrei soltanto dire che per i colloqui investigativi, così come per l'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, è provvidenziale discutere, è necessario, magari anche scontrandoci e dividendoci, persino ferocemente qualche volta, ma rischiamo di discutere con riferimento a qualcosa che frattanto si è trasformato senza che ce ne accorgessimo neanche troppo. Sull'articolo 41-*bis*, loro hanno sentito quanto oggi è emerso pubblicamente, in udienza a Bologna, nel processo per la strage di via D'Amelio: sostanzialmente una scatola vuota.

I colloqui investigativi, oggi, sulla base di direttive ministeriali che loro potranno verificare – non compete a me fare il «grillo parlante» nei confronti di alcuno – sono subordinati, se non ricordo male, tra le altre cose, alla prova sicura che il detenuto abbia chiesto di parlare con il funzionario di polizia che richiede il colloquio investigativo. Se le cose stanno effettivamente in questi termini, (si potrebbe verificare: può darsi che mi sbaglia e allora faccio immediatamente ammenda) il colloquio investigativo viene vanificato, impedito in radice; è come tagliare i garretti ad un cavallo, perchè il mafioso detenuto che manifesti la sua volontà concreta, precisa di parlare con l'investigatore è finito. Non esiste che

un mafioso detenuto possa manifestare questa volontà; il colloquio investigativo – realizzato con certe modalità – serve anche per saggiare, vedere se per caso c'è qualche cosa che possa essere investigativamente utile. Se si aspetta il primo passo da parte del mafioso, questo statisticamente, nella stragrande maggioranza dei casi, non arriverà mai.

La rinuncia ad avvalersi della facoltà di non rispondere è un altro aspetto delicatissimo. Sicuramente c'è un problema di equilibrio tra accusa e difesa: quando il collaborante in sede di dibattimento si avvale della facoltà di non rispondere, gli spazi di intervento, i poteri della difesa sono dimidiati e questo è, processualmente parlando, un aspetto negativo che in qualche modo dovrebbe essere rimediato. Però non è facile. Chiedo scusa, onorevole Mantovano, ci vorrebbe molto più tempo, devo necessariamente dire delle cose che magari nella loro schematicità possono sembrare grossolane, ed è rischioso su questa materia molto scivolosa: se subordinassimo l'utilizzabilità processuale delle dichiarazioni rese in fase di indagini preliminari alla conferma o comunque alla deposizione resa in dibattimento, metteremmo in moto, al di là di ogni lodevolissima intenzione, un meccanismo pericoloso: perchè io mafioso sarei fortemente tentato di impedire in ogni modo che il pentito vada al dibattimento e risponda alle domande; e questa tentazione per me mafioso significherebbe cercare di fare del male ai suoi familiari, cercare di realizzare trasversalmente qualche azione criminosa che gli impedisca materialmente di rispondere alle domande, così vanificando tutto il lavoro delle indagini preliminari. Allora, non è sul piano processuale che si deve intervenire.

Forse si può intervenire sul piano del programma, ma c'è l'aspetto che, anche chi si avvallesse della facoltà di non rispondere e per ciò stesso perdesse il programma, non è che per questo motivo sia sicuro e non sia condannato a morte come tutti i pentiti di Cosa nostra sono, obiettivamente sono, indiscutibilmente, incontrovertibilmente sono.

È un problema formidabile, terribile, che giustamente lei, come tanti altri, pone: ma risolverlo non è facile. Forse i meccanismi della modifica della disciplina delle collaborazioni, che prevedono la graduazione nel tempo dei benefici, potrebbero offrire una risposta capace di combinare quello che apparentemente può sembrare difficilmente combinabile. Tuttavia, più che riflessioni ad alta voce francamente su una materia così tormentata – perlomeno con il ridottissimo tempo che abbiamo a disposizione – non mi sento di esprimere.

Riguardo la carenza di vocazioni non tocca a me, come procuratore della Repubblica, dire quali potrebbero essere gli incentivi, nè quali problemi ordinamentali potrebbero essere risolti e quali no. Non posso che registrare la necessità che in qualche modo si intervenga anche attraverso gli incentivi, perchè i vuoti di organico siano, se non colmati, quantomeno diminuiti.

Sulle altre domande, onorevole Mantovano, pregherei il collega Aliquò, per quanto riguarda l'usura e l'estorsione, e il collega Lo Forte, per quanto riguarda le modifiche del terzo comma dell'articolo 192 del codice di procedura penale, di rispondere.

Quanto alle proposte avanzate dal ministro Flick, se qualche collega vorrà aggiungere qualche cosa, benvenuto; tuttavia, noi abbiamo l'abitudine...

MANTOVANO. Il mio quesito era solo sulla pena concordata non sull'insieme delle proposte.

CASELLI. Sì, però abbiamo l'abitudine - sarà giusta, sarà sbagliata, la debbo ricordare in questa sede - di esprimere opinioni su questi argomenti soltanto dopo averli discussi tutti insieme all'interno della procura, per valutare un po' le esperienze, le esigenze di ciascuno, perchè non ci sia nulla di paracadutato o calato dall'alto (dalla dirigenza o dai colleghi più anziani). Non abbiamo ancora materialmente avuto il tempo di farlo, lo faremo prossimamente, quindi mi troverei un po' in imbarazzo ad esprimere opinioni, che oltretutto sarebbero estremamente generiche e comunque non rispecchierebbero un lavoro di gruppo della procura perchè non c'è ancora stato il tempo di farlo.

PRESIDENTE. Data l'ampiezza della risposta fornita dal dottor Caselli, pregherei i procuratori aggiunti di essere sintetici sui singoli argomenti.

CASELLI. La «colpa» è dei commissari, sono tutte domande estremamente importanti e puntuali.

ALQUÒ, *procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo*. La ringrazio, signor Presidente, per averci invitato ad illustrare le nostre esperienze più direttamente legate al quotidiano della nostra azione.

Per quel che riguarda l'impatto delle nuove normative sull'usura devo dire subito che credo sia molto valido ed efficace. Per molto tempo abbiamo sperato in interventi di riforma sulla materia che poi sono stati realizzati proprio nella direzione auspicata (per quello che riguarda, ad esempio, l'eliminazione del requisito dello stato di bisogno, una migliore indicazione dell'interesse usurario e per altri aspetti).

In effetti, l'esperienza dell'usura nel palermitano è legata a due diverse realtà: una, diffusa, di piccoli usurai, un'altra di grossi fatti di usura che si svolgono in un territorio che, almeno fino a qualche tempo fa totalmente, oggi forse parzialmente, è dominato dal potere di Cosa nostra. Il potere si esplicava in due diversi modi: da un lato quello di imporre le taglie, le prestazioni, il *racket*, sulle attività economiche del territorio e la piccola usura era considerata una attività economica da taglieggiare; viceversa, la grossa usura, mentre in un primo tempo veniva sempre guardata con disfavore - per una sorta di perbenismo che veramente non si riesce a comprendere nelle attività della mafia ma che tuttavia è o era reale in certi casi - successivamente si è capito che, essendoci delle notevoli possibilità di guadagno, era invece una attività da sfruttare e lo si è fatto con l'inserimento di una particolare figura di usuraio, cioè il soggetto che reinveste il denaro della mafia o che comunque

procura grandi benefici alla famiglia che comanda nel territorio da lui frequentato o gestito.

Abbiamo avuto diversi procedimenti per usura ma la maggior parte di questi sono relativi a fatti anteriori alla nuova disciplina. Tuttavia siamo riusciti a portare avanti una serie di nostre attività investigative – anche se, come sapete, il problema della scoperta dell'usura è dato proprio dalla difficoltà di ottenere collaborazione da parte dell'usurato – superando in gran parte questo ostacolo attraverso un protocollo di indagini che si svolge parzialmente in modo autonomo e che finisce poi con l'identificare la persona offesa e metterla in condizione tale da poter collaborare il più ampiamente possibile, a volte appoggiandosi anche a strutture territoriali, a organizzazioni di categoria e ad altre realtà del territorio il cui apporto comunque ci è necessario perchè da soli non potremmo affrontare questo fenomeno così grave.

La nuova normativa rappresenta un risultato particolarmente gradito. La nostra attesa è stata soddisfatta, perchè i provvedimenti ministeriali recentemente emanati, appena saranno operativi in virtù della loro pubblicazione, ci consentiranno di intervenire in maniera molto più efficace su un fenomeno che riguarda in parte anche Cosa nostra.

LO FORTE, procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo. La domanda dell'onorevole Mantovano sulle possibili razionalizzazioni e modifiche dell'articolo 192, terzo comma, del codice di procedura penale (il riferimento è chiaramente a quelle che sono note a tutti come «dichiarazioni incrociate») introduce veramente un tema di straordinario interesse, non soltanto dal punto di vista dell'approccio alla concreta realtà mafiosa, ma anche sotto il profilo giuridico e culturale. Questo perchè l'origine di tale istituto (il riscontro, le dichiarazioni dei collaboranti o dei cosiddetti pentiti, la loro valenza probatoria) non è italiana. Nel diritto statunitense, che è molto diverso dal nostro, assai più discrezionale del nostro (poichè la giuria, quando emette il verdetto di assoluzione o di condanna, non ha obbligo di motivazione, anzi non esiste alcuna motivazione) questa assoluta discrezionalità è temperata dai cosiddetti consigli o suggerimenti che il giudice togato, la corte impartisce alla giuria per assicurare il più possibile la regolarità del procedimento e limitare l'arbitrio. Negli Stati Uniti, sulla base dell'esperienza dei casi concreti (questo è sempre il metodo migliore), sulla base delle conseguenze positive o negative di determinati verdetti nell'opinione pubblica o nella coscienza del paese, in linea puramente pratica, si è sviluppata una ricchissima casistica di quelle che si chiamano *corroborations*, e che in Italia chiameremmo riscontri delle dichiarazioni di un correo; sono le famose *corroborations* della dichiarazione del complice. L'esperienza statunitense ha dimostrato che questa casistica non può essere schematicamente e rigidamente confinata in categorie concettuali, perchè la tendenza all'astrazione, tipica della mentalità giuridica italiana, non è opportuna per casi del genere; soltanto l'esperienza pratica può suggerire quali sono quei fatti che possono costituire idonea *corroboration*. Vi è una casistica sterminata. Tra questi, ad esempio, la disponibilità di beni di non dimostrabile provenienza in conseguenza del delitto, determi-

nati rapporti intrattenuti con soggetti coinvolti nel delitto, il possesso di armi, la fuga, la reticenza, la prospettazione di alibi falsi, le contraddizioni negli interrogatori; ciascuno di questi isolatamente o congiuntamente agli altri. Inoltre vi è la cosiddetta testimonianza del complice, cioè la seconda dichiarazione del correo. Nella casistica statunitense, anche la seconda dichiarazione del correo può costituire *corroboration* sufficiente per il giudizio della giuria e per un verdetto di condanna.

Ho voluto fare questa premessa per far capire che non si tratta soltanto di un problema del nostro ordinamento; è un problema generale di tutti gli ordinamenti quando vengono in discussione processi contro la criminalità organizzata: in questi casi la miglior cosa da fare è sempre affidarsi all'esperienza pratica e non agli schemi teorici.

Di fatto cosa avviene nel nostro ordinamento giuridico e nella nostra giurisprudenza? È comunque un errore (anche se è un errore giustificabile, alla luce delle conoscenze schematiche e semplificate che i mezzi di informazione danno dei processi) ritenere che bastino due «dichiarazioni incrociate» per giustificare un ordine di custodia cautelare e, meno che mai, per giustificare una sentenza di condanna. Questo non avviene nella pratica, non avverrà mai, e non avviene e non avverrà mai quanto meno nella prassi degli uffici giudiziari professionalmente attrezzati e dotati di specifica esperienza del fenomeno.

In relazione alle «dichiarazioni incrociate», posso dire qual'è la prassi della procura della Repubblica di Palermo: una dichiarazione *de relato* o di un solo collaborante non ha alcuna valenza probatoria; più dichiarazioni incrociate *de relato* costituiscono soltanto la premessa per un'indagine ma mai per un ordine di custodia cautelare; più dichiarazioni di correi che hanno partecipato personalmente alla commissione del delitto e lo confessano, indicano i loro complici per avere agito insieme a loro (quindi con testimonianza oculare, diretta e personale, non basata su dicerie o su cose riferite), costituiscono pur sempre il presupposto dell'avvio di un'indagine, ma nessun ordine di custodia cautelare in generale e meno che mai una sentenza di condanna sarebbero mai correttamente fondate se soltanto questi restassero gli elementi probatori da valutare. La ricerca del riscontro esterno, la ricerca, per così dire, al limite della maniacalità del riscontro oggettivo è proprio quel *quid* che fa diventare la lotta giudiziaria alla mafia una lotta professionale efficace, con risultati durevoli nel tempo. Questo è quanto in realtà avviene nelle aule di giustizia perchè, se ciò non fosse, se non vi fosse tale ricerca maniacale del riscontro esterno, ne deriverebbero risultati che potrebbero essere anche suggestivi nell'immediato, ma che sarebbero inevitabilmente destinati ad essere travolti nei successivi gradi di giudizio e quindi si risolverebbero in un *boomerang* per il risultato complessivo dell'azione giudiziaria antimafia. Naturalmente è difficilissimo (ma lo è anche per noi addetti ai lavori) poter giudicare o valutare la consistenza di un'accusa o di una difesa non conoscendo e non studiando attentamente tutti gli atti. La conoscenza semplificata che si ha in genere dei processi più importanti attraverso i mezzi di informazione può costituire soltanto lo stimolo per un approfondimento, ma in genere tale semplificazione non rappresenta mai effettivamente la realtà.

Quindi, per rispondere alla domanda specifica, non è possibile a mio giudizio risolvere il problema della valenza probatoria delle dichiarazioni dei collaboranti introducendo categorie concettuali ampliative o limitative. La giurisprudenza della Corte di cassazione, a partire dal 1986-87 (perchè si discuteva delle dichiarazioni di Buscetta, Contorno e Calderone nel maxiprocesso), ha provato ripetutamente a concettualizzare la casistica, che è la più variabile, sempre per poi ritornare (con sforzi giuridici brillantissimi di magistrati di un'eccezionale competenza professionale, sia che appartenessero ad orientamenti ultragarantistici sia che appartenessero ad orientamenti diversi) a dimostrare che la schematizzazione concettuale del riscontro sarebbe un danno gravissimo, perchè rischierebbe di penalizzare eccessivamente determinati comportamenti e di lasciare lacune gravi nella repressione di comportamenti egualmente gravi e censurabili.

Quindi, ritengo che nessuna diversa formulazione dell'articolo 192 del codice di procedura penale possa risolvere il problema, perchè si tratterebbe soltanto di un'astrazione destinata a rimanere tale. Ritengo invece che la soluzione del problema stia nella professionalità della magistratura inquirente, nel rigore del contraddittorio nei dibattimenti e nella giusta severità, nel giusto rigore, nella giusta maniacale attenzione al riscontro esterno che deve ispirare l'azione della magistratura e che deve tradursi in precetti giurisprudenziali.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Lo Forte. Prima di dare la parola al dottor Caselli, vorrei far presente che vi è un problema di tempi. Dallo scambio di sguardi tra me e l'onorevole Mantovano, ho colto in lui un leggero senso di colpa forse per il numero delle sue domande, ma anche per il loro contenuto, che ha determinato questo prolungamento dei tempi.

Comunque la mia impressione è che, se andiamo avanti così, non basterà una seduta nè saranno sufficienti altre due o tre sedute. Faccio presente che solo per rispondere alle domande dell'onorevole Mantovano abbiamo impiegato quaranta minuti. Per finire il primo gruppo di domande possiamo impiegare un'ora e mezza. Poichè vi sono ancora venti iscritti a parlare per rivolgere quesiti ai rappresentanti della Procura di Palermo, delle due l'una: o decidiamo di limitare il numero delle domande, augurandoci che un giro consenta di esaurire tutti gli argomenti, o limitiamo la durata degli interventi. Sta di fatto che, a questo punto, devo chiedere ai colleghi parlamentari una maggiore sintesi nelle domande e, se questo non va a scapito della chiarezza delle risposte, una qualche sintesi anche nelle risposte.

CASELLI. Cercheremo, Presidente, anche se i temi sono così complicati e difficili che sintetizzare le risposte non sarà facile. Tant'è che io, per disubbedirle subito, vorrei aggiungere alle parole di Guido Lo Forte un'ulteriore piccolissima considerazione. Non possiamo mai prescindere dalla realtà concreta, che per esempio significa che gli omicidi di mafia producono – scusatemi questa espressione persino un po' cinica – cadaveri che poi vengono sciolti nell'acido; molte volte gli esecu-

tori materiali di questi omicidi vengono soppressi, eliminati; le armi sono truccate, modificate, o addirittura distrutte. La possibilità stessa di trovare riscontri estrinseci è molte volte sistematicamente annullata, scientificamente annullata, criminalmente e in maniera sofisticata annullata da Cosa nostra. Il che rende le considerazioni che ha fatto il dottor Lo Forte, alle quali, ovviamente, non posso che richiamarmi, ancora più calate nella realtà delle problematiche che dobbiamo affrontare.

Il senatore Novi mi vorrà scusare se, fermo ovviamente il rispetto più pieno per le sue opinioni e per la sua funzione, esordirò dissentendo abbastanza fortemente dal suo richiamo alla magistratura italiana perchè senta di più il senso del dovere. L'elenco di coloro che sono caduti come magistrati italiani, adempiendo il loro dovere, è interminabile: Coco, Galli, Alessandrini, Caccia, Tartaglione, Palma, Scaglione, Terranova, Chinnici, Ciaccio Montalto, Costa, Livatino, Scopelliti, Falcone, Francesca Morvillo, Borsellino, e probabilmente ne ho dimenticati non so quanti. E allora io credo che la magistratura italiana abbia costantemente dato dimostrazione, purtroppo tragica, di come concepisce l'adempimento del suo dovere.

Non sono cambiate sostanzialmente le cose oggi: c'è un forte senso del dovere. Soltanto che non si può unicamente fare appello al senso del dovere, ci sono altri profili, altri aspetti. Se ci sono uffici giudiziari che, pur essendo stati coperti in una certa misura fino a ieri o fino ad oggi, rischiano in questo momento e soprattutto domani di diventare più scoperti per tutta una serie di fattori che poco hanno a che vedere con il senso del dovere, allora vi è la necessità di intervenire su questo versante. Quanto all'opinione che sarebbe stata espressa da un sostituto procuratore della Repubblica sulla mafia che impregna e pervade intere aree sociali, e omologabile conseguentemente all'illegalità diffusa, mi si consenta di dire che, così come viene riportata, non è molto chiara. Infatti un conto è impregnare e pervadere intere aree sociali come consenso, cultura, mentalità, un conto è pervadere come profili di rilevanza penale.

NOVI. Il sostituto parlava dei fenomeni di abusivismo ed evasione fiscale.

CASELLI. Allora io dico che il senatore Novi ha ragione quando ci richiama alla necessità di essere molto, molto attenti a non fare di ogni erba un fascio, a fissare delle delimitazioni anche quando si fanno queste considerazioni a metà strada tra il sociologico ed il giuridico; e però non si deve dimenticare mai, secondo la mia personale, modesta opinione, che c'è effettivamente un'area, che non è identificabile soltanto in quella degli uomini d'onore affiliati o dei *killers*, senza la quale Cosa nostra non sarebbe quella che è, quella che è stata per tutti questi anni con quell'espansività, quella forza, quella capacità di riprodursi che ha. Attenzione a muovere su questo versante, prudenza anche soltanto a diagnosticare l'esistenza di questo versante e a definirne i limiti per tutte le preoccupazioni che il senatore Novi ha prospettato, ma senza arrivare all'eccesso di negare l'esistenza di questi problemi, e cercando di af-

frontarli anche da un punto di vista teorico con la necessaria razionalità e scientificità. Certo, l'attenzione a cui il senatore Novi ci richiama è importante perchè, godendo la mafia di consenso sociale, in tanto è efficace l'azione repressiva dello Stato in quanto abbia a sua volta consenso. Se sbagliamo colpi, per dirla brutalmente, i rischi sono non soltanto giudiziari, ma sono anche di altra natura. Quindi, prego di credere, siamo estremamente attenti, estremamente sensibili sia nelle cosiddette teorizzazioni, sia ancor di più, maniacalmente come diceva Guido Lo Forte, nelle applicazioni concrete.

Se ho detto «sudditanza di intere regioni», mi correggo subito; intendevo parlare di sudditanza di pezzi di regioni, secondo l'espressione del Capo dello Stato, alla quale mi riporto. Che questa sia la realtà del nostro paese, richiamando la quale non si enfatizza nulla, ma purtroppo puramente e semplicemente si ricorda lo stato degli atti, io credo di avere già provato a dire nell'introduzione, e di non dovere allora tediare chi mi ascolta ripetendolo.

Per quanto riguarda le domande del vice presidente Vendola, sul *dossier* Mandalari, mi scuso, noi non possiamo parlarne in questa sede; è aperto un procedimento in fase dibattimentale pubblica, l'accusa sostiene le sue tesi e la difesa contrappone le proprie; il procedimento è in corso, qualunque nostra presa di posizione in un senso o nell'altro in questa sede sarebbe - e chiedo scusa se così mi oriento e mi determino - suscettibile di poter essere fraintesa.

Mafia e politica: questa è una domanda molto importante. Cosa nostra, ripeto, non si sarebbe imposta per così tanto tempo, con questa forza, con questa espansività, non ci sarebbe realmente un pericolo per la democrazia, (Capaci e via D'Amelio sono le punte militari, stragiste, più evidenti, più clamorose della sussistenza effettiva di questo pericolo), se non avesse potuto contare anche su una serie di relazioni esterne, come a volte le si definiscono, cioè un intreccio di interessi con pezzi - sottolineo: pezzi - della politica, dell'economia, della finanza, di apparati deviati. Spesso sono soltanto ipotesi, basate però su un'esperienza robustissima, per quanto riguarda la storiografia e l'elaborazione culturale-dottrinale intorno a questo fenomeno; a volte poi tali ipotesi trovano specificazioni in questa o quella iniziativa giudiziaria. Alcune di queste iniziative sono ancora assolutamente *sub iudice*, e quindi di nuovo non se ne può parlare.

Per quanto riguarda il presente, i magistrati sono i meno titolati a rispondere a questa domanda, perchè i magistrati sono notai del passato, registrano fatti già accaduti, debbono istituzionalmente valutare se corrispondano a ipotesi di reato e se vi siano responsabilità individuali ricollegabili al fatto di reato così ricostruito. Il presente ed il futuro sono competenza del politico, e quindi competenza sicuramente della Commissione parlamentare antimafia, dei sociologi, degli storici, degli studiosi. L'unica cosa che il magistrato può azzardare a dire, ma secondo logica, secondo buonsenso, non oltrepassando sicuramente questa soglia, perchè non ha elementi concreti di valutazione e di giudizio, è che quello che è stato in passato un punto di forza, sistematicamente ricercato da Cosa nostra, non si vede per quale motivo non debba essere, proprio in

quanto punto di forza, ricercato ancora oggi. Allora il problema dell'assedio che Cosa nostra può cercare di attuare nei confronti delle forze politiche, tutte, le più diverse, senza distinzione, per cercare di cogliere il momento debole, per piegarlo ai suoi interessi, esige una vigilanza – mi scusino, non tocca a me dirlo, ma la domanda mi porta a dirlo – da parte di tutte le forze politiche: perchè questo assedio sia senza sbocchi, senza risultati positivi per Cosa nostra; affinché a questo assedio sempre si resista e non ci siano momenti di sovrapposizione, di commistione, come qualche volta in passato sicuramente è accaduto.

Sugli attentati agli amministratori locali posso solo dire come abbiamo organizzato il nostro lavoro. Siamo, o quantomeno cerchiamo di essere, molto attenti a questo fenomeno. Abbiamo formato un gruppo di lavoro, convogliando la competenza per le indagini su attentati contro amministratori locali, siano persone, siano cose, sempre nelle mani di questo gruppo di lavoro, perchè elementi integrati e non frammentari possono consentire di capire qualcosa di più. Ciò che posso dire, essendomi impossibile aggiungere altro poichè vi sono indagini in corso, è che ci sembra, sulla base delle prime risultanze, che l'origine, la riconducibilità a matrice mafiosa della più parte, se non della totalità di questi attentati sia assolutamente fuori di discussione. Per quanto riguarda l'esito delle indagini – mi rendo conto che è su questo che dovrei soprattutto rispondere – confido che continuando a lavorare con metodo, così come i colleghi stanno facendo, i risultati possano essere prima o poi positivi.

Della «supermafia» credo sia bene che parli il collega Lo Forte, mentre sulle questioni collegate alla confisca dei beni passo la parola al collega Giudici.

LO FORTE. Non attribuisco alla Procura di Palermo o a me il termine «supermafia», che è stato coniato dai mezzi di informazione e che però in un certo senso efficacemente scolpisce un recente salto di qualità in un processo di evoluzione delle strutture, che era già in corso da molti anni e che rende oggi l'organizzazione Cosa nostra qualcosa di molto diverso da quella che abbiamo imparato a conoscere attraverso il maxiprocesso e le dichiarazioni di numerosissimi collaboranti.

Il punto di partenza è un'organizzazione in cui gli uomini d'onore si «presentano» tra loro. Lo spirito dell'organizzazione è costituito infatti dalla solidarietà, dall'inserimento dell'uomo d'onore in una comunità forte (una comunità che dà forza, *status* e potenza), dalla circolazione delle informazioni. Già molti anni fa tuttavia è iniziato un processo di segretezza interna, la cui prima fase è stata la creazione di uomini d'onore «riservati», che dovevano essere usati per missioni di regolamento di conti o per la soluzione di conflitti interni all'organizzazione. La seconda fase è stata la creazione di uomini d'onore «riservati» perchè appartenenti a canali di comunicazione tra l'organizzazione militare e la società civile o pezzi delle istituzioni. La terza fase, di progressiva compartimentazione o concentrazione del potere decisionale, è stata la creazione di strutture segrete destinate a missioni speciali. Poichè era risultata dalle indagini, questa circostanza era stata già accennata in occa-

sione della nostra ultima convocazione da parte della precedente Commissione parlamentare antimafia, ma adesso ci si può esprimere in termini più espliciti.

Che cosa è cambiato? In realtà, la cosiddetta «supermafia» – adottiamo per comodità questo termine – raffigura soltanto uno scenario evolutivo, ma ce n'è anche un altro che è diverso ed è altrettanto pericoloso. Cosa nostra oggi ha due esigenze. La prima è quella di consolidare – inabissandosi, come diceva il procuratore Caselli poco fa – il controllo del territorio, cioè esercitare in modo forte e costante le funzioni fondamentali di quello che è lo Stato illegale Cosa nostra. Mi riferisco, quindi, alla funzione per così dire di «ordine pubblico», alla funzione di «giustizia» (in questa rientrano tutti gli omicidi dei soggetti che, uomini d'onore e no, violano le regole dell'organizzazione), alla funzione «fiscale» (cioè il controllo rigoroso di tutte le attività economiche produttive di reddito, siano esse legali, quindi attraverso l'estorsione, il «pizzo» o il *racket*, siano esse illegali, quali le rapine, il traffico di stupefacenti e così via).

Per assolvere adeguatamente alla funzione di riappropriazione del territorio – che lo Stato negli ultimi anni ha tentato, molte volte con esito positivo, di strappare al secolare controllo di Cosa nostra – e per riacquisire questa sua funzione di controllo, l'organizzazione ha bisogno di soggetti che inevitabilmente corrono maggiori rischi di visibilità. Evidentemente, chi controlla le estorsioni in un determinato mandamento o chi esercita funzioni di giustizia illegale, per così dire, in un determinato territorio è una persona di cui non si può garantire l'assoluta invisibilità. Quindi, il problema della segretezza si risolve in un altro modo, attraverso la sostituzione di tutte le leve conosciute con le cosiddette «facce pulite», cioè con persone non conosciute dagli altri uomini d'onore, estranee all'organizzazione precedente, ma che assolvono alle stesse funzioni; ciò, naturalmente, per prevenire i rischi delle collaborazioni. Si tratta di persone che non hanno alcun precedente penale e, per di più, che possibilmente non siano mai neanche state prese in considerazione come persone sospette dagli organi investigativi: questa è l'unica misura di prevenzione efficace che Cosa nostra può adottare, in quanto la segretezza assoluta non è possibile. La prevenzione massima dei rischi si ottiene con tale sistema.

Su questo abbiamo amplissimi riscontri, provenienti non da collaboranti ma da attività investigative sul territorio e dalla nuova tipologia di soggetti che vediamo sempre più frequentemente emergere dalle indagini tradizionali e tecniche di polizia giudiziaria: tutti soggetti che non sono «combinati» per evitare appunto che siano conosciuti, tutti soggetti che normalmente esercitano delle attività legali di copertura, tutti soggetti mai investigati prima dagli organi di polizia. Anche qui la visibilità in qualche modo c'è. E debbo dire che, grazie alla professionalità ed anche alle tecnologie che sempre più frequentemente vengono adoperate (purtroppo compatibilmente con i soliti problemi finanziari), le indagini vanno avanti e ci fanno vedere proprio questa nuova tipologia di soggetti impiegati per il controllo del territorio.

Questo è uno scenario. C'è poi l'altro scenario della realizzazione di quelle che con un termine un po' figurato si potrebbero chiamare le «missioni speciali»: in particolare azioni, o delittuose o di instaurazione di rapporti che attengono alla strategia del vertice dell'organizzazione. Di queste un esempio si può cogliere nelle stragi compiute in Italia nel 1993. Basta andare a leggere quegli atti per capire i modi e le finalità con cui sono stati reclutati i soggetti che hanno partecipato materialmente alle stragi, soggetti che per la più gran parte non erano uomini d'onore, non conoscevano quasi nulla dell'organizzazione, erano assolutamente inconsapevoli per lo più dell'identità dei loro correi, non conoscevano nè le motivazioni nè le finalità nè il contesto delle stragi; taluni di questi soggetti si sono pentiti, ma proprio per queste loro caratteristiche hanno potuto dare alle indagini soltanto un contributo volto ad identificare gli esecutori materiali, mentre ancora rimangono oscure le motivazioni e le finalità.

Cosa è successo in questi anni? In questa maniacale ricerca di metodi di segretezza interna o di creazione di strutture assolutamente segrete, si registra, ed è un fatto acquisito, un elemento di novità che si può efficacemente sintetizzare con l'espressione «supermafia». È un'organizzazione strutturale completamente diversa da quella del passato, ed è un ulteriore salto di qualità rispetto alla stessa esistenza degli uomini d'onore «riservati».

Con tutte le collaborazioni che ci sono state oggi, Salvatore Riina, tanto per fare un nome, non può fidarsi neanche dei capi storici dello schieramento corleonese, neppure di quelli che non si sono pentiti e mai si pentiranno. Non può fidarsi di Bernardo Brusca, data la situazione dei figli; non può fidarsi di Raffaele Ganci, data la situazione dei figli. Ci sono fenomeni gravissimi e pericolosissimi; il suicidio in carcere di Giuseppe Giacomo Gambino, il capo mandamento di San Lorenzo, è qualcosa cui i capi dell'organizzazione debbono subito porre rimedio, perchè il suicidio è l'antitesi totale non solo delle regole, ma della stessa identità umana, culturale e storica di un uomo d'onore. Quando perfino un capo come Giuseppe Giacomo Gambino si suicida, è chiaro che nessuno può fidarsi più di nessuno.

La soluzione è stata la creazione di una struttura «a raggiera», in cui soltanto una persona dispone di gruppi segreti tutti separati fra loro (cioè i gruppi non si conoscono fra loro). È una struttura «a raggiera», nel senso che al centro c'è il capo, che è l'unico che sa; poi da questo centro si dipartono dei raggi che non hanno alcun contatto fra loro; ciascun raggio corrisponde a una struttura segreta, che intuisce l'esistenza di altre strutture segrete, ma non ne conosce nè l'entità, nè il numero, nè l'identità. Se mi è consentita la battuta, non credo che i capi di Cosa nostra abbiano studiato la storia delle organizzazioni rivoluzionarie o di quelle terroristiche, ma è la forza dei fatti che in certi momenti suggerisce determinate soluzioni. Si tratta di una struttura molto simile a quella delle organizzazioni segrete algerine, e in particolare dell'Oas.

Questa struttura non ha nulla a che vedere con la Cosa nostra che noi conosciamo, ed evidentemente è stata creata ed esiste per gli obiettivi più gravi; non per il controllo del territorio – perchè quello è un pro-

blema tutt'affatto diverso – ma per la strategia ultima di Cosa nostra, soprattutto nei momenti di crisi eccezionale. Ora, come fronteggiare una situazione di questo genere?

È chiaro che una simile struttura è quasi la più impermeabile che si possa pensare ed è la meno vulnerabile possibile da dichiarazioni di collaboranti, specie se pensiamo al fatto che all'interno di queste strutture il sistema di reclutamento prevede l'inserimento di soggetti, finché è possibile, estranei alla vecchia organizzazione, o non conosciuti all'interno dell'organizzazione stessa.

È evidente che soltanto lo sviluppo delle indagini tecniche, delle investigazioni, con intelligenza, professionalità, ma soprattutto con grande potenziamento delle tecnologie, e la ricostruzione del contesto strategico delle possibili finalità dell'organizzazione, o di determinati capi in ciascun momento storico, possono consentire di fronteggiare una situazione di questo genere.

Naturalmente, ciò non significa che la garanzia della impermeabilità sarà assoluta, però cosa avverrà, come è già avvenuto per le stragi? Quand'anche si incrinasse qualche elemento all'interno della struttura, l'obiettivo sarebbe solo in parte raggiunto, perché si identificherebbe qualche esecutore materiale, ma sarebbe difficile dal punto di vista processuale stabilire il nesso con i capi o con i mandanti, e rimarrebbero per sempre oscure, perché nessun componente della struttura a raggiata le conoscerebbe, le motivazioni e i fini ultimi della strategia.

Si tratta di una situazione che si è già verificata ma che ha presentato alcuni inconvenienti. Bagarella, in particolare, ha cominciato ad applicare questo metodo, ma si sono verificati degli inconvenienti e numerosi pentimenti, soprattutto per i sistemi di reclutamento di tipo personale posti in essere dallo stesso Bagarella, il quale probabilmente, data la sua situazione, sulla quale sarebbe lungo soffermarsi, non era forse molto rigoroso o attento nella selezione. Il metodo comunque è questo.

Si tratta naturalmente di una realtà difficile da fronteggiare, ma siamo in una situazione in cui – ripeto – fermo ed insostituibile restando lo strumento dei collaboratori di giustizia, quello a cui dobbiamo sempre pensare con maggiore intensità è il potenziamento qualitativo, quantitativo e tecnologico delle strutture investigative, il controllo continuo del territorio, la ricerca di metodi per individuare dei soggetti che fanno di tutto per apparire assolutamente normali, svolgendo attività normali, che difficilmente dei collaboranti ci indicheranno. Naturalmente si tratta di un nostro dovere, di un nostro sforzo; l'importante è acquisire consapevolezza di questa nuova realtà del fenomeno.

GIUDICI, procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo.
L'onorevole Vendola ha richiesto qualche nostra considerazione a proposito del divario fra l'entità dei beni che riusciamo a sequestrare e quelli che poi di fatto vengono confiscati. Ha rilevato poi una forse eccessiva concezione patrimonialistica ed immobiliare a fronte di una evidente rarefazione dei beni che non riusciamo in concreto ad acquisire in maniera sufficiente.

Sul primo punto, non posso che convenire e considerare tuttavia come pressochè fisiologica questa divaricazione, per due considerazioni sostanziali. La prima causa può ravvisarsi nel fatto che, nel momento in cui si opera il sequestro, lo si effettua *inaudita altera parte*. Ciò comporta che la valutazione originaria debba essere sottoposta al vaglio della controprova da parte dell'interessato, cosicchè il giudice legittimamente emette un provvedimento di sequestro che potrebbe anche non sfociare in una confisca, non potendo tenere conto di quegli elementi che saranno acquisiti soltanto nel contraddittorio delle parti. Questo è, dicevo, un aspetto fisiologico.

Altro elemento, secondo me, è da ravvisarsi nel fatto che sempre più occorre riconoscere un nesso effettivo, strumentale tra il bene e la persona alla quale il bene stesso si riferisce. In altri termini, occorre sempre di più, anche per interpretazione giurisprudenziale, per un'evoluzione graduale del nostro diritto, verificare che quel determinato bene abbia una provenienza specificamente illecita, e non soltanto che faccia parte del patrimonio della persona alla quale è stato sequestrato, cosicchè laddove questo singolo bene non dovesse essere concretamente riconducibile ad un fatto illecito, non potrebbe considerarsi come confiscabile. E dunque anche sotto questo profilo si attenua sempre più la possibilità se non proprio di parificare, comunque di avvicinare l'entità dei beni sequestrati a quelli confiscati. Possiamo quindi considerare anche questo come un dato fisiologico.

Quello che in realtà è patologico attiene all'altra considerazione che lei fa, sulla quale mi pare che non si possa che essere, purtroppo, d'accordo, e cioè la concezione eccessivamente patrimonialistica ed immobiliare della nostra attività a proposito dell'economia criminale e dei risvolti economici delle attività mafiose, e l'impossibilità di tener dietro alla rarefazione dei beni, che viene operata sempre più frequentemente, con sistemi sempre più sofisticati e più velocemente di quanto possa essere il nostro passo, che certamente va a rimorchio dell'attività dei soggetti verso i quali rivolgiamo la nostra attenzione.

Per la verità ci sono stati dei miglioramenti, anche sotto il profilo legislativo. Ad esempio, la legislazione sul riciclaggio costituisce un passo avanti sotto questo profilo. Dobbiamo anche considerare che, al di là delle soluzioni miracolistiche con le quali si vorrebbe arrivare a confiscare tutto subito, dobbiamo fare i conti purtroppo con la realtà quotidiana. E non possiamo che partire dal basso, nelle nostre indagini, cioè da quello che riusciamo a provare come avente concreto riferimento ad una determinata persona. Non possiamo che cominciare a «toccare» quello che ci viene detto e che possiamo acquisire e soltanto se siamo fortunati, se concorrono talune altre condizioni, che non è il caso di indicare ora (ma che vorrei avere l'occasione di esporre ai membri di questa Commissione, per chiedere anzi un aiuto), è possibile progredire.

Potrei profittare di questo argomento per parlare di una questione, anche se in qualche modo svia rispetto alla domanda che mi è stata posta. Le grandi difficoltà che incontrano gli organi investigativi - la Guardia di finanza lo ha segnalato in particolare con una nota che ho portato con me - è di dover fare ricerche patrimoniali ed economiche

investendo camere di commercio, il pubblico registro automobilistico, archivi notarili e le circa 1.300 banche dislocate sul territorio nazionale, senza avere la possibilità di indirizzare le indagini in un determinato senso. La Guardia di finanza ha fatto presente – non lo sapevo ma mi sono documentato – che la legge finanziaria del 1991, all'articolo 20, ha previsto, entro 60 giorni, l'emanazione di un decreto interministeriale per consentire la comunicazione dei dati raccolti dalle banche – perchè le banche attualmente non li comunicano – alla anagrafe tributaria che a sua volta verrebbe così posta in condizione di comunicarli a noi. Di guisa che, in tempo reale, sarebbe possibile da parte nostra accedere immediatamente al conto corrente della singola persona, piuttosto che fare richiesta a 1.300 banche e aspettare una serie di risposte, quasi sempre negative o che non arrivano mai. Ripeto, l'articolo 20 prevedeva l'emanazione di un decreto interministeriale che tuttavia non è stato adottato. Pertanto, se qualcuno volesse essere così cortese da prendere in considerazione questa nostra richiesta, non potremmo che ringraziarlo.

CASELLI. Il senatore Mungari ha riferito della preoccupazione del sottosegretario Sinisi circa un'insufficienza dei criteri di selezione dei collaboratori di giustizia. Quella preoccupazione ci trova perfettamente d'accordo. I magistrati della Procura di Palermo scherzosamente sono stati qualche volta accusati di sentirsi un po' l'ombelico del mondo. Proprio così presuntuosi non siamo, ma forse l'ombelico del mondo per quanto riguarda la criminalità mafiosa è appunto Cosa nostra. Tutto questo per dire che si sfonda una porta aperta. Ringrazio in particolare il dottor Aliquò che è il responsabile del settore e che è estremamente selettivo nel mandare avanti le proposte e soprattutto è estremamente attento alla motivazione delle stesse. Non è la stessa cosa pentirsi con riferimento a Cosa nostra e pentirsi con riferimento ad un modesto traffico di qualche bustina di sostanze stupefacenti. La selezione deve essere esercitata anche tenendo conto del tipo di organizzazione contro la quale ci si pone nella scelta di collaborazione.

Se Contorno sia assoggettato al programma di protezione e quando tale programma abbia cominciato ad avere vigenza non so. È sottoposto a programma, perchè mi sembra di aver visto, proprio nel momento in cui partivamo, una richiesta di parere su questa procedura, ma da quando non so in questo momento dire. Profitto del fatto che non lo sappiamo per sottolineare che, una volta che un collaborante entra nel programma di protezione, egli praticamente si sgancia dall'autorità giudiziaria: perchè a noi compete solo e unicamente di chiedere il programma, di continuare il nostro lavoro di raccolta di dichiarazioni e di evidenziazione dei riscontri, ma tutto ciò che attiene alla protezione entra in un circuito diverso. Il fatto che a memoria, senza avere le carte, non ricordiamo quando sia iniziato il programma di protezione, ne è la prova.

Prima di dare la parola al collega Vittorio Aliquò perchè egli possa fornire alcune precisazioni sulla vicenda Contorno, vorrei rispondere all'ultima parte della domanda del senatore Mungari, quella in cui si riferiva il sospetto di Emanuele Macaluso che alcuni giornali hanno ripor-

tato. Non conosco il tenore letterale e completo di tale articolo, quindi non sono in grado di valutarlo nella sua integralità e mi riferisco a quanto ho letto sui giornali, che è sostanzialmente ciò che è stato riassunto dal senatore Mungari. Egli forse ha ommesso – se ricordo bene quanto ho letto sui giornali – che queste anticipazioni dell'articolo, riguardano nominativamente Giovanni Falcone e De Gennaro: De Gennaro è stato ricordato, Falcone no. Io ero al Consiglio superiore della magistratura quando è scoppiato il caso del corvo e ricordo bene la sofferenza profonda di Giovanni Falcone anche a fronte del diffondersi di notizie basate sul niente, su un anonimo, anche a fronte di quelle che erano puramente e semplicemente propalazioni di un cosiddetto corvo: in sostanza veleni, fango gettato sul lavoro di alcuni magistrati palermitani, anche su Falcone. Ci sono stati accertamenti giudiziari antecedenti al mio arrivo – quindi non rivendico la bontà di un mio eventuale lavoro – che per quello che ne so e che ho potuto vedere escludono in maniera positiva che vi fossero profili di verità nelle propalazioni del corvo, nei veleni, nel fango gettato allora. Forse non tocca a me dirlo e forse con ciò vado fuori del seminato, ma mi chiedo che senso abbia ritornare sull'argomento, rimestare un po' di questa materia, senza che vi siano elementi nuovi, anzi a fronte di elementi vecchi che sono smentiti da accertamenti giudiziari condotti seriamente e approfonditamente.

Qui mi fermo, chiedendo a Vittorio Aliquò di fornire qualche precisazione sul programma di protezione di Contorno.

ALIUÒ. Per quello che riguarda Contorno, sulla base di quanto posso ricordare senza avere sotto mano il fascicolo, la sua posizione è particolare rispetto a quella di altri pentiti perchè fu uno dei collaboratori storici, uno dei primi, ed ebbe vicende processuali che lo condussero negli Stati Uniti dove rimase qualche tempo assumendo lì la veste di collaboratore della giustizia americana. Quindi per molto tempo la protezione in Italia non aveva i connotati della protezione attuale reale, in quanto si trovava lì, parte del tempo detenuto, parte del tempo invece in condizione di protezione.

Quando poi rientrò nel nostro territorio, Contorno fu affidato alla vecchia gestione dei pentiti, cioè quella dell'Alto commissariato. Successivamente subentrò una serie di provvedimenti a suo favore per cui alla fine – non ricordo in quale data – si giunse all'approvazione di un programma di protezione. Evidentemente in quel periodo non si poteva conoscere ciò che è venuto alla luce anni dopo e che quindi non rilevava.

Attualmente, per quel che ne so, il programma, anche se non ha forse una sospensione specifica e conclamata, è di fatto sospeso perchè Contorno è arrestato e quindi non ne può godere. D'altra parte la richiesta di ammissione al programma per quello che ci riguarda è basata in massima parte sui rischi che si corrono proprio nel prestare la collaborazione distaccandosi e dissociandosi da Cosa nostra e riferendo fatti di notevolissima rilevanza penale. Ci si basa soprattutto sul rischio e il rischio – sia per Contorno, sia per chiunque altro abbia riferito dei fatti che comunque sono ascritti a Cosa nostra e ai suoi più grossi rappresen-

tanti – mi pare che sia costantemente molto alto. Noi prospettiamo la richiesta ai competenti organi amministrativi, poi spetta a loro valutare, anche proporzionalmente a quella che è la situazione nazionale e comparativamente ai rischi corsi da altri collaboranti, se ammettere o no al programma e in quali termini.

Quanto a noi, posso dire soltanto che le segnalazioni dirette non sono poi tante quanto si potrebbe pensare che siano, sono relativamente modeste dal punto di vista numerico.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, bisogna fare adesso il punto della situazione. Per ascoltare le domande e le risposte di quattro colleghi abbiamo impiegato un'ora e venti. Non si può andare avanti così. Non vedo altra alternativa che concludere l'audizione questa sera, ma se vogliamo dare a tutti gli stessi diritti non dobbiamo contraddire in modo troppo vistoso il Vangelo: gli ultimi lo sono veramente in questo caso, nel senso che non hanno nemmeno il diritto a fare le domande, mentre i primi hanno la possibilità di farle, di motivarle e di formularne anche parecchie.

Allora, dobbiamo stabilire una regola: se siamo tutti d'accordo, ognuno avrà diritto a rivolgere una domanda e i nostri ospiti saranno velocissimi nel dare le risposte; quando avremo finito le domande da parte di tutti, se c'è qualcuno che ritiene di doverne fare ancora una, o più di una, perchè qualche argomento non è stato affrontato, allora in questo caso avrà di nuovo la parola. Ovviamente potrà essere possibile anche un'altra audizione, se riterremo che questa non sarà stata sufficiente.

LOMBARDI SATRIANI. Signor Presidente le chiederei se è possibile che le domande vengano fatte non più a blocchi di quattro ma tutte insieme.

PRESIDENTE. Un «botta e risposta»?

LOMBARDI SATRIANI. No, prima tutte le domande e poi le risposte.

PRESIDENTE. Con tutto il rispetto che ho per l'intelligenza del dottor Caselli, la mia impressione è che poi alla fine lui possa dimenticare una risposta proprio a lei, senatore Lombardi Satriani, e diventa un problema politico: evitiamolo.

L'unica cosa che vi prego di credere è che è difficile trovare una composizione normale di questa situazione prima di mezz'ora. Lasciate decidere il Presidente e fidatevi del suo buon senso.

LUMIA. Anch'io ringrazio il dottor Caselli e i procuratori aggiunti intervenuti nell'audizione. Mi pare – per essere sintetico, preciso ed evitare di divagare – che lei oggi ci abbia voluto lanciare un messaggio che si potrebbe riassumere così: «si è fatta tanta strada, ma ancora tanta ne rimane da fare».

Visto che in questa Commissione stiamo tentando di sviluppare un'idea integrata di lotta alla mafia, una volontà di colpirla su più versanti senza scegliere un ambito piuttosto che un altro, vorrei capire da lei, dottor Caselli, ed eventualmente anche dai procuratori aggiunti, se siamo già arrivati ad un buon punto per sferrare questo attacco integrato o se siamo ancora molto indietro, ad esempio rispetto alla capacità militare, all'aspetto economico-finanziario, alla capacità di consenso e di radicamento culturale. In estrema sintesi, a che punto siamo?

CENTARO. Nel ringraziarlo, insieme ai procuratori aggiunti, chiedo al procuratore Caselli qual'è la strategia di contrasto della Procura di Palermo nei confronti della mafia, perchè si ha l'impressione che essa sia diversa rispetto a quella di altre Direzioni distrettuali antimafia (Catania, Messina, Caltanissetta, Reggio Calabria, Napoli). Queste ultime operano maxioperazioni - a Catania sono in corso otto maxiprocessi, tre in appello e cinque in primo grado, e non sono stralci dell'unica vecchia maxioperazione - mentre, per quanto riguarda la Procura di Palermo, l'ultima operazione di questo tipo è avvenuta nel trapanese (85 arresti per traffico di stupefacenti e qualcos'altro).

Mi chiedo se è una strategia diversa e che cosa non ha funzionato nella macchina della Procura di Palermo, considerato che i risultati in termini di ordinanze di custodia cautelare, misure di prevenzione, soprattutto condanne, sono stati inferiori dal 1992-1993 in poi ai risultati di gran parte delle Direzioni distrettuali antimafia che ho menzionato. È un problema di strategia; è mancato qualcosa; considerato che gli altri uffici a cui mi sono riferito sono sottodimensionati, hanno gli stessi problemi di scarsa appetibilità da parte dei magistrati e hanno certamente degli organici di gran lunga inferiori? Cosa non ha funzionato, considerata la notevole, elevata caratura dei conducenti di questa macchina? Lo chiedo, affinché la Commissione antimafia possa sopperire e fare nel suo ambito di competenza.

GAMBALE. Procuratore Caselli, anzitutto anch'io ringrazio lei e i procuratori aggiunti per la capacità anche di rispondere in maniera concreta.

PRESIDENTE. L'ultimo ringraziamento che ammetto. Do per scontato che ringraziamo il procuratore, l'ho fatto io per tutta la Commissione.

GAMBALE. Questa Commissione sta puntando molto l'attenzione sugli enti locali, soprattutto su quei comuni che hanno avuto problemi di infiltrazione mafiosa. È un tema caro al Presidente, caro al nostro Gruppo e anche lei lo ha toccato in due passaggi fondamentali.

C'è in questo momento un fenomeno di inabissamento della mafia, c'è comunque un problema concreto - che lei ha citato - di controllo degli appalti, c'è un problema legato ad una strategia di Cosa nostra di attenzione particolare verso quelle amministrazioni liberamente elette dai cittadini.

In base alle esperienze che avete fatto e che fate quotidianamente, quali sono i problemi concreti da affrontare, quali quelle modifiche concrete alla normativa che possiamo introdurre come Parlamento per impedire un'infiltrazione della mafia nella vicenda degli enti locali: appalti e tutto quello che riguarda la vita stessa di tali organismi. Una vostra risposta concreta da questo punto di vista può essere di grande aiuto per i lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Mi collego a questa domanda dell'onorevole Gambale per rivolgere un quesito al dottor Caselli.

Si ha l'impressione di una maggiore disponibilità dei collaboratori di giustizia ad essere precisi fino all'efferatezza nel parlare dei delitti, degli omicidi, mentre l'impressione è di una certa reticenza quando si affrontano due temi: quello del riciclaggio dei patrimoni e quello del controllo del territorio. Come si spiega questa diversa attitudine a collaborare in modo quasi «granguignolesco» (il racconto dello scioglimento del bambino nell'acido nitrico è terrificante), mentre si ha qualche difficoltà a parlare di uno pneumatico che viene bruciato?

CASELLI. Molto sinteticamente rispondo all'onorevole Lumia. Siamo a buon punto per quanto riguarda il versante militare, ma c'è anche qui moltissima strada da fare. Aglieri, Matteo Messina Denaro, Provenzano, Mariano Tullio Troia, Virga, per citare soltanto i primi nomi che mi vengono in mente, sono personaggi di primissimo piano anche per quanto riguarda l'aspetto militare di Cosa nostra. Quindi, anche su questo versante, dove sono stati conseguiti i risultati più cospicui, c'è ancora moltissima strada da fare.

Molta più strada bisogna fare per quanto riguarda il controllo del territorio, in modo da impedire la piaga delle estorsioni. Molta più strada bisogna fare per realizzare ostacoli efficaci ad una partecipazione inquinante agli appalti. Molta strada bisogna fare soprattutto per quanto riguarda i flussi economico-finanziari del denaro accumulato con mille attività illecite da Cosa nostra.

Noi stiamo cercando, anche attraverso la formazione di gruppi specializzati, di lavorare su questi versanti con velocità non diversificate, non troppo diverse, come fin qui forse è successo. Confidiamo molto, anche per una maggiore integrazione, nell'appoggio e nel coordinamento della Procura nazionale antimafia. Vi sono alcuni settori di intervento, in particolare quello di carattere economico-finanziario, che non possono essere limitati o circoscritti ad una determinata area geografica, che richiedono necessariamente un coordinamento ed una visione più articolata e larga, ed è questa la funzione della Direzione nazionale antimafia.

Quanto alla domanda del senatore Centaro, lascerei la risposta ai colleghi Lo Forte e Croce, ciascuno per quanto di sua competenza. Non accetterei passivamente i dati ai quali il senatore Centaro ha fatto riferimento. Primo, non li conosco. Secondo, anche l'esperienza del Consiglio superiore della magistratura mi insegna che i dati, anche per quanto riguarda le condanne, possono essere diversissimamente letti a seconda di come vengono raccolti e prospettati. Posso soltanto dire che nella

Procura di Palermo, in questi quattro anni e mezzo, abbiamo lavorato al massimo delle nostre possibilità. Credo che letteralmente più di così non fosse possibile fare. Se così non fosse, evidentemente sarebbe colpa nostra, ma credo proprio di poter rivendicare orgogliosamente che più di così non potevamo fare. Se altri hanno statistiche più fortunate delle nostre, sono molto contento perchè il problema sicuramente non è di Palermo o di questa o quell'altra sede giudiziaria: il problema è collettivo e, quindi, sono ben lieto se altri riescono ad ottenere successi più significativi dei nostri.

Credo però – consentitemi immodestamente di dirlo, ricordando soprattutto la fatica e il sacrificio dei colleghi – che più di tanto non potevamo fare. Se i risultati statistici sono inferiori (non lo so; ovviamente non posso che credere ai dati forniti dal senatore Centaro), forse vuole anche dire che noi siamo particolarmente rigorosi e scrupolosi e rinviavamo a giudizio soltanto le persone per le quali siamo assolutamente sicuri che l'accusa al dibattimento possa reggere.

Sulle strategie di contrasto, risponderanno il dottor Lo Forte per Palermo e il dottor Croce per quanto riguarda la provincia.

Alla domanda posta dall'onorevole Gambale sulle infiltrazioni della mafia negli enti locali, sull'inabissamento degli appalti, spero di avere già risposto, sia pure nei limiti di tempo a disposizione.

Quanto alle misure che si potrebbero adottare per rispondere meglio sul versante degli appalti, pregherei il dottor Croce di rispondere.

E vengo all'ultima domanda del presidente Del Turco: i collaboratori sono precisi fino al particolare più efferato, reticenti per quanto riguarda patrimonio e riciclaggio e per quanto riguarda il controllo del territorio. In relazione a quest'ultimo, vi sono indagini in corso. Di nuovo faccio appello alla loro cortesia per il fatto che non posso essere preciso nelle risposte. Ripeto, confido che risultati possano presto o tardi arrivare. Implicitamente vi è anche quanto meno un abbozzo di risposta in questa mia affermazione.

Per quanto riguarda i patrimoni, vi è certamente anche un problema di nostra cultura investigativa. Noi ci siamo buttati ventre a terra su queste indagini e sulla raccolta e sviluppo della collaborazione dei pentiti, soprattutto cercando di portare via i *killers* dalle strade per impedire che continuassero impuniti omicidi, atti di violenza efferata sul territorio, in numero davvero preoccupante, impressionante, poichè senza una sua riduzione difficilmente si sarebbe potuto impostare qualunque altro tipo di risposta.

Risolto un problema, anche se sicuramente soltanto in parte (ripeto, la strada da compiere è ancora lunghissima, e quel che dico vale nel momento in cui sto parlando perchè domani, purtroppo, potrebbe riprendere una certa strategia che sicuramente non è definitivamente abbandonata da Cosa nostra), il nostro sforzo culturale, la nostra attrezzatura organizzativa sono volti a rispondere più efficacemente, più incisivamente all'altro problema, anche in modo da ricavare dai collaboratori tutto ciò che essi sono in grado di dare. Questa attività non è soltanto ipotetica, non è soltanto futura, è già cominciata: una delle ultime operazioni compiute, che ha portato al sequestro di quantitativi imponenti di beni

(ne potrà parlare più diffusamente il dottor Giudici), è la dimostrazione che vi è già un consistente contributo di collaboratori di giustizia anche su questo versante.

LO FORTE. Risponderò molto brevemente alla domanda su qual'è stata la nostra strategia nei confronti di Cosa nostra, in relazione a quel che era, perchè siamo partiti dal 1992, da un momento difficilissimo, e su quale sarà, in relazione a quella che noi riteniamo sia attualmente Cosa nostra.

A parte le statistiche (per cui vi possono essere migliaia di indagati non soltanto per associazione mafiosa, perchè i reati a cui ci si riferisce sono anche quelli relativi al traffico di stupefacenti e a tante altre attività, che rispetto all'organizzazione criminale Cosa nostra sono non coesenziali ed assolutamente eventuali), la strategia perseguita è stata quella di abbattere l'organizzazione. Quindi si è cominciato colpendo quello che nel 1992 era l'organismo direttivo, cioè i capi dell'organizzazione Cosa nostra, nell'ambito del procedimento concernente l'omicidio dell'onorevole Lima; si è cercato di tagliare subito la testa all'organizzazione, colpendo l'organo direttivo, che era la commissione provinciale di Palermo. Subito dopo, vi è stato il processo; parlo in termini di procedimenti e di processi, non di operazioni poichè nelle operazioni si contano gli arresti ma poi dobbiamo andare a vedere quante sono le scarcerazioni e qual è il titolo del reato. Se parliamo di strategia, vediamo che il nostro problema non era arrestare il maggior numero di persone ma cercare di disintegrare, disarticolare l'organizzazione gradualmente. Si è cominciato dall'organismo direttivo; a pochi mesi di distanza, con il cosiddetto processo Agate Mariano più 64, sono stati individuati e colpiti da provvedimenti cautelari (attualmente il dibattimento è in corso) i mandanti e gli esecutori materiali di numerosissimi omicidi di particolare importanza nella storia di Cosa nostra, a partire dagli omicidi di Stefano Bontade e di Salvatore Inzerillo, per finire con l'omicidio dell'imprenditore Libero Grassi. Questa è un'operazione comunemente nota come «Dieci anni di omicidi di Cosa nostra». Poi, a breve distanza di tempo, sempre nel 1993, si è cominciato a colpire tutti i *killers*, perchè questo era il problema più pressante, e quindi con il processo che va comunemente sotto il nome di «Golden market», sono stati individuati e colpiti da provvedimenti cautelari i responsabili di numerosissimi omicidi, un gran numero di soggetti organicamente inseriti nell'associazione Cosa nostra come soldati e come fiancheggiatori e anche come appartenenti a quell'area che si suole attualmente definire di concorso esterno all'associazione mafiosa.

Poi vi è stato il cosiddetto «processo Agrigento» (notissimo anche perchè ha registrato in dibattimento la prima apparizione pubblica di Giovanni Brusca), che praticamente ha, non dico azzerato, ma indebolito enormemente il controllo mafioso su quelle che erano le roccaforti tradizionali di Cosa nostra, cioè Corleone, San Giuseppe Iato e Partinico. Poi si è andati avanti con l'operazione «Tempesta»: altre ricostruzioni di omicidi, altri *killers* individuati e arrestati. Si tratta di almeno un centinaio di imputati. È inutile comunque continuare ad esemplificare.

Una strategia non deve avere la finalità di arrestare una persona perchè subito venga rimpiazzata da un'altra, lasciando inalterata la struttura e la forza dell'organizzazione; la strategia che noi riteniamo di dover perseguire (evidentemente sarà molto difficile riuscirci, certamente nessuno può dire se saremo capaci di farlo) è quella di distruggere l'organizzazione, non semplicemente colpirne i membri in attesa che siano rimpiazzati. E adesso qual è il problema di fronte a questa nuova struttura, assolutamente diversa, che evidentemente è stata concepita ed è pronta per eseguire azioni gravissime, paragonabili alle stragi del 1993? Il problema è riprendere il controllo del territorio. La strategia attuale è specializzare il lavoro investigativo e processuale per territori, sottoponendoli a monitoraggio investigativo, e coordinando tutte le fonti informative disponibili in relazione a determinati territori; approfondire, monitorare i territori, tenerli sotto controllo e cercare di registrare continuamente i mutamenti, anche le sfumature, che si verificano in quei territori. Ciò al fine di individuare le nuove leve dell'associazione e - questa è la cosa più importante - di capire come si sta riorganizzando Cosa nostra e quindi qual è il metodo migliore per impedire questa riorganizzazione. Infatti, anche se la cosa appare più grave, fondamentale in questo momento non è indagare sulla struttura segreta, ma abbattere le fondamenta su cui si reggono le strutture segrete. Se noi riusciamo a riappropriarci del territorio, ad impedirne il controllo, a recidere le fonti di finanziamento illegale di Cosa nostra, se noi riusciamo ad interrompere o a rendere impossibili o difficilissime le «relazioni esterne», le strutture segrete rimarranno delle monadi impazzite, certamente capaci ancora di gravissimi colpi di coda, ma resteranno isolate e poi cadranno da sè se riusciremo a recidere e a bonificare tutto il contesto in seno al quale si sono inserite le strutture segrete. Quindi questa al momento è la strategia, che naturalmente comporta una continua attenzione investigativa sulle forme essenziali di controllo del territorio, una recisione dei legami con il mondo finanziario ed economico, e quindi con le fonti di finanziamento, un'interruzione di qualsiasi tipo di «relazione esterna» che possa essere ispiratrice di una strumentalizzazione, appunto dall'esterno, di quelle stesse strutture segrete che sono state costituite.

Se si riuscirà a lavorare in questo modo, se riusciremo a fare questo, e quindi a mettere in crisi l'essenza stessa dell'organizzazione, quelle migliaia, o centinaia, di soggetti appartenenti ad un'area sottosviluppata dal punto di vista economico e culturale, certamente, purtroppo, nella gran parte potranno continuare a delinquere, ma in nulla saranno diversi dagli ordinari, ancorchè diffusi, fenomeni criminali presenti in qualsiasi società occidentale industriale avanzata; fenomeni che sono in certa misura inevitabili, ma che non hanno mai rischiato di mettere in crisi lo Stato, di attentare o di creare pericoli e rischi gravi per la stessa democrazia, come si è verificato in questo paese.

CROCE, procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo. In primo luogo mi è stato chiesto che cosa non ha funzionato nella Procura della Repubblica di Palermo, tanto che il nostro rendimento sarebbe inferiore rispetto ad altri esempi portati. Le statistiche lasciano il tempo

che trovano, sono numeri e si possono rendere e stirare come si vuole; ma, a parte questo, quello che è successo al nostro ufficio credo che sia un fenomeno unico che riguarda proprio Palermo, perchè lì esiste un fenomeno forse unico in Italia. Alla grande stagione delle indagini preliminari, a un certo punto è subentrata la fase dei dibattimenti, una fase che per noi si è presentata in maniera drammatica. Infatti, al contrario di tutte le procure della Repubblica di Italia, la Procura della Repubblica di Palermo, in quanto Direzione distrettuale antimafia, deve garantire la presenza dei pubblici ministeri presso Tribunale di Trapani, Corte di assise di Trapani, Tribunale di Marsala, Tribunale di Termini Imerese, Corte di assise di Agrigento, Tribunale di Agrigento, Tribunale di Sciacca. Ciò significa che quotidianamente noi abbiamo, con i pubblici ministeri itineranti, qualcosa come otto, dieci colleghi che viaggiano per questi centri, facendo udienze e assentandosi dagli uffici anche per alcuni mesi, se non più. I processi di criminalità organizzata sono processi di una certa rilevanza, di una certa portata e comportano tempi lunghissimi di dibattimento. Quindi la forza lavoro di cui parlava il dottor Caselli, diminuita già del 24 per cento per l'assenza di personale, si è ulteriormente diminuita per le assenze croniche, direi quasi, di colleghi che mancano dagli uffici; il che significa che le pratiche restano negli armadi e che nessuno riesce a lavorare su quelle pratiche. Sembrerà assurdo, ma è una realtà di cui bisogna prendere atto e se mi verranno rivolte domanda sui Tribunali distrettuali, potremo discutere anche sull'opportunità per noi di questa soluzione.

Per quanto riguarda le strategie, già il dottor Lo Forte ne ha tracciato le linee; anche per quanto riguarda la cosiddetta provincia non posso che insistere sulle linee che il dottor Lo Forte ha tracciato. È indispensabile, secondo me, specialmente nella provincia, che si faccia innanzi tutto un controllo di territorio capillare e continuo. Corriamo il rischio, e lo sentiamo attraverso i collaboratori, una volta riusciti a debellare determinate organizzazioni, che nel giro di tre, quattro, otto giorni esse si riescano a ricompattare; e noi non siamo in grado di inseguirle perchè mancano strutture investigative idonee o tali da poter continuare a inseguire il fenomeno criminale con i tempi e con i ritmi che esso presenta. Non dimentichiamo che ci sono uffici investigativi nelle province di Trapani e di Agrigento che alle 14 chiudono ed entra in funzione la segreteria telefonica, per cui il cittadino che ha bisogno di rivolgersi all'autorità deve aspettare il giorno successivo o rivolgersi ad altri per poter ottenere quello di cui ha bisogno.

BORGHEZIO. Quali sono questi uffici? Faccia un esempio.

CROCE. Le posso citare alcuni uffici delle province di Agrigento e di quella di Trapani.

PRESIDENTE. Badate, questo è un fenomeno di dimensioni nazionali.

CROCE. Sì, ma nelle zone di mafia ciò è maggiormente grave, perchè, se avviene nel Nord Italia, il problema è relativo, ma nelle zone di

mafia è deleterio ed è letale. Comunque, il problema del controllo del territorio è estremamente importante e su di esso si concentra l'attenzione di tutti.

Un altro fenomeno particolarmente importante riguarda la necessità di arrestare i latitanti. Nel trapanese – su un quotidiano di oggi finalmente lo si dice chiaramente – Matteo Messina Denaro è un uomo di vertice dell'organizzazione mafiosa, ha partecipato o meglio ha in parte organizzato le stragi di Roma e di Firenze; forse qualcuno lo cerca, ma certamente non con l'assiduità e l'alacrità che richiederebbe il caso. Quindi, occorre procedere all'arresto dei latitanti.

Per quanto riguarda poi le misure di prevenzione, deve essere snellita la legge. Ne accennava il collega Giudici: colpire i patrimoni degli uomini d'onore oggi è determinante. Il lato economico è diventato fondamentale per cercare di tagliare le gambe a questa gente.

Infine – mi si consenta di dirlo – anche noi abbiamo bisogno di essere messi in condizioni di lavorare al meglio e questo significa organico completo, strutture efficienti e tutto quanto è necessario per poter compiere il nostro dovere con la richiesta tranquillità.

CASELLI. Con il suo permesso, signor Presidente, ho assunto l'impegno di trasmettere alla Commissione, non appena ripuliti, i dati riguardanti le operazioni compiute nel quadriennio. Prego di confrontarli – però sulla base degli stessi parametri – con quelli di altre procure distrettuali: saremo sicuramente meno bravi, ma credo che qualche riscontro alle nostre affermazioni ci sia.

CENTARO. Non è una questione di dati.

CROCE. Passando ora ad altro argomento, non ripercorrerò, signor Presidente, la storia degli appalti e le indagini che abbiamo in corso, anche se sarebbe estremamente interessante; ci riserviamo di intervenire in altra seduta. Cercherò di definire cosa è necessario, in base all'esperienza giudiziaria.

Innanzitutto, occorre che ci siano leggi chiare e rigorosissime. Bisogna cominciare a controllare il sistema dall'iscrizione all'albo dei costruttori; bisogna verificare che i finanziamenti delle opere pubbliche avvengano con la necessaria limpidezza; bisogna che siano controllati i lavori in tutto il loro svolgimento, fino al collaudo. Però occorre affrontare un altro elemento, fondamentale secondo me, perchè altrimenti anche con le leggi più chiare e più cristalline non riusciremo a colpire il fenomeno: la pubblica amministrazione deve essere realmente efficiente, onesta e precisa. Finchè il funzionario Tizio o Caio il giorno prima della gara aprirà la busta, sostituirà i documenti e l'indomani farà vincere la gara all'impresa che lui deciderà, qualunque legge, anche la più cristallina, non avrà mai l'efficacia necessaria.

GIUDICI. Vorrei richiamare l'attenzione dei membri della Commissione sull'assoluta neutralità di qualsiasi operazione finanziaria, che di per sè non è nè lecita nè illecita. Qualsiasi accertamento che sia indi-

scriminato o generalizzato porterà all'assoluta inutilità: inutilità di sforzi ciclopici, che viceversa devono partire dal basso, come pure dicevamo. Senonchè questa partenza dal basso, che comporta tutta una serie di inconvenienti, di per sè non può costituire un elemento sufficiente, perchè andremmo a scontrarci con quella rarefazione del bene di cui parlavamo.

Allora vorrei richiamare l'attenzione su qualcosa di cui noi avremmo bisogno. Secondo me, occorre anzitutto - per quanto possibile - promuovere la ratifica della Convenzione di Strasburgo del 1990 sul riciclaggio dei capitali, che in Italia è stata recepita con la legge n. 328 del 1993. Non tutti i paesi europei l'hanno ratificata e dunque la collaborazione internazionale, specialmente per l'assistenza giudiziaria in materia di misure di prevenzione per accertamenti patrimoniali, è assolutamente deficitaria. Se noi potessimo ottenere questo risultato, potremmo forse venire a conoscenza di maggiori dati nei paesi rifugio, i paesi *off shore* come i Caraibi; in tal modo i nostri sostituti procuratori non si recherebbero più in tali paesi con la speranza di ottenere informazioni, per stare qualche giorno e ritornare con relazioni che sembrano degne di un film comico.

Occorre inoltre prendere in considerazione il fatto che i certificati di deposito al portatore sfuggono a qualsiasi disposizione normativa; mentre le disposizioni di legge che bene o male esistono riguardano il denaro contante, i certificati di deposito al portatore non hanno una regolamentazione rigorosa. Anche sotto questo profilo avremmo bisogno di qualche aiuto.

Noi veniamo qui a raccontarvi i nostri problemi e avremmo bisogno di una maggiore collaborazione - per quanto qualcosa si sia fatto, almeno nel nostro ufficio - da parte delle associazioni imprenditoriali e commerciali, con le quali tuttavia, a parte le dichiarazioni di intenti, gli impegni e i «ci rivedremo», non riusciamo ad andare avanti. Discorso pressochè analogo, purtroppo, vale per gli istituti bancari.

PRESIDENTE. Dottor Giudici, affronteremo questo argomento con il governatore Fazio e con molti dirigenti di banca. La domanda riguardava il difficile contributo dei collaboratori di giustizia sotto questo profilo. Lei come se lo spiega?

GIUDICI. Ci sono delle operazioni di questo genere: ho qui degli elementi e dei dati statistici, di cui vi risparmio la lettura, ma che sono comunque a vostra disposizione. Per quanto riguarda i collaboranti, secondo i miei dati - ma non li ho redatti in funzione di questo - tenendo presenti soltanto i procedimenti contro noti del 1994, 1995 e 1996 attualmente pendenti e non considerando quelli giunti ormai al rinvio a giudizio, abbiamo 281 indagati - pressochè tutti - per fatti di riciclaggio.

Per quanto riguarda l'aiuto da parte dei collaboranti, recentemente è stata emanata un'ordinanza di sequestro di alcuni beni (quote di società, immobili, terreni ed altro) per svariate centinaia di milioni (ai sensi dell'articolo 12-*sexies* della legge n. 356 del 1992, si è fatto ricorso

all'articolo 321 del codice di procedura penale) sulla base appunto di dichiarazioni di collaboranti. Tuttavia, devo sottolineare – come mi pare qualcuno di noi abbia già detto – che abbiamo molti collaboranti, forse in eccesso, ma nei loro confronti abbiamo dapprima avuto interesse a richiedere informazioni sugli omicidi e sulle stragi e solo in un momento successivo abbiamo approfondito quegli aspetti che necessariamente, in una scala di priorità, non potevano essere presi prima in considerazione.

DIANA. Dottor Caselli, storicamente vi è sempre stato un rapporto tra mafia e camorra. Qual è la situazione attuale? La mafia influenza la strategia della camorra?

FOLENA. Dottor Caselli, dai giornali e dai mezzi di informazione abbiamo avuto notizia qualche giorno fa di un attentato, sventato, nei suoi confronti che sarebbe dovuto avvenire – se abbiamo letto attentamente – nel dicembre 1995. Da taluno c'è stata una tendenza a sottovalutare o ridimensionare la portata di questo episodio, che a noi invece appare di enorme gravità.

Evidentemente in questo episodio – e qui vengo alla domanda – c'è la dimostrazione di una capacità dell'ufficio giudiziario che lei dirige e delle forze di polizia giudiziaria di prevenire e sventare episodi tragici che solo qualche anno fa ancora non c'era. Questa è la migliore dimostrazione di come le statistiche reali di cui dobbiamo parlare non sono quelle burocratiche dell'epoca in cui il procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo sosteneva che la mafia non esisteva, cinquant'anni fa, ma riguardano l'arresto di Riina, di Bagarella, di Brusca e tutte le operazioni brillanti di questo periodo. Vorrei dunque sapere se a suo avviso – anche se le indagini competono, da quello che abbiamo letto, a un'altra procura – questa linea della mafia corrisponde a una rinnovata tendenza stragista oppure se siamo di fronte a qualcosa da leggere nel quadro delle considerazioni che ha fatto anche il dottor Lo Forte, a proposito di questa tendenza all'inabissamento, di una Cosa nostra segretissima. Le chiedo inoltre quanto sia permeabile la struttura istituzionale presso il Palazzo di giustizia di Palermo, se è vero che si fa riferimento anche al possibile condizionamento di un autista giudiziario (il fatto specifico, evidentemente, non compete a questa Commissione). Ci preoccupa comunque che una struttura istituzionale possa essere esposta e permeabile.

BORGHEZIO. Desidererei sapere se, in riferimento anche alle rivelazioni molto allarmanti che in questa sede, nella scorsa legislatura, ha fatto il procuratore Boemi relativamente alla presenza delle organizzazioni criminali di origine calabrese nel Nord Italia, si voglia completare il quadro attuale dell'attività di Cosa nostra, in riferimento alla sua presenza nelle regioni non tradizionali, e segnatamente nelle regioni della Padania.

Questo anche in riferimento a un punto su cui sollecitava l'attenzione il Presidente; è strano infatti che le rivelazioni dei collaboratori

non gettino sufficiente luce su uno degli aspetti più preoccupanti. A Milano, il dottor Bassetti, che è sicuramente un tecnico della materia, ha valutato nella misura del 30 per cento del flottante la presenza del denaro «caldo», non tutto di origine mafiosa, ma genericamente sporco, presso la Borsa di Milano.

Io e gli altri membri della Commissione più attenti a queste tematiche abbiamo verificato quel che emerge dal materiale che ci è giunto, che è molto parziale, sulle rivelazioni dei pentiti in merito a questa situazione. Ritengo però che, specialmente dal punto di vista delle ultime notizie sulla supermafia, sia molto interessante approfondire questo aspetto, perchè c'era già prima di ora una mafia riservata, una mafia coperta: era la mafia al Nord.

SCOZZARI. Con Mandalari si inizia a entrare nel cuore della finanza mafiosa; Cosa nostra segretissima può forse essere una prosecuzione di quella che fu la prima inchiesta sulla finanza mafiosa, una Cosa nostra segretissima che sarebbe organizzata da Pietro Aglieri, *alter ego* di Riina e Provenzano sul territorio, con forti connessioni – diceva il dottor Lo Forte – con la massoneria: Armando Diaz, Grande Oriente d'Italia, Filippo Cordova. Ognuno di questi ha dei riferimenti precisi: il Grande Oriente d'Italia, Mandalari; il gran maestro Mignosi, Cordova, Di Lorenzo.

Elemento forte di questa connessione è l'economia, il tentativo di condizionamento di alcune questioni economiche, e lì forse si gioca una partita importante della lotta contro la mafia: entrare nelle menti mafiose che cercano di fare soldi attraverso speculazioni forti. Ne cito tre per tutte. La prima: cercare di influenzare la sezione fallimentare dei tribunali per aumentare i fallimenti, in modo che alcune società *holding* o sub *holding* controllate dalla mafia possano impossessarsi delle società fallite.

La seconda: svendita di alcune casse rurali in favore di qualche grossa banca del Nord, e qui intendo segnalare alcuni episodi strani: parte di agenti dello Stato che fanno...

PRESIDENTE. Qual'è la domanda, onorevole Scozzari?

SCOZZARI. Ci sto arrivando. Mi riferisco a questa mafia segretissima, a questo tentativo di condizionamento in ambito economico (sezione fallimentare del tribunale, svendita di alcune casse rurali in favore di qualche grossa banca del Nord, tentativo di entrare in partecipazione negli enti dismessi dalla regione siciliana): esiste questo progetto della mafia? Vorrei sapere nei limiti di ciò che è possibile conoscere senza svelare il segreto istruttorio, se e in che termini la procura si sta occupando di queste che sono le menti economiche della mafia.

LO FORTE. Non sono un esperto di mafia, figuriamoci se posso pensare di essere un esperto di camorra. Posso però dire che è la qualità del rapporto che interessa. Ciascuna organizzazione controlla i propri territori; è inutile ricordare ora quali erano i contatti tra le famiglie di

Cosa nostra e della camorra dell'epoca, però prima un momento di collegamento era la realizzazione in comune, (o in maniera concordata o senza conflitti) di affari lucrosi, ma non coesenziali alla funzione di controllo del territorio (casi tipici il contrabbando di tabacco, i traffici di stupefacenti e quant'altro). Nell'ambito di questo punto di contatto tra le organizzazioni criminali, esistono patti di non conflittualità sia tra le organizzazioni criminali storiche italiane, sia tra queste ultime e le organizzazioni criminali di altre nazioni o di altri continenti.

Oggi sarebbe troppo affrettato e imprudente dirlo, ma certamente in un periodo che si può far decorrere a partire dal 1990-91 sicuramente fino al 1993-94 c'è stato un ben diverso e molto più inquietante e pericoloso momento di collegamento; cioè un'omogeneizzazione, una tendenza – ma questo risulta da indagini ed è documentabile – delle varie organizzazioni criminali storiche a convergere verso la creazione di un sistema criminale integrato, che potesse disporre di una maggior forza o contrattuale o di condizionamento nei confronti dello Stato.

Se la domanda è chi, all'interno di questo sistema criminale integrato (che va registrato come processo di convergenza, almeno per quelle che sono le acquisizioni, ma non ancora definitivamente realizzato), aveva l'egemonia, non è per un fatto campanilistico, credetemi, ma sicuramente l'egemonia era di Cosa nostra. Ad esempio i progetti eversivi o stragisti venivano concepiti a Palermo, e venivano consigliati, suggeriti e proposti nelle carceri speciali agli esponenti delle altre organizzazioni. Alcuni sono stati eseguiti, altri no, per altri ancora la realizzazione, per fortuna, non è stata conforme alle aspettative, ma il processo che si è verificato è stato questo.

Naturalmente si tratta di vedere oggi – ma alla domanda sarebbe molto più difficile e anche imprudente rispondere – come si moduleranno questi rapporti in una fase in cui le organizzazioni tendono a inabissarsi non solo in Sicilia, ma anche in Campania e in Calabria. Cosa aspettano – questa è la domanda – queste strutture? Perché in questo momento tacciono? Perché nel contempo esistono dei moduli organizzativi che evidentemente hanno delle funzioni che non sono di coesistenza, ma sono di eventuale attacco?

Credo che, come al solito, se si vuol realizzare una attività preventiva e repressiva efficace, bisogna cercare di capire quali sono i modelli organizzativi attuali, i rapporti e soprattutto qual è il contesto strategico in cui queste organizzazioni si muovono. Il problema di oggi, ancor prima che reprimere, è cercare di prevenire.

CASELLI. Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Folena riguardante l'ipotesi di attentato devo dire che si tratta di un caso molto grave e inquietante di cui è stata investita, per l'eventuale profilo penale, l'autorità di Caltanissetta e, per l'eventuale profilo amministrativo, la presidenza della Corte d'appello.

Chiederei al Presidente di procedere in seduta segreta per quanto riguarda le considerazioni che ritengo di dover rappresentare.

PRESIDENTE. D'accordo, procediamo in tal modo.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 22,36 alle ore 22,42.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica.

CASELLI. Per quanto riguarda l'ultima parte della domanda dell'onorevole Folena, relativa alla permeabilità delle strutture giudiziarie, senza retorica debbo fare un atto di grande considerazione e stima nei confronti dei dipendenti tutti del Palazzo di giustizia di Palermo che lavorano con assoluta abnegazione e sono meritevoli della più totale fiducia. Certo, è possibile, in questa come in qualunque altra struttura, che qua e là si vada annidando ogni tanto qualcosa di diverso rispetto alla regola, che è quella dell'affidabilità di coloro che vi lavorano, della serietà, dell'impegno, dello spirito di sacrificio. Ribadisco il problema degli straordinari: non ci sono soldi, per il Palazzo di giustizia di Palermo come per qualunque altro palazzo di giustizia, per pagare gli straordinari e la gente molte volte lavora al pomeriggio senza essere retribuita. Naturalmente le motivazioni per farlo possono restare forti, ma persiste questa situazione precaria, e noi possiamo continuare il nostro lavoro grazie anche, letteralmente, al sacrificio, sotto il profilo economico-finanziario e dell'impiego del proprio tempo, di questi nostri collaboratori e ausiliari.

All'onorevole Borghezio, mi permetterei di rispondere, prima di tutto, menzionando le caratteristiche fondamentali di Cosa nostra che differenziano questa organizzazione criminale da tutte le altre organizzazioni di tipo mafioso o organizzazioni criminali *tout court*. Cosa nostra, tutto ciò che è mafia nel senso stretto del termine, quindi anche la *ndrangheta*, si distingue dalle altre organizzazioni criminali di tipo gangsteristico, pericolosissime, molte volte micidiali, ma diverse dall'organizzazione mafiosa, per due tratti fondamentali: il controllo del territorio e i rapporti, la ricerca di rapporti quanto meno, con pezzi della politica, dell'economia e della finanza, rapporti sistematici, organici, strutturali rispetto alla natura d'essere della mafia.

Ciò che è insediato al Nord io lo conosco molto relativamente. Credo che siano associazioni criminali di estrema pericolosità, ma non sempre associazioni di tipo mafioso riconducibili alla matrice, al modello operativo, al modello organizzativo di Cosa nostra. Il che non significa che l'onorevole Borghezio, come tutti coloro che affrontano questi problemi, non abbia ragione da vendere. Perchè - è un luogo comune, ma che purtroppo non possiamo mai dimenticare e che ci deve far riflettere sempre di più - è vero che Cosa nostra uccide a Palermo, ma è altrettanto vero che i soldi - che sono tantissimi - che guadagna e che accumula li investe poi a Milano, a Francoforte, a New York, nell'Est europeo, ovunque vi sia la possibilità di moltiplicare il denaro illecitamente accumulato. E lo fa trovando forme di collegamento, forme di integrazione anche con le altre criminalità organizzate, ancorchè non propriamente di stampo mafioso, ancorchè non riconducibili *tout court* al modello di Cosa nostra. Per cui finisce che il problema si tiene in tutte le sue componenti.

Ora, torniamo al problema che abbiamo molte volte affrontato e che è stato denunciato dal Fondo monetario internazionale, dal Consiglio d'Europa, dagli osservatori esperti e dagli operatori del settore: è il problema del massiccio, anonimo inserimento di capitali mafiosi, o di capitali di provenienza illecita, nell'economia pulita, con rischi di inquinamento, con il rischio di sporcare progressivamente il mercato libero. E, a fronte delle quantità enormi di denaro così manovrato, si tratta di problemi che non riguardano soltanto un profilo contabile, un profilo ragionieristico, un profilo economico-finanziario. È stato detto da molti e saggiamente - non si può che riprendere questo concetto - che masse così immense di denaro non possono non comportare anche una sorta di progetto politico. Quindi, problema per le libertà, problema per le democrazie, problema per i diritti dei cittadini, se questo fenomeno anche di progressiva penetrazione dell'economia sporca nell'economia pulita non verrà in qualche modo contenuto.

E di nuovo torna la questione del riciclaggio, momento centrale, momento nodale, dove il potere d'acquisto virtuale di Cosa nostra, della mafia, si trasforma in potere d'acquisto effettivo, con necessità di esporsi per questa trasformazione. Nel momento in cui c'è necessità di esporsi c'è anche possibilità di intervento da parte nostra, di inserimento degli interventi repressivi; intervento che tanto più deve essere potenziato, tanto più affinato, perchè queste attività economico-finanziarie - e arrivo alla domanda dell'onorevole Scozzari - sono delegate sicuramente non alla base, sicuramente non ai quadri intermedi ma tendenzialmente al cuore, al cervello di questa organizzazione. Quindi, intervenendo sul riciclaggio vi sono maggiori probabilità di arrivare - almeno tendenzialmente, almeno come ipotesi - al cuore, al cervello. Di questo siamo perfettamente consapevoli.

Signor Presidente, chiedo di passare ancora per un momento in seduta segreta.

PRESIDENTE. Si proceda in tal modo.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 22,47 alle ore 22,48.

PRESIDENTE. Riprendiamo nuovamente i nostri lavori in seduta pubblica.

LO FORTE. La domanda che mi è stata rivolta riguarda una Cosa nostra segretissima non nell'accezione assolutamente specifica e tecnica di cui avevo parlato, cioè come strutture militari segrete, ma con riferimento piuttosto alla natura segreta di determinate relazioni. Quindi, non è un fatto organizzativo strutturale, che è quello di cui avevo parlato in riferimento alla domanda precedente, ma è un fatto di relazioni.

Sarò assolutamente sintetico perchè risposte più articolate sarebbero imprudenti e difficili da dare in questo contesto, però certamente il problema posto dall'onorevole Scozzari è fondato e si riconnette essenzialmente a quel processo di convergenza delle organizzazioni criminali sto-

riche in un sistema criminale integrato, di cui parlavo poc'anzi prendendo spunto dal tema dei rapporti, ad esempio, tra Cosa nostra e la camorra campana.

Questo è qualcosa di diverso dal profilo organizzativo, anche se – evidentemente non possiamo parlare di oggi o del futuro perchè sarebbe esercizio sterile dal punto di vista tecnico – certamente questo progetto della creazione di un sistema criminale integrato, capace o di ricattare o di condizionare lo Stato è esistito e ha avuto alcune fasi di attuazione: le fasi visibili si sono manifestate negli attentati stragisti, ma evidentemente prima delle fasi visibili vi sono state delle fasi invisibili.

Questo sistema criminale integrato – che, ripeto, è qualche cosa che va bene al di là di Cosa nostra, della camorra, della 'ndrangheta e che si avvicina molto ai problemi posti dal Fondo monetario internazionale – va però oltre la nostra specifica competenza di magistrati. Ci sono state e ci sono delle indagini, ma si tratta di una realtà talmente complessa, della quale siamo riusciti a cogliere soltanto alcuni frammentari, parziali e ancora non chiari aspetti in riferimento al passato; non possiamo dire quale sia la situazione esattamente in questo momento, se e in quale misura questo progetto sia ancora in corso, però certamente i dati di cui disponiamo (che sono – torno a dire – l'esistenza di certe strutture organizzative, l'inabissamento, il ritorno al controllo e la mancanza in questo momento di azioni assolutamente eclatanti) inducono a ritenere che bisogna stare molto attenti, perchè potremmo essere in una di quelle fasi invisibili che, ad esempio, hanno preceduto la fase visibile dell'estate-autunno 1993. Ripeto comunque che queste sono veramente materie di competenza della Commissione parlamentare antimafia e che, in tutta la loro complessità e problematicità, vanno ben al di là delle specifiche e concrete indagini delle procure della Repubblica, ciascuna con la sua competenza territoriale.

PRESIDENTE. Per fornire una specificazione in ordine alla domanda rivolta dall'onorevole Borghezio, il dottor Croce chiede che si passi in seduta segreta.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 22,53 alle ore 22,55.

PRESIDENTE. La seduta pubblica è ripresa.

CROCE. Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Scozzari, registriamo finalmente degli spunti investigativi importanti nella provincia. Ci stiamo lavorando alacremente e le posso confermare quanto lei poc'anzi diceva: che ci sono anche dei condizionamenti che riguardano uffici giudiziari.

PELELLA. Il procuratore Caselli ha parlato di crescita di fenomeni estorsivi. Mi interesserebbe sapere, essendo stato eletto in un collegio dove questa pratica è quotidiana, se la ripresa di una fase di crescita dei fenomeni estorsivi ha coinciso con i colpi ricevuti dalla mafia, così co-

me dalla camorra, e se questo sia da rapportarsi ad un'attività da considerarsi propria di una cosiddetta fase di tregua.

Ancora una osservazione. Nella città dove risiedo sono stati effettuati 19 arresti di agenti di polizia per dimostrati - in maniera incontrovertibile - rapporti con organizzazioni camorristiche, che erano anche in rapporto con quelle siciliane. Questo alto numero di soggetti collocati in un'unica zona potrebbe far fare ipotizzare il ricorso nelle forme di reclutamento - i cosiddetti favori, i cosiddetti piaceri - a nuove procedure, nuovi metodi.

Ultimo problema: in che misura, dottor Caselli, la quasi inesistenza della giustizia civile a cui lei ha fatto riferimento può avere influenza diretta o indiretta nella crescita del fenomeno mafioso?

OLIVO. Il dottor Lo Forte, rispondendo ad alcune domande dei colleghi, ha confermato l'esistenza di una struttura occulta all'interno di Cosa nostra, un'organizzazione parallela, una sorta di Gladio, come lo stesso procuratore l'aveva definita nei giorni scorsi. Questa sera egli ha fornito importanti chiarimenti su questo nuovo preoccupante fenomeno. Altre cose probabilmente non ha potuto dirle per non arrecare danno alle indagini in corso.

Già negli anni scorsi alcuni collaboratori di giustizia avevano parlato di affiliazioni riservate a Cosa nostra, anche finalizzate a limitare nel tempo i danni arrecati all'organizzazione mafiosa dalle dichiarazioni degli stessi collaboranti. Ricordo che proprio davanti alla Commissione antimafia dell'XI legislatura, di cui facevo parte, alcuni pentiti parlarono di queste affiliazioni segrete.

E vengo alla domanda: le affiliazioni riservate inevitabilmente richiamano alla memoria la prassi in uso nelle organizzazioni segrete. Pensate che l'organizzazione mafiosa possa avere mutuato questa procedura dalle organizzazioni massoniche deviate e in particolare da quella superloggia segreta nella quale negli anni 1977-1979 sarebbero confluiti esponenti di spicco delle varie famiglie mafiose?

L'onorevole Scozzari *en passant* ha cercato di stimolare vostre risposte su questo piano. Pensate che il processo di ulteriore occultamento di Cosa nostra possa ritenersi una delle conseguenze del patto di mutuo soccorso fra mafia e massoneria deviata siglato alla fine degli anni Ottanta?

PARDINI. Il dottor Caselli ha parlato del ruolo che ha svolto la mafia nell'ambito dell'economia e degli appalti. Il dottor Lo Forte, nel descrivere la mafia nascosta, parlava di questi soggetti, nuove reclute, che svolgono attività assolutamente lecite. Il dottor Giudici ha parlato poi del ruolo delle associazioni di categoria. A quest'ultimo riguardo vorrei sapere (è uno degli oggetti delle nostre future audizioni, come già il presidente Del Turco ha ricordato nella sua illustrazione iniziale) qual è attualmente il livello di collaborazione che offrono oggi alla procura per individuare eventuali infiltrati mafiosi nelle loro categorie; e penso soprattutto alle associazioni di categorie industriali (Confindustria, associazioni costruttori, banche).

BOVA. Abbiamo capito in maniera più dettagliata che una nuova struttura si sta organizzando, una nuova Cosa nostra segretissima, come si sta dicendo, che è qualcosa di molto diverso da quello che ci hanno detto i collaboratori di giustizia e che ha dimostrato il maxiprocesso di Palermo.

Ora, gli strumenti che hanno consentito di assestare dei colpi micidiali a Cosa nostra, anche se non di sconfiggere la mafia, sono stati la legislazione sui pentiti, i tribunali distrettuali e l'articolo 41-*bis*. La nuova ristrutturazione, la nuova riorganizzazione di Cosa nostra si manifesta in maniera diversa ma le pone anche altri problemi. Sappiamo infatti che la mafia è un'organizzazione particolare, unica poichè ha bisogno di una visibilità, di un controllo del territorio notevolissimi, ha bisogno di un rapporto con la politica, con le istituzioni, e via dicendo, tutte cose che voi insegnate e sapete quindi meglio di me. Pertanto, si pongono anche problemi culturali di tipo diverso. La domanda che vorrei porvi è la seguente, e la rivolgo soprattutto al dottor Lo Forte: vorrei sapere se loro ritengano che questa nuova ristrutturazione di Cosa nostra e gli strumenti di cui abbiamo disposto fino ad oggi siano sufficienti per condurre la lotta contro la mafia o se non ritengano opportuno suggerire alla Commissione di proporre al Parlamento nuovi strumenti, anche legislativi, soprattutto per quanto riguarda la partita economica, strumenti che possano consentire di incalzare Cosa nostra e di colpirla al cuore anche attraverso una forte iniziativa giudiziaria mirata al sequestro e alla confisca dei beni illecitamente accumulati.

CASELLI. Anzitutto vorrei riferirmi a due delle tre domande poste dal senatore Pelella. Sugli arresti degli agenti di polizia e sui sistemi di reclutamento, non abbiamo competenza, per cui ci scusiamo ma non siamo in grado di fornire risposte. I guasti della quasi assenza della giustizia civile sono veramente gravi. Cosa nostra si caratterizza – mi scusino se lo ripeto per l'ennesima volta, al limite della petulanza – per il controllo del territorio, controllo che significa anche porsi come elemento capace di regolare conflitti, controversie, come pacificatore (naturalmente usando fra trecento miliardi di virgolette questa parola poichè, riferita a Cosa nostra, essa è del tutto impropria e fuori luogo), e questi spazi aumentano laddove la giustizia civile, la garanzia dei diritti elementari, della risoluzione elementare dei conflitti non funziona. Pensiamo soltanto, ad esempio, al recupero crediti.

Di più: è talmente forte la necessità di controllare il territorio e di porsi come elemento regolatore laddove non funziona la giustizia civile, che Cosa nostra, in caso di necessità, quando non riesce più a regolare altrimenti la situazione, cerca di spazzare via con la violenza chiunque cerchi di fermare, di inceppare, anche soltanto appannare questa presenza totalizzante sul territorio. Penso a padre Puglisi. Non credano che quando si parla di giustizia civile, pensare all'omicidio di un sacerdote, e il riferimento è subito anche a padre Diana per quanto riguarda la Campania, sia del tutto fuori luogo. La mancanza di giustizia civile determina un deserto in cui più facilmente si possono inserire l'attività di Cosa nostra! E l'azione dei sacerdoti che cercano di abitare il territorio,

sottraendolo, almeno in parte, all'occupazione totalizzante della mafia entra in questo stesso deserto. In un caso come nell'altro, si tratta di un deserto per la mancanza della giustizia civile o di un deserto che in parte si cerca di colmare anche con l'azione di questi coraggiosissimi sacerdoti. In ogni caso, il deserto favorisce la mafia; ciò che può in qualche modo cancellare almeno pezzi di deserto la penalizza, e quindi la mafia reagisce anche con la violenza.

Tutte queste considerazioni per ribadire ancora una volta che, dove non funziona la giustizia, ovunque vi è un momento di disservizio tragico per lo Stato: ma se questo avviene in terra di mafia, il disservizio è non soltanto tragico ma anche bombola di ossigeno per queste organizzazioni, ove ne avessero bisogno.

Quanto alla crescita dei fenomeni estorsivi, pregherei il dottor Aliquò di rispondere.

ALIQUÒ. I fenomeni estorsivi nel territorio controllato da Cosa nostra hanno una duplice finalità. Anzitutto, quella di controllare il territorio perchè l'estorsione generalizzata, così come viene applicata in questi territori, significa manifestare il proprio potere, la propria presenza, la propria forza sul territorio. Poi, ovviamente, vi è un utile che è tanto più elevato quanto più l'estorsione è grave, ma non pensiamo che tutte le estorsioni fatte dalla mafia siano singolarmente gravi: non sempre vengono chiesti esborsi di denaro molto elevati, tutt'altro; in numerosissimi casi è la ripetizione a creare una fonte continua, differenziata e complessivamente notevolissima di introiti illeciti. Ovviamente vi sono dei casi, e non sono pochi, in cui l'estorsione è di un livello superiore, o addirittura è gestita in maniera tale da acquisire poi l'ente, la società, o il negozio, i cui titolari vengono quasi ridotti sul lastrico e costretti a cedere per un prezzo irrisorio. Nel momento in cui il vertice della famiglia che comanda quel determinato territorio viene arrestato, spesso insieme a numerosi esponenti dei gruppi attraverso i quali si esercitava appunto tale attività (ricordo in particolare quelli storici che già ci furono indicati da Sinagra in riferimento alla cosca di Corso dei Mille, ma ce ne sono stati poi numerosissimi altri emersi, per esempio, dal libro mastro della famiglia Madonia, o da altre acquisizioni probatorie), l'attività estorsiva cala, o addirittura non viene più esercitata. Riprendo però automaticamente non appena la famiglia ha la possibilità di ricostituirsi, sia per l'eventuale scarcerazione di suoi componenti di un livello direttivo, sia attraverso la ricostruzione delle strutture mediante le persone rimaste libere, e che a noi a volte risultano ignote. A tutto questo noi cerchiamo di far fronte con una attività continua di controllo del territorio, effettuata anche per mezzo di intercettazioni ambientali, attraverso le quali possono emergere anche delle notizie interessanti. Ad esempio, una volta abbiamo sentito un tale che si presentava ad un negoziante chiedendogli il mensile e dicendogli che doveva pagare gli arretrati perchè per alcuni mesi non aveva pagato, dato che c'era stato un allentamento della tensione sul territorio. E allora, attraverso queste cognizioni, attraverso la collaborazione delle vittime, attraverso l'osservazione e la collaborazione, che è sempre più necessaria, delle associazioni di categoria, al fine

di conoscere anche le modalità con cui questa mafia agisce nei casi concreti, possiamo raggiungere dei risultati. Certo, a volte queste modalità sono molto variabili, e allora ci creano delle difficoltà investigative, ma sono quelli che ho appena detto i metodi per poter mettere freno al fenomeno.

Devo dire che se non c'è un impegno continuo delle forze di polizia e di tutte le forze, anche economiche, che operano sul territorio, impegno di tutte le realtà sociali, l'effetto della nostra attività è sempre molto ridotto, perchè non possiamo agire solo sulla via della repressione, dobbiamo agire anche sulla via della conoscenza, in modo tale da impedire che questo fenomeno si verifichi, e che soprattutto si riproduca una volta che è stato eliminato da certe zone.

CASELLI. Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Olivo, io sono sempre un attento ascoltatore del dottor Lo Forte, perchè loro hanno avvertito che la sequenza logica è essenziale, e se si perde un passaggio ci si perde del tutto. Sono forse stato disattento, ma non mi sembra che Guido Lo Forte abbia mai parlato di Gladio; comunque risponderà sicuramente meglio lui.

Voglio dire però che, per quanto riguarda le prospettive dell'onorevole Olivo (affiliazioni riservate, procedure mutate da questa o quell'altra organizzazione), io credo che si tratti principalmente di ipotesi: i magistrati non possono, non devono ragionare sulla base di ipotesi, devono ragionare sulla base di fatti. Diranno i colleghi se, oltre alle ipotesi che giustamente, sacrosantamente l'onorevole Olivo ha formulato, ci siano, per quanto ci compete, nel perimetro di nostra competenza, anche dei fatti.

LO FORTE. La ragione fondamentale di questo processo evolutivo che - ripeto - si è perfezionato e affinato nel corso degli anni, risiede per un verso nella prevenzione del pentitismo, cioè dei danni, dei pregiudizi che possono derivare dalle collaborazioni per un verso, e per altro verso nell'assoluta necessità di mantenere segrete l'esistenza di certe relazioni e le motivazioni e le finalità di certe azioni. Storicamente tutte le organizzazioni o rivoluzionarie, o politico-eversive, o criminali tradizionali che si sono trovate in determinate situazioni storiche ed ambientali, per necessità di evoluzione logica sono state portate ad adottare determinati modelli organizzativi.

Mi sembra piuttosto di dover convenire totalmente con la considerazione che questa ristrutturazione di Cosa nostra, se convenientemente approfondita e conosciuta, se contrastata intelligentemente, può anche rivelarsi un'arma a doppio taglio per la stessa organizzazione; però ad una condizione. È chiaro che questo processo di segretazione a «raggi» è una cosa pericolosissima nel contingente, perchè si tratta di strutture capaci di compiere delle azioni criminose particolarmente gravi ed estremamente difficili da conoscere. Però queste strutture contraddicono totalmente la storia, le regole, la cultura di Cosa nostra, e in questo c'è il lato negativo per tale organizzazione. Troncano il vincolo di appartenenza, il senso di appartenenza, e - lo dico senza voler apparire un so-

ciologo – praticamente tagliano alla base una sorta di fascino, o di capacità naturale di reclutamento o di attrazione, che ha l'organizzazione nei confronti della normale società. In passato divenire uomo d'onore era un'ambizione nei territori degradati, perchè significava acquisire uno *status*, un'identità, una forza, l'inserimento in una comunità che ti protegge e ti dà forza, significava fare un grande salto di qualità. Quindi se noi stiamo alle dichiarazioni di tutti i vecchi collaboratori, nelle famiglie, quando si capiva che determinati soggetti rivelavano delle qualità criminali, venivano seguiti e poi facevano questo salto di qualità, questo era un fatto quasi d'onore: ecco, uomo d'onore. Quindi c'era una fortissima capacità di reclutamento e di rafforzamento capillare dell'organizzazione.

Tutto questo è cambiato, con tutti i collaboranti che ci sono stati; e vorrei dire, per inciso, che forse è sbagliato affermare che si è cominciato a disarticolare Cosa nostra perchè ci sono stati i collaboranti. Io direi il contrario, ritornerei qui al giusto riferimento a certi strumenti legislativi. Ci dovremmo chiedere come mai da un certo momento in poi ci sono stati tutti questi collaboranti, questi dissociati, perchè ad un certo punto c'è stata una sorta di fuga dall'organizzazione. È perchè probabilmente lo Stato, dopo le stragi del 1992, aveva individuato quei pochi, elementari ma incisivi, strumenti essenziali che per la prima volta non miravano a restare in superficie, a fare delle operazioni di arresti che poi si concludevano nel nulla, con le assoluzioni per insufficienza di prove; per la prima volta lo Stato aveva individuato quegli strumenti tecnici che miravano a disarticolare dall'interno l'organizzazione.

I nuovi strumenti debbono essere sempre pensati in questa direzione: non alla ricerca di risultati quantitativi. Non si tratta di aumentare o intensificare, per usare una espressione colorita, il tasso poliziesco, o il tasso di pesante tutela repressiva. Si tratta di continuare nella strategia giusta, cioè cercare di capire momento per momento come si articola l'organizzazione e cercare di disarticolargliela nelle sue strutture essenziali.

Quindi, è un fatto qualitativo di strategia. Faccio un esempio: i vecchi collaboranti ricordano che, ogni volta che si verificava un fatto criminoso di una certa eclatanza, la reazione classica dello Stato era la famosa *retata*, cioè l'arresto per il reato di associazione per delinquere di numerosi appartenenti all'organizzazione. Questo naturalmente dava fastidio agli uomini d'onore, ma non li intimoriva più di tanto: loro sapevano ed erano tranquilli che di lì a due o tre mesi al massimo la grandissima parte di loro sarebbe stata scarcerata per insufficienza di prove. C'era quasi una specie di patto di coesistenza tra lo Stato e l'organizzazione mafiosa.

Non è questo il punto. L'organizzazione ha cominciato ad entrare in crisi quando, ad esempio, è stato introdotto il *41-bis*, quando cioè si è capito che interrompere le comunicazioni tra l'interno e l'esterno significava privare per un certo periodo il popolo degli uomini d'onore che stava all'esterno della sicurezza che infondevano loro gli ordini e le strategie dei capi detenuti. Inoltre, isolare i detenuti all'interno delle carceri speciali, cioè interrompere le comunicazioni al loro interno (che è cosa diversa dall'interrompere i contatti tra interno ed esterno ed è al-

trettanto importante), è servito a creare una frattura nell'identità dell'uomo d'onore che, per la prima volta nella sua vita, abituato com'era a vivere in una comunità forte e protetta, restava isolato ed entrava in crisi.

Questi due elementi, che sono stati lucidamente individuati nel 1992 e che sono stati proprio quelli che più di ogni altro hanno cominciato a mettere in crisi l'organizzazione mafiosa, purtroppo oggi non esistono più. Si sottovaluta infatti che, per una serie di fatti, alcuni dei quali oggettivamente non sono neppure superabili in uno Stato di diritto, i sistemi di comunicazione tra l'interno e l'esterno continuano; ma soprattutto si sottovaluta l'importanza di interrompere le comunicazioni all'interno. Quand'anche si riuscisse ad interrompere veramente - e nonostante i rimedi tecnici non ci si riesce - le comunicazioni tra l'interno e l'esterno, si dimentica il fatto che alcuni soggetti mafiosi sottoposti al regime del 41-*bis* riescono a colloquiare all'interno e ad elaborare strategie, in qualche misura anche trasmettendole all'esterno attraverso qualcuno, e così continuano a riprodurre all'interno del sistema carcerario quella comunità forte che consente all'uomo d'onore di non perdere la sua identità e di non fuoriuscire dall'organizzazione. Noi dobbiamo invece incoraggiare la fuoriuscita ed il processo di disintegrazione progressiva dell'organizzazione.

Il punto non è una gestione del 41-*bis* vessatoria, stupida, inammissibile e del tutto inutile, perchè la dignità umana del detenuto va comunque garantita, in maniera assoluta, quali che siano l'imputazione e la condanna. Il punto è interrompere, eliminare, evitare che all'interno del sistema carcerario si riproduca la stessa situazione di comunità organizzata e solidale che esiste all'esterno.

Tutto questo, anche in virtù di orientamenti giurisprudenziali che probabilmente non sono coerenti con la *ratio* finale dell'istituto, allo stato non è possibile. Ci vorrebbe un intervento legislativo per aumentare e assicurare il più possibile le garanzie di dignità del detenuto, spazzando via una volta per sempre l'equivoco di un regime vessatorio, che non soltanto non deve esistere nel nostro sistema ma che è assolutamente inutile. Invece, occorre andare all'essenza della questione e impedire la riproduzione del sistema organizzativo e di vita criminale all'interno delle carceri.

CROCE. Si faceva riferimento alla superloggia massonica per cui vi sarebbe un'affiliazione di uomo riservato. Della superloggia massonica parla un pentito calabrese, il quale riferisce che un bel giorno Stefano Bontade l'avrebbe costituita e che ad essa avrebbero aderito alcuni uomini d'onore, tra i quali Salvatore Greco, fratello di Michele, che avrebbero tentato di infiltrarsi nell'ambito dell'imprenditoria o nella società «buona» per cercare di allacciare rapporti e trarne dei risultati. Però, di recente, un collaboratore di giustizia di ottimo livello, che partecipava ai lavori della «commissione», ha dichiarato che questa superloggia in realtà era solo un progetto di Stefano Bontade che ad un certo punto - mi si passi l'espressione - è abortito. Nell'ambito della «commissione» infatti si decise di non dare seguito a questa iniziativa in quanto il giu-

ramento massonico non sarebbe stato compatibile con il giuramento mafioso: la maggioranza decise di troncare a quel punto tale iniziativa.

CASELLI. Al senatore Pardini dobbiamo ancora una risposta, che delegherei – se posso usare questa espressione – al collega Aliquò. Ricordo soltanto che per quanto mi compete contatti, anche produttivi, con associazioni di categoria e con banche ce ne sono di frequenti e di utili. Diverso è il discorso quando dai vertici delle rappresentanze di categoria si passa agli associati e su questo prego il collega Aliquò di riferire.

ALIUÒ. Per quel che riguarda tale problematica, ho già accennato poco fa all'importanza, ai fini della nostra analisi, della collaborazione delle associazioni di categorie imprenditoriali e delle banche, con riferimento sia alle estorsioni, sia all'usura e quant'altre attività economiche si svolgano nel territorio e siano sfruttate dalla mafia. Direi che noi abbiamo un'assoluta necessità di collaborazione, che tentiamo di ampliare sempre più, perchè l'aumento stesso del livello di tale collaborazione significa maggiore consapevolezza di tutti gli associati non soltanto dei doveri civici di ciascuno, ma anche del fatto che il dovere della collaborazione finisce con l'avvantaggiare gli stessi soggetti che collaborano. Finora il sistema mafioso ha sfruttato la situazione di timore per creare uno stato diffuso di omertà, il quale si esprime in riferimento sia alle piccole e alle grandi estorsioni, per motivazioni diverse, sia a qualsiasi altro reato. Dicevo per motivazioni diverse, perchè è evidente che quando l'estorsione è di 100 o 200.000 lire al mese, si pensa che non vi è alcun interesse a denunciare, e quando l'estorsione è di 100 o di 200 milioni, magari si ha timore delle conseguenze della denuncia. Sono due diversi atteggiamenti, che però consentono all'associazione mafiosa di estendersi, di avvantaggiarsi di un clima di omertà che è un clima diffusivo.

Viceversa, qualora la collaborazione sia estesa, il clima di omertà ne risente fortemente e perde le sue caratteristiche diffuse; c'è anzi una spinta a diffondere la collaborazione, anche perchè si vede che quando le persone che collaborano sono molte, diventa difficile, se non impossibile attuare le minacce. Debbo dire che, per quanto ci riguarda, nessuno di coloro che hanno denunciato sia usurai sia estortori – e con questo termine faccio riferimento a casi davvero molto numerosi – ha mai subito concretamente le conseguenze che venivano minacciate. Ove la consapevolezza della convenienza economica, della necessità morale e dell'appoggio sociale per chi collabora con la giustizia si estendesse in maniera forte, come è pur necessario, allora veramente potremmo dire di avere non dico totalmente sconfitto, ma messo in grave difficoltà l'organizzazione mafiosa.

Ritengo che su questo piano le associazioni di categoria ci possano aiutare e che quindi la collaborazione debba essere continua, e la nostra apertura è la massima possibile.

NAPOLI. Ringrazio il procuratore Caselli e i procuratori aggiunti, anche perchè si stanno sottoponendo ad una audizione che ritengo estre-

mamente interessante e che si sta prolungando sino ad un'ora così tarda.

Procuratore Caselli, conosco il suo pensiero in merito ai pentiti per aver letto diverse sue dichiarazioni e averle ascoltate anche attraverso i mezzi di informazione. Ma le chiedo: non ritiene che la restituzione dei beni sequestrati ad un collaboratore di giustizia, prima che venga attuato il programma di prevenzione, possa rappresentare, unitamente ai soldi con cui lo stesso viene remunerato, un grande incentivo di fuga da quelle organizzazioni mafiose, senza che alla base ci sia il vero pentimento e la reale espressione di collaborazione?

LOMBARDI SATRIANI. Dottor Caselli, ho il massimo apprezzamento - ma non sono certo il solo - per l'opera sua, dei procuratori aggiunti e di quanti collaborano nell'ufficio da lei diretto, ed esprimo altresì il massimo apprezzamento per i risultati conseguiti.

Riducendo ad una le numerose domande che tenderei a rivolgerle, le chiedo: quali dati specifici, oltre a quelli più ampiamente noti in termini di scambio di servizi e connessioni di ordine generale, ci può fornire relativamente al collegamento fra mafia siciliana e 'ndrangheta calabrese, con specifico riguardo all'asse mafia-politica e agli altri settori nei quali si esplica l'attività mafiosa, nell'accezione più larga?

CARRARA. Siamo d'accordo che la mafia si attacca non solo sul piano militare e repressivo, ma anche su quello della prevenzione. Allora, la domanda verte su un tema che è già stato toccato: quello delle misure di prevenzione e delle procure distrettuali, che sono argomenti assolutamente interconnessi.

Nell'attuale sistema normativo, il più delle volte è assolutamente impossibile per il procuratore distrettuale avere un procedimento snello, così come auspicava uno dei procuratori aggiunti in un precedente intervento; il procedimento nel merito è sicuramente diverso dal procedimento di prevenzione, perchè nel primo caso si mira ad accertare la mafiosità di un soggetto, mentre nell'altro si mira soltanto a verificare il sospetto di mafiosità.

La mia domanda è questa, ed è strettamente collegata a quella sui tribunali distrettuali: quali difficoltà in concreto incontra l'ufficio della procura di Palermo nella attività propositiva di misure di prevenzione? Non ritenete che sia indispensabile un migliore momento di collegamento fra procura distrettuale e procura circondariale? Con ciò abbandonando, quel binario che ci porterebbe alla creazione dei tribunali distrettuali di cui avverto sicuramente la coerenza del percorso, una volta che c'è il pubblico ministero distrettuale e il gip distrettuale, ma rispetto alla quale noi non abbiamo nè la formazione nè le strutture.

Il rilievo che è stato fatto poc'anzi circa il fatto che i pubblici ministeri risparmierebbero tempo a fare le navette fra la sede distrettuale e le sedi periferiche è di poco pregio, se si pensa che le indagini anche per la distrettuale devono essere svolte in periferia, ma se si tiene maggiormente conto delle difficoltà cui si va incontro, che sono: elefantiasi degli uffici, che già sono davvero oberati e gravati dalle situazioni di in-

compatibilità; la dequalificazione professionale, perchè si avrebbero sicuramente magistrati di serie A e magistrati di serie B; la mancanza di soluzioni circa la problematicità del raccordo fra pubblico ministero distrettuale e procuratore circondariale, e infine la vanificazione di quella disposizione che nel codice esiste, e che consente l'applicazione alla procura distrettuale dei pubblici ministeri circondariali.

SAPONARA. Dottor Caselli, lei ha introdotto l'argomento attentati, facendo l'elenco di tutte le illustri vittime, fra le quali i giudici Alessandrini, Galli e Scopelliti che ho avuto la fortuna di conoscere.

L'onorevole Folena ha accennato alle perplessità espresse da una certa stampa circa la serietà dell'attentato relativo alla sua persona. Le auguro che in futuro questi attentati siano sempre poco seri, ma lei ci ha convinto, documentandolo, che invece questi tentativi erano seri. Purtroppo, ho espresso sempre grande scetticismo circa i progetti di attentati e le minacce che avrebbero ricevuto i componenti del *pool* di Milano, (e con questo spero non mi voglia accusare di delegittimare il *pool* di Milano e quindi l'intera magistratura, come aveva affermato in un'intervista), perplessità che sono anche state condivise ultimamente dal dottor Borelli, in occasione della testimonianza di Di Pietro il quale avrebbe ricevuto minacce dalla Falange armata che avrebbero determinato addirittura la morte della madre.

Orbene, il 22 novembre del 1996 i *mass media* hanno parlato di una dichiarazione resa da Brusca circa un progetto di attentato a cui lo stesso, con altri mafiosi, avrebbe pensato nel luglio del 1992.

CASELLI. Si riferisce all'attentato contro...

SAPONARA. Di Pietro. Le chiedo quale dei tre procuratori, fra lei, Tinebra e Vigna, ha raccolto questa dichiarazione; se dal momento dell'arresto al momento della dichiarazione ha avuto contatti con uffici investigativi; per quali motivi una dichiarazione così seria è stata data alla stampa e se sono state fatte delle indagini circa la serietà e comunque i riscontri di questo progetto di attentato.

CASELLI. La puntuale domanda dell'onorevole Napoli esige una risposta, per così dire, di rimbalzo, nel senso che siamo assolutamente d'accordo che si debbano combinare i due profili: le propalazioni, rivelazioni, dichiarazioni concernenti l'aspetto militare di Cosa nostra, sempre più combinate, per le ragioni che abbiamo detto, in progresso di tempo, con quelle riguardanti il versante patrimoniale.

Detto questo, però, bisognerebbe anche avere il tempo per combinare questa osservazione, più che corretta, con alcuni limiti e difficoltà che la legislazione vigente pone, laddove per il sequestro prefigura il requisito della persistenza della pericolosità sociale; quando si tratta di collaboratori autentici e genuini, ciò potrebbe anche essere messo in dubbio, ma andremmo davvero per le lunghe e a quest'ora rischerei, credo, il linciaggio.

Per quanto riguarda la domanda del senatore Lombardi Satriani, pregherei il collega Lo Forte di rispondere circa i collegamenti fra mafia e 'ndrangheta, con quel che ne segue.

LO FORTE. Per quanto riguarda i rapporti tra mafia e 'ndrangheta, con riguardo ai profili cui faceva riferimento l'onorevole Napoli, vale, ma più rafforzata ed intensa, l'affermazione dei concetti espressi in relazione al rapporto fra Cosa nostra e camorra.

Grazie anche ad alcune indagini collegate, fra le quali – se ne può parlare perchè sono in corso i dibattimenti ed alcuni di questi sono già esauriti – ad esempio il processo per l'omicidio del sostituto procuratore generale della Cassazione Scopelliti, certi rapporti hanno costituito oggetto specifico, concreto e recente di approfondimento investigativo, sia a Palermo che in Calabria. Infatti vi sono stati rapporti fra Cosa nostra e 'ndrangheta, almeno secondo le risultanze finora emerse, salve le sentenze definitive. Quindi si tratta di valutazioni allo stato degli atti. Storicamente vi è stato sempre un rapporto specifico e intenso, particolarmente dei corleonesi fin dagli anni settanta proprio con la 'ndrangheta. Inoltre la 'ndrangheta è l'organizzazione criminale territoriale che più di ogni altra ha attuato lo stesso processo verticistico di organizzazione di Cosa nostra ed è l'organizzazione il cui modello strutturale è attualmente il più vicino a quello di Cosa nostra.

Vi è di più. Sempre a seguito di indagini collegate è emerso che, ancor più che con la camorra, intensissimi sono stati i rapporti tra Cosa nostra e la 'ndrangheta, nel periodo storico in cui si è registrato quel fenomeno di convergenza progressiva delle organizzazioni criminali verso un sistema criminale integrato, che, avendo anche la funzione di porsi come interlocutore più forte dello Stato democratico, evidentemente prevedeva non soltanto la presenza delle tradizionali componenti criminali pure, ma anche quella di componenti esterne.

Altro non si può dire e non sarebbe giusto dire, ma debbo affermare che la 'ndrangheta oggi, per noi, procura di Palermo, costituisce uno dei fenomeni criminali più pericolosi, più temibili, certamente al pari di Cosa nostra. È la spiegazione del fatto che in tutte o in quasi tutte le occasioni in cui vi è modo per noi di intervenire in sede pubblica per esternare quello che può essere utile trarre dalle nostre conoscenze, c'è sempre un riferimento all'importanza del rafforzamento degli uffici giudiziari della Calabria. Non lo diciamo perchè ci siano più simpatici i colleghi calabresi rispetto ad altri, ma perchè ci sono dati di fatto per cui sappiamo che in questo momento la 'ndrangheta è un fenomeno criminale pericolosissimo per la sua omologazione con Cosa nostra, per il tipo di relazioni che riesce a intrattenere e, ancora, per la minore vulnerabilità che è finora riuscita a mantenere rispetto a Cosa nostra.

Quindi, per quello che vale, sono grato all'onorevole Napoli di questa domanda perchè quanto meno ci ha dato lo spunto per sostenere in questa sede l'importanza dell'attenzione – ove ve ne fosse bisogno, ma non ve n'è certamente – che la Commissione antimafia deve dedicare alla Calabria; perchè è la stessa cosa, è come se la dedicaste a noi.

CROCE. Anch'io desidero ringraziare l'onorevole Carrara per la sua domanda, perchè è un argomento che mi sta particolarmente a cuore, non fosse altro perchè lo vivo quotidianamente sulla mia pelle. Il problema del tribunale distrettuale. È estremamente importante per noi, direi di vitale importanza.

Comincio con le obiezioni, che conosco, e rispondendo a queste. Dal 1993 alla procura della Repubblica di Palermo ci siamo dati una regola, secondo la quale con la Direzione distrettuale antimafia debbono collaborare, e farne parte integrante, anche i colleghi della cosiddetta provincia. Difatti allo stato per i processi di mafia di Trapani e Agrigento sono applicati due colleghi della procura di Trapani, un collega della procura di Marsala, due colleghi della procura di Agrigento, un collega della procura di Sciacca. Questo perchè riteniamo che il bagaglio di conoscenze che questi sostituti hanno della realtà locale è un bagaglio di cui non possiamo non tener conto: abbiamo bisogno della loro presenza all'interno della DDA, perchè attraverso le loro conoscenze ci è consentito di ampliare le nostre, in particolare considerando che loro conoscono la realtà locale. Inoltre, sarebbe assurdo che noi operassimo sulla realtà locale e non consentissimo al procuratore circondariale di conoscere le risultanze delle nostre indagini che facciamo sul suo territorio. Sarebbe un lavoro inconcepibile e andrebbe contro ogni regola della logica oltre che del diritto.

È il primo aspetto che bisogna tener presente: all'interno della DDA abbiamo colleghi che appartengono a tutte le procure circondariali del distretto della Corte d'appello di Palermo.

Premesso questo - e credo che sia una premessa indispensabile per conoscere come si muove il nostro ufficio - passiamo ai problemi che viviamo per la non esistenza del tribunale distrettuale. Il primo problema, non indifferente, è quello del pubblico ministero itinerante: il collega di Palermo deve viaggiare avanti e indietro per fare le udienze. Secondo: il rischio; questi colleghi viaggiano su autovetture e fanno 250 chilometri al giorno, sempre sulla stessa strada (la strada da Agrigento a Palermo è sempre quella) quotidianamente, ad orari fissi (perchè si tratta di udienze pubbliche): se ci riallacciamo al discorso che faceva il dottor Caselli, sui pericoli che corrono su queste strade i nostri colleghi, ci rendiamo conto che questo è un elemento da non sottovalutare.

Ma al di là di questi problemi, che sembrano di secondo piano ma non lo sono, si stanno verificando serissimi problemi che vanno a maturazione. Anzitutto il problema della competenza: abbiamo una serie di problemi sulla competenza tra i tribunali locali e quello palermitano perchè in materia di articolo 416-*bis* vi è il problema di dove si radica la competenza; specialmente nei casi in cui - abbiamo processi pendenti ad Agrigento e a Trapani - fra gli imputati vi è Totò Riina come capo della «commissione». Occorre stabilire chi è competente a giudicare, se il tribunale di Palermo o il tribunale circondariale, perchè anche se si tratta di fatti commessi nel territorio di competenza della procura circondariale, si tratta di processi dove il vertice è imputato.

Il problema che sta emergendo in questo momento e che diventa fondamentale perchè si stanno bloccando i processi, è rappresentato dal-

le conseguenze della sentenza della Corte costituzionale sulle incompatibilità. A Sciacca abbiamo un presidente, ad Agrigento tre presidenti, a Trapani due presidenti e fra qualche giorno nessuno di questi signori potrà celebrare i processi: o perchè hanno in precedenza già condannato alcuni degli imputati, che sono sempre gli stessi che ricorrono nei processi di mafia, o perchè si sono già pronunciati su quei soggetti attraverso un provvedimento qualsiasi. Gli imputati stanno sollevando una serie di questioni di incompatibilità per cui tra qualche giorno i presidenti locali non potranno più tenere udienze.

Se così stanno le cose, credo che il tribunale distrettuale rappresenti l'unica soluzione che consente di risolvere i problemi che prima o poi altrimenti ci porteranno alla paralisi. Certo, saremmo ciechi se non lo dicessimo: il tribunale di Palermo non può andare avanti sulle proprie forze in queste condizioni, quindi è indispensabile prevedere anche un rafforzamento del suo organico. È altresì indispensabile una soluzione che consenta di sottrarre i processi ai tribunali circondariali, ovviamente usufruendo di tutte le esperienze che *in loco* esistono e che si possono portare a Palermo; non è escluso che il pubblico ministero di Agrigento o di Trapani possa essere applicato e fungere da pubblico ministero nel processo a Palermo. Credo che sia la soluzione di problemi che altrimenti – ripeto – porteranno alla paralisi dei processi celebrati nei tribunali circondariali.

CASELLI. Questo è un grido di allarme fortissimo, non c'è nulla da agguingere a quanto il collega Croce ha detto.

Quanto ai quesiti posti dell'onorevole Saponara, egli mi perdonerà se esordisco con una battuta ma l'ora la consente. Conosco l'onorevole Saponara anche come avvocato; avvocato tra i più agguerriti, tra i più convinti sostenitori delle ragioni dell'avvocatura. Tra queste ragioni c'è anche la spersonalizzazione delle funzioni del pubblico ministero: e poi lei mi viene a fare la domanda di quale pubblico ministero fosse presente in quel momento specificamente!

In ogni caso non sono in grado di rispondere. Le attività di esame e verbalizzazione delle dichiarazioni di Giovanni Brusca sono state condotte congiuntamente dalle tre procure – Firenze, Caltanissetta, Palermo – con articolazione diversa, a seconda dei vari atti compiuti, dei rappresentanti delle singole procure; proprio non sono in grado di rispondere senza carte alla mano.

Lei ha anche domandato se vi fossero stati contatti con uffici investigativi. È noto che Brusca è stato arrestato dalla questura di Palermo con un lavoro di grandissima intelligenza, grandissima pazienza, grandissima professionalità. Ero personalmente presente nel momento stesso in cui i poliziotti della squadra mobile di Palermo uscivano dalla questura per andare là dove si riteneva – sulla base di un'attività faticosissima condotta per mesi – fosse Brusca; avevo partecipato per quel che mi competeva, per quello che potevo, per quello che sapevo – insieme ad altri colleghi si intende, certo non da solo – all'organizzazione di quel che si poteva organizzare, ma lasciando come sempre poi l'esecuzione – l'andare sulla strada, il

rischiare la vita nel contatto diretto con la persona latitante individuata - ai poliziotti.

I poliziotti riescono a portare a termine questa importantissima operazione; dopo un certo tempo arrivano segnali di una qualche disponibilità di Giovanni Brusca e, come è notorio essendo stato ripetutamente detto e scritto, i colloqui investigativi vengono autorizzati dalle autorità competenti, non dalla magistratura - con la magistratura consenziente per carità; non competeva tecnicamente a noi, ma la magistratura era perfettamente d'accordo e chiedeva che questi colloqui, per quanto si poteva chiedere, fossero autorizzati - e vengono evidentemente affidati a chi aveva il merito dell'arresto di Brusca e quindi alla squadra mobile. Ci sono stati quindi dei colloqui investigativi.

Poi comincia il contatto delle tre procure con il signor Giovanni Brusca, cominciano le sue dichiarazioni. Anche qui la vicenda è notoria: c'è una prima fase che si intreccia con il progetto che rischiava di coinvolgere anche l'onorevole Violante, una fase che si intreccia con una raffica di dichiarazioni del difensore di Giovanni Brusca, quindi una fase che si intreccia con una serie di anomalie imponenti che avrebbero dovuto fare riflettere molto; invece spesso abbiamo dovuto constatare più l'attenzione per aspetti folcloristici che non per il lavoro - posso sembrar loro, anzi sicuramente sembrerò presuntuoso - estremamente meritorio che le tre procure insieme e solidali sono riuscite a fare, disinnescando una serie di ordigni dal punto di vista processuale, che avrebbero potuto facilmente deflagrare ben oltre il perimetro del fascicolo processuale.

Se ci siano o non ci siano indagini in corso e quale ne sia lo spessore, il contenuto, l'indirizzo è cosa relativamente alla quale, mi si scuserà, non posso rispondere per ovvi motivi.

SAPONARA. Le dichiarazioni di stampa nel giorno in cui Di Pietro si è dimesso da Ministro? C'è una sua dichiarazione sulla delegittimazione del *pool* di Milano. Immediatamente dopo c'è la notizia delle dimissioni di Di Pietro e la notizia dell'attentato. Questa coincidenza mi ha molto turbato, glielo dico con molta franchezza.

CASELLI. Rispondo in tutta sincerità. Non ricordo questa coincidenza, non sono in grado nè di confermarla, nè di smentirla, nè di precisarla.

Il fatto stesso che non la ricordi spero sia amplissimamente sufficiente per dirle che, se coincidenza vi è stata - e non mi sembra di ricordare che coincidenza vi sia stata - è comunque del tutto fortuita, del tutto casuale. Non ci sono - mi creda, onorevole Saponara - disegni, strategie, trame, uso strumentale di questa o quella notizia per conseguire quello o quell'altro scopo, magari di concerto tra questa o quell'altra procura, realizzando il fantomatico governo dei giudici. Siamo molto meno validi, molto meno capaci, abbiamo anche poco tempo per fare eventualmente queste cose, anzi proprio non ne abbiamo affatto.

Notizie alla stampa: non so francamente in che termini, quando e come. Non so se sia tecnicamente classificabile come fuga di notizie.

Non ricordo in questo momento se si sia aperto – come molte volte doverosamente facciamo – un procedimento al riguardo, non ho presenti questi dati.

Certo lei ha aperto, con la sua domanda, un capitolo che vorrebbe l'intera notte per trattarlo: quello dell'opportunità di segretare determinate indagini. E qui, davvero lei mi insegna che esiste un segreto interno, e un segreto esterno: quando si tratta di interrogatori che portano a conoscenza o addirittura è lo stesso imputato che rivela determinati fatti, non si può molte volte parlare più di segreto, quindi non c'è neanche violazione di segreto. Ma sono argomenti così tecnici, così complessi, che porterebbero ad una trattazione così lunga che davvero in questo momento mi sembra impossibile fare.

Un'ultima considerazione. Credo che comunque noi si debba richiamare quelle che sono, ancora una volta, le specificità di Cosa nostra. Quando si tratta di Cosa nostra e si parla di attentati, di progetti di attentato, sono sempre purtroppo – ce lo dimostra la storia, ce lo dimostra l'esperienza, ce lo dimostrano le acquisizioni probatorie ovunque realizzate – cose molto serie, molto preoccupanti, molto inquietanti. Sono cose che non si possono e non si debbono sottovalutare mai: è la storia, è l'esperienza che ce lo insegna.

CURTO. Innanzi tutto un moto di soddisfazione per quanto affermato poco fa dal dottor Giudici, che cioè indagini generalizzate non producono alcun risultato. Aggiungo che in qualche occasione provocano un effetto opposto, cioè la schedatura di coloro che con la criminalità invece non hanno nulla a che fare.

Lei, dottor Caselli, ha parlato di disservizio e di inesistenza della giustizia in Sicilia. Però i giudici ed i magistrati che operano in Sicilia sono, nella stragrande maggioranza dei casi, quelli che più degli altri ricevono un ritorno di immagine per l'attività che viene svolta in quella regione. Sarebbe pertanto plausibile ritenere che, insieme a quelli che hanno combattuto e continuano a combattere la mafia anche sul piano della sostanza e della concretezza, altri invece abbiano puntato più sulla forma e quindi più sull'immagine.

Si diceva poi che nessun magistrato vuole andare a Palermo, ma sarebbe sconcertante pensare solo alla mancanza di incentivi; significherebbe veramente dequalificare il ruolo e la funzione morale anche del magistrato. Ma ci sono quelli che hanno chiesto di essere trasferiti: dopo aver chiesto di essere assegnati ad altre procure, con quali problemi si sono scontrati? Questo vorremmo capire: con l'insicurezza fisica, con l'inadeguatezza economica, con l'inadeguatezza degli strumenti tecnici-operativi a loro disposizione oppure – come si afferma da qualche parte, ma ne vorremmo notizia perchè il ruolo della magistratura per noi è importantissimo – con difficoltà ambientali (il termine, è chiaro, è riferito alla procura, il luogo dove si svolge il proprio lavoro), siano esse di metodo o di indirizzo?

Vorrei sapere quindi, se è possibile, a quali sezioni o settori appartengono, per esempio, o erano destinati o tuttora sono ancora destinati, i quattro magistrati che hanno chiesto il trasferimento.

Infine, ella ha affermato che il numero dei collaboratori di giustizia è aumentato considerevolmente anche a causa del fatto che lo Stato è sembrato credibile. Non le pare, dottor Caselli, che se così poteva essere all'inizio, in questa fase si debba considerare il contrario, poichè è da ritenere che il numero dei collaboratori sia cresciuto abnormemente proprio perchè lo Stato è diventato poco credibile?

Lo Stato è stato ricattato; vi è stato il rifiuto di parlare e sono state avanzate richieste economiche assai esose, anche perchè si afferma che lo Stato, la magistratura ha abbandonato, anche per ragioni di organico, l'attività investigativa legando invece la fortuna di una giustizia che pure ci deve essere alla disponibilità dei pentiti.

MANGIACAVALLO. Ho il massimo rispetto per la stanchezza dei nostri ospiti per cui, nell'ambito del minuto che mi è stato assegnato dal Presidente, tornerò molto superficialmente su due argomenti che sono stati solo accennati questa sera.

Il dottor Croce ha affermato che gli appalti devono essere seguiti dall'inizio fino alla fine, cioè fino a quando i lavori sono consegnati e collaudati. Desidererei porre l'accento su un aspetto che sembra diametralmente opposto ma che in realtà è strettamente legato a quello che lei ha affermato: bisognerebbe controllare non solo gli appalti di lavori che vengono effettuati ma anche quelli di lavori che non vengono assolutamente eseguiti. Mi spiego meglio: mi risulta ufficialmente che vi sono delle gare che vengono espletate ma poi i lavori non vengono eseguiti, verosimilmente perchè vi è un condizionamento mafioso che non permette alle imprese «pulite» di eseguire tali lavori. Secondo me, questo potrebbe essere - lontano da qualsiasi forma di suggerimento - un campo di indagine particolarmente rilevante.

Per quanto riguarda poi l'affermazione che da più parti viene fatta, circa il grado di collaborazione che quantitativamente sarebbe inversamente proporzionale alla cultura dei mafiosi, essa desta in me, agrigentino, notevole preoccupazione dal momento che ad Agrigento non vi è nessun collaboratore di giustizia. Se tale affermazione fosse vera, significherebbe che la capacità organizzativa e l'intelligenza dei mafiosi agrigentini sono particolarmente rilevanti, e non a caso forse Brusca è andato a rifugiarsi in provincia di Agrigento. Questo potrebbe essere pericoloso non solo per il fenomeno interno in provincia di Agrigento, ma anche perchè, se è vero che si è acculturata in provincia di Agrigento, che vi è un grado di preparazione superiore rispetto a quella che era la mafia agreste e bucolica, allora potrebbe essere presa come modello laddove la mafia sembra dimostrare segni di debolezza.

MICCICHÈ. Prima di passare alla domanda, che sarà comunque brevissima, vorrei chiedere un chiarimento, se possibile, al procuratore Lo Forte, che poco fa, a proposito di un periodo storico in cui i mafiosi entravano in galera e ne uscivano dopo due o tre mesi, ha parlato di una sorta di patto di coesistenza tra Stato e organizzazione mafiosa. Vorrei che su tale argomento fosse un po' più preciso perchè rischia di diventare un'affermazione pericolosa.

E vengo subito alla domanda. Ormai abbastanza spesso si parla di nuova mafia, e noi riteniamo che questo sia assolutamente possibile, considerando la camaleontica capacità di trasformazione che la mafia ha avuto nel corso della sua storia, ma vorrei capire su cosa si basa la mafia di oggi, dal momento che non gode più del *business* degli appalti e – da quello che mi risulta – neanche dell'eroina; vorrei sapere qual è il vero *business* della nuova mafia e qual è il nuovo *business* che la nuova mafia potrà sfruttare per il futuro in virtù della sua nuova riorganizzazione.

OCCHIPINTI. Vorrei porre una domanda sulla questione delle cosiddette collaborazioni e dichiarazioni a rate. In base alla sua esperienza, dottor Lo Forte, è questione di reticenza, di depistaggio, di ricerca di possibili vantaggi o può essere altro, più semplicemente un ricordare, un connettere difficoltoso legato anche alle loro scarse, presumo, capacità culturali?

BRUNO. Signor procuratore Lo Forte, dopo la stagione del sangue e delle stragi, considerata la nuova strategia di sommersione di Cosa nostra, un ritorno ai vecchi sistemi di invasività silente, cosa si conosce del nuovo organigramma e dell'eventuale nuova geografia delle famiglie a Palermo e nelle altre zone limitrofe di sua competenza? Anche in relazione all'ipotesi della già prospettata supermafia, vi è stato o è in atto un cambio della guardia?

FIGURELLI. Mi sembra che le cose dette e le risposte date dal dottor Caselli e dai procuratori aggiunti dicano quale sia l'imperativo per la democrazia italiana: non solo garantire la loro vita ma anche garantire le possibilità effettive di andare avanti liberi dalla compressione attuale del loro lavoro. E le indicazioni sia esplicite che implicite che sono state date mi sembra possano suggerire a questa Commissione di avere al più presto un incontro – e forse ancora prima di sentire i Ministri della giustizia e dell'interno – con il Consiglio superiore della magistratura. Vorrei avanzare formalmente questa proposta.

La mia domanda è relativa alle condizioni della sicurezza democratica e alle possibilità effettive del vostro lavoro. Le cose dette dal dottor Caselli sull'attentato che è stato sventato, dimostrano che loro non sono soltanto notai del passato, ma agiscono sul presente e incidono sul futuro. Vorrei sapere se l'attentato progettato e sventato, tanto più se messo insieme a fatti successivi (come la scoperta dell'arsenale di San Giuseppe Iato e, dopo molti mesi, di quello di Ciaculli, il piano militare, rivelato in una deposizione in sede processuale, che era stato progettato per l'Ucciardone, l'elusione dell'articolo 41-*bis* e gli ordini dal carcere, la latitanza di Aglieri e Provenzano), debba essere letto come uno scampato pericolo, come un reperto della gravità della situazione passata, o invece come spia di un pericolo di stragismo attuale, e se, in questo secondo caso, si ritenga adeguata l'analisi e la consapevolezza di tale pericolo da parte delle istituzioni e della società, e adeguata la prevenzione.

Per quanto riguarda le possibilità effettive di lavoro, pongo una domanda. Sul *boomerang* dei processi a rischio e delle scarcerazioni, non so se vi sia un monitoraggio, se lo si debba fare immediatamente, ne' chi lo debba fare, se l'attuazione dei telecollegamenti è sufficiente per affrontare positivamente tale questione. Mi chiedo se di fronte a questo non vi sia urgenza e quale sia effettivamente questa urgenza (come si può quantificare nei tempi) di evitare scarcerazioni per scadenza dei termini e di considerare come il tempo dei nove anni della custodia cautelare possa essere in effetti scandito diversamente per ciascuno dei tre gradi del giudizio.

Lo dico perchè sono molto allarmato. Vi è un documento del Consiglio superiore della magistratura di gennaio in cui si dice che la possibilità concreta di celebrare i maxiprocessi, relativi tra l'altro alle stragi di Capaci e di Via D'Amelio, è meramente teorica. Il CSM spiega perchè, ma questo non lo leggo. Pongo però il problema degli organici, in riferimento anche al piano speciale che il dottor Caselli suggeriva come necessario per Sicilia e Calabria. La domanda è se non ci si debba finalmente porre il problema che gli indici attuali di valutazione del fabbisogno di organici, sia di requirenti che di giudicanti, prescindono dalla mafia e dalla specificità dei processi di mafia, e se, quindi, non si debba rovesciare questa situazione e introdurre dei criteri oggettivi nuovi per costruire indici effettivamente rispondenti a questa specificità.

CASELLI. Sono domande molto impegnative e naturalmente comincia a serpeggiare anche un po' di stanchezza; lo vedo dai miei appunti, che ora non sono più così precisi come in precedenza. Il senatore Curto ha parlato di ritorno di immagine, fornendo una prospettazione suggestiva al riguardo. Qui bisognerebbe davvero di nuovo parlare per delle ore, perchè può esserci del protagonismo, si può essere protagonisti senza protagonismo; può accadere, è accaduto molte volte, che si facciano delle inchieste, che ci si occupi di cose che inevitabilmente finiscono per comportare un'attenzione anche molto accentuata dei *media*, senza che il magistrato personalmente la ricerchi o la voglia. Credo però che - e non è questa sicuramente l'intenzione del senatore Curto - sia quanto meno ingeneroso parlare di ritorno di immagine, quasi come un qualcosa che potrebbe compensare i disservizi e le difficoltà, a fronte di un impegno che a Palermo come in Calabria significa innanzi tutto volontariato; infatti, chi ci va o ci resta, sceglie di restarci per spirito di sacrificio. In secondo luogo significa anche assunzione di determinati rischi; ripeto, i dati che potrebbe fornire il dottor Aliquò sul numero di magistrati, non tanto per un ritorno di immagine, ma per la compressione della loro vita privata e familiare, con tutte le conseguenze che ne derivano, potrebbero e dovrebbero essere molto eloquenti. Ripeto, non è sicuramente del senatore Curto l'intenzione, ma qualunque impostazione del problema in termini puramente e semplicemente di ritorno fantomatico e ipotetico di immagine, rischia di essere ingenerosa, ai limiti davvero del fraintendimento della complessità di questi problemi.

Io sono molto grato al senatore Curto, che ha chiesto se le richieste di trasferimento sono dovute a difficoltà ambientali all'interno della pro-

cura. Avevo letto un anno fa qualcosa del genere, quando già c'erano state altre domande di trasferimento, che poi sono sostanzialmente tutte rientrate, ed era una panzana colossale. Adesso è di nuovo una panzana altrettanto colossale; ringrazio il senatore Curto, perchè ponendo la domanda mi ha consentito di dirlo schiettamente: è una panzana colossale. Se la mia parola non basta, e può darsi benissimo che non basti, non ho nessuna pretesa di farla bastare, prego di interpellare ad uno ad uno i sostituti che hanno presentato domanda di trasferimento e di farsi precisare le motivazioni per cui queste domande sono state di presentate. Io ho con me le lettere di due di questi colleghi, la collega Consiglio e il collega Teresi. La lettera della collega Consiglio l'ho anche mandata al CSM, al Ministro di grazia e giustizia: le motivazioni fanno onore alla collega, fanno onore al nostro ufficio, non sono sicuramente penalizzanti nei miei confronti. E allora prego di credere che sono problemi tutt'affatto diversi da quelle difficoltà ambientali che non esistono nel modo più assoluto. Quanto ai colleghi che hanno chiesto il trasferimento, ve ne sono della DDA e non della DDA, come in ogni ufficio che ha componenti le più diversificate.

Passo a rispondere ad un'altra stimolante domanda del senatore Curto. Si è detto che il moltiplicarsi dei pentiti dipende dalla credibilità dello Stato: forse che in questa fase è il contrario? Io non so se il nostro Stato abbia perduto credibilità, per quanto riguarda l'analisi che di questi problemi si può fare, cercando razionalmente di rimanere, se possibile anche asetticamente, attenti, aderenti alla realtà, guardando alla complessità dei fenomeni senza lasciarsi travolgere dall'emozione o, peggio, dalla speculazione. Se si guarda alla realtà e complessità dei fenomeni e non si cavalcano selvaggiamente, come qualcuno qualche volta è portato a fare (anche, ad esempio, in relazione alle legittime, sacrosante, ineccepibili recriminazioni delle vedove di mafia, delle quali non ci si è mai occupati prima, probabilmente non ci si occuperà neanche dopo, mentre occorre occuparsene, perchè qui c'è un difetto di solidarietà e di attenzione da parte nostra e le loro denunce sono, ripeto, sacrosante), può darsi che venga meno la credibilità dello Stato, può darsi che si appanni quell'immagine di credibilità, che aveva determinato una moltiplicazione di pentimenti e di collaborazioni, ma è un appannamento di credibilità in conseguenza non tanto dei fatti in sè e per sè considerati, quanto piuttosto - io credo immodestamente - di una prospettazione molte volte a senso unico.

Per quanto riguarda le domande dell'onorevole Mangiacavallo, pregherei il collega Croce di rispondere, subito dopo che io avrò concluso. Ci sono state poi domande dell'onorevole Miccichè su un patto di coesistenza tra Stato e organizzazioni mafiose. Prego l'onorevole Miccichè di essere così cortese da rivedere il mio intervento precedente...

MICCICHÈ. Era una domanda che ho rivolto sulla base di una affermazione del dottor Lo Forte.

CASELLI. Non voglio fare l'interpretazione autentica di nessuno, ma sicuramente il pensiero è: pezzi di, segmenti di, frammenti di Stato.

E che questo sia vero credo che si possa ritrovare in qualsivoglia libro che di queste cose si occupi, anche soltanto a livello un po' dilettantesco.

Quanto al *business* della nuova mafia, sono belle parole, belle immagini. Francamente, di nuovo, i magistrati devono muovere in un perimetro di concretezza, in un perimetro di fatti certi; ipotesi non ne possono formulare più di tante, uscirebbero fuori dal loro seminato. E quindi io non ho nè titolo, nè ruolo per rispondere a domande di questo tipo.

Sulla domanda del senatore Occhipinti sulle collaborazioni a rate, prego il collega Lo Forte, che ha una ben più lunga esperienza di quanto io non abbia da quattro anni a questa parte, di rispondere. Quanto alla domanda dell'onorevole Bruno, pregherei di rispondere ai colleghi Lo Forte e Croce.

Rispondo in ultimo al senatore Figurelli. Egli ha delineato una sequenza su un progetto di attentato, arsenali ritrovati, altri progetti della mafia. Non so se questi fatti siano tutti concatenabili l'uno all'altro; è ben probabile che lo siano, però naturalmente ci si sta lavorando e risposte definitive non sono ancora, allo stato degli atti, possibili. È un dato di fatto però, o per lo meno è estremamente probabile, che non tutti gli arsenali siano stati individuati, che altri ancora ve ne siano disseminati sul territorio. Così come è certo che vi siano ancora strumenti particolarmente micidiali, come *bazooka* e telecomandi; conseguentemente la preoccupazione (non più che una preoccupazione, perchè di nuovo non possiamo ipotizzare il futuro e non possiamo avere certezze) basata su questi elementi che possa domani o dopodomani esservi di nuovo un qualche fatto particolarmente grave dal punto di vista criminale, al limite addirittura una strage, non è una preoccupazione che si possa troppo disinvoltamente cancellare.

Io qui mi fermerei. Sul problema posto dal senatore Figurelli a proposito del rischio di scarcerazioni prima dell'eventuale condanna di primo grado, mi permetto puramente e semplicemente di rinviare al nostro documento. Lì c'è una serie di proposte, anche concrete, anche tecniche, che abbiamo elaborato e formulato. Aveva ragione chi ha detto che i documenti si dovrebbero presentare prima, affinché ciascuno possa leggerli e conseguentemente fare domande anche sulla base di essi. Mi scuso se non ci è stato possibile farlo; quando si terrà una prossima audizione - ma io credo che dopo il tempo che abbiamo loro rubato questa sera, difficilmente vorranno ancora riascoltarci - ci organizzeremo per produrre prima i documenti.

LO FORTE. Onorevole Miccichè, la ringrazio per la sua domanda, che mi dà l'opportunità di chiarire la frase che lei ha ricordato nei termini esatti in cui l'ho pensata nel momento in cui la pronunciavo. Io ho detto che nel passato, ogni qualvolta si verificava un fatto eclatante che sconvolgeva l'ordine di un territorio, la reazione più prevedibile dello Stato era la «retata», che naturalmente era fastidiosa ma non veniva particolarmente temuta perchè di solito si risolveva in una bolla di sapone; e ciò - ho detto - rientrava in una sorta di patto di coesistenza.

Vorrei precisare che la «retata», in quella logica, aveva la stessa funzione dell'*actio finium regundorum* nell'antico diritto romano: ogni volta che si verificava un fatto eclatante di violazione di confini quest'*actio* serviva a riportare il vicino che aveva sconfinato entro i suoi limiti. Ma questo – senza mutare il ragionamento – rientrava esattamente nella cultura di allora, che era insieme di sottovalutazione del fenomeno criminale e di accettazione di coesistenza o comunque della possibilità di avere dei «confinanti», la cui pericolosità si sottovalutava e che erano da respingere solamente nel momento in cui venivano violati i confini. Vi era sostanzialmente una cultura di accettazione del «confinante», non vi era ancora – è intervenuta dopo – la presa di coscienza dell'assoluta necessità di un'impossibilità di avere «confinanti» di tal genere. Questo, e non altro, era il senso della mia frase.

MICCICHÈ. La ringrazio.

LO FORTE. Ringrazio io lei, onorevole Miccichè, per avermi dato la possibilità di chiarire una frase che poteva prestarsi ad interpretazioni inesatte.

Per quanto riguarda la questione delle dichiarazioni «a rate» o tardive, come al solito, è un problema da approfondire sul piano tecnico, perchè non è possibile dire di no in maniera aprioristica alle dichiarazioni «a rate» e a quelle tardive o viceversa: sarebbe sbagliato. Certamente sarebbe preferibile e corretto che il collaborante riferisse se non tutto quello che sa (questo è impossibile per un soggetto già inserito in Cosa nostra, che ha vissuto magari vent'anni in tale organizzazione e per il quale la commissione di delitti costituiva la normale quotidiana attività; quindi è assolutamente impossibile pensare che un collaborante possa riferire tutti i fatti essenziali a sua conoscenza in un breve periodo di tempo), naturalmente quanto meno i fatti in un certo senso indimenticabili. E i fatti indimenticabili, per la nostra cultura, potrebbero essere ad esempio un rapporto esterno a Cosa nostra, qualcosa che ha a che fare con un magistrato, con un poliziotto, con un esponente politico, e così via. Questo tendenzialmente, per la nostra cultura, siamo portati a considerarlo un fatto indimenticabile e quindi riteniamo sorprendente che un collaborante riferisca minutamente tutta una serie di episodi e omicidi efferati, ricordandoli alla perfezione, e non riferisca una circostanza che secondo noi dovrebbe essere rimasta impressa in maniera incancellabile nella sua memoria. Ciò può essere vero, ma può anche essere vero l'esatto opposto.

Se cerchiamo di studiare e di capire più da vicino la *forma mentis* di tanti soggetti già appartenuti ad organizzazioni criminali come Cosa nostra, ci rendiamo conto, specialmente per gli uomini d'onore tradizionali, non i più recenti, che essi sono portatori di una *forma mentis*, di una cultura o sottocultura – se così vogliamo chiamarla – o di una maniera di vedere l'universo intorno a sè che è completamente diversa dalla nostra. Per cui un'estorsione o un omicidio diventano un fatto incancellabile, mentre qualcosa che considereremmo tale nella nostra memoria non lo è affatto per il collaborante. A parte questa considerazione

(tutta la problematica va vista in relazione a questa diversa *forma mentis*), il problema delle dichiarazioni «a rate» o della esclusione della possibilità di dichiarazioni tardive a me sembra in parte mal posto, nel senso che pone dei problemi di carattere costituzionale, ma è anche un falso problema.

Per quanto riguarda i problemi di carattere costituzionale, se si potesse un termine temporale alle dichiarazioni di un collaborante non si dovrebbe tener conto di quello che egli dice successivamente sia in senso accusatorio sia in senso liberatorio. Se un collaborante, ad esempio, fornisce la ricostruzione di un omicidio dopo il termine che gli è stato assegnato, indicando responsabili diversi dai soggetti che fossero in ipotesi ingiustamente individuati e magari condannati (e questo fatto si è verificato, più di una volta), il pubblico ministero dovrebbe considerare *tamquam non essent* tali dichiarazioni o non avrebbe invece il dovere di verificare le circostanze riferite?

La questione però è anche un falso problema. Il punto non è il momento in cui interviene la dichiarazione, perchè per mille motivi, più o meno lodevoli o plausibili, un collaborante può ricordare o meno un episodio, o ricordarlo con grande ritardo. Il problema vero è quello dei riscontri. Una dichiarazione non risulta più credibile se il collaborante l'ha resa subito e nel momento in cui stava in isolamento. Si pensa sempre alla possibilità di influenze esterne negative da parte di ambienti investigativi (non è mai stato dimostrato nulla), ma non si pensa al fatto che un collaborante potrebbe rilasciare dichiarazioni dicendo molte verità ma – essendo animato in parte da spirito di vendetta e pur stando in perfetto e cristallino isolamento – riferendo anche molte circostanze che poi risultano essere non vere in quanto frutto di un piano determinato. Il punto, ripeto, non è quando un'affermazione viene fatta, bensì quando e come la dichiarazione di un collaborante assurge a dignità e a consistenza di prova, in qualunque momento venga detta. La questione è tutta lì.

Semmai, se proprio si vuole cercare per così dire di essere più rigorosi e severi sul tema delle dichiarazioni a rate ed anche per prevenire tutte le perplessità, le incertezze, le polemiche che possono sempre determinarsi in caso di dichiarazioni tardive, secondo me la questione può essere affrontata sanzionando correttamente il collaborante sul piano amministrativo, cioè sul piano del rapporto che egli ha con il sistema amministrativo per quanto riguarda la sua protezione e la sua assistenza; ma non potrà mai intervenire una sanzione sul piano processuale, perchè – ripeto – questo non è previsto in nessun paese del mondo. Ciò potrebbe risultare in assoluto conflitto con gli elementari principi costituzionali dell'obbligatorietà dell'azione penale e dell'obbligo del pubblico ministero di verificare qualunque notizia di reato di cui egli venga a conoscenza. Con ciò, quindi, si introdurrebbe una deroga pericolosissima al principio di legalità. Pertanto, si possono elaborare correzioni, obblighi o possibilità di sanzioni sul piano amministrativo, ma non sul piano processuale: questa è la mia opinione.

CASELLI. Con una tecnica, che forse a quest'ora mi sarà perdonata, da piazzista, richiamo uno dei documenti che abbiamo prodotto sui pentiti, dove l'argomento delle dichiarazioni a rate è amplissimamente trattato. Lo richiamo anche perchè è una delle primissime cose che quando sono arrivato a Palermo mi hanno fatto leggere per spiegarmele, perchè dall'esterno molto spesso la difficoltà è grande, mentre all'interno dei meccanismi di Cosa nostra certi profili appaiono più chiari.

Volevo ancora ricollegarmi alla domanda fatta sulle istanze di trasferimento di alcuni colleghi. Ho citato le lettere di due colleghi, Teresi e Consiglio. Non vorrei ci fossero equivoci; il collega Teresi ha presentato domanda di trasferimento, l'ha corredata con un documento di una decina di cartelle, in cui spiegava tutte le sue motivazioni, dopo di che l'ha revocata. E ne sono molto contento, perchè posso dimostrare, se ve ne fosse bisogno, che non si tratta mai di incompatibilità ambientale ma di tutt'altre motivazioni.

CROCE. L'argomento degli appalti per lavori aggiudicati e poi abbandonati è un fenomeno che abbiamo riscontrato. Abbiamo monitorizzato circa trenta grossi appalti conferiti da enti pubblici regionali dal 1991 ad oggi, e abbiamo constatato un fenomeno strano, che poi in realtà strano non è. Intorno a questi appalti è sempre circolato un determinato numero, sempre uguale, di ingegneri progettisti, i quali erano interessati a questi appalti, progettisti che abbiamo visto essere collegati con ambienti di enti pubblici finanziatori dei lavori, in grado di conoscere quali erano le opere finanziabili e quindi eseguibili. Il meccanismo è sostanzialmente questo: il progettista riceve *l'input* sulle opere finanziabili, fa il progetto, lo fa passare attraverso certe vie, e in questo *iter* si inserisce Cosa nostra, la quale stabilisce qual è l'impresa aggiudicatrice dei lavori, attraverso un *turn over* - sarebbe lungo spiegare - che già è fissato attraverso un criterio, che Cosa nostra ha stabilito dal 1985 e continua oggi ad essere applicato, di conferimento di appalti a determinate imprese a turno.

Talvolta si verifica però che, nonostante Cosa nostra sia implicata in questi affari, arriva il bastian contrario, il quale si mette in mezzo e partecipa all'appalto, avendo a volte la ventura di vincerlo. A questo punto scatta il meccanismo dell'ingegnere progettista che è anche direttore dei lavori, il quale, attraverso l'ostruzionismo o attraverso tutti i meccanismi che il direttore dei lavori può mettere in atto per impedire alle imprese di lavorare, arriva al punto da far fermare l'impresa. Fermando l'impresa, il lavoro si blocca e resta a tempo indeterminato inseguito perchè tale è la disposizione.

Ma dico di più: si sono verificati dei casi in cui il testardo imprenditore che si è aggiudicato l'appalto e che, nonostante l'ostruzionismo e i paletti che l'ingegnere progettista ha messo, ha voluto continuare a lavorare, purtroppo è stato ucciso, perchè la regola è quella ed è assolutamente impossibile violarla. Nella maggior parte dei casi, il fenomeno dei lavori non eseguiti nasce da questi meccanismi che portano, alla fine, all'abbandono dei lavori stessi.

Il secondo argomento che mi sta a cuore, ma avremmo bisogno di una seduta intera per poterlo discutere, è quello di Agrigento. La mancanza di collaboratori ad Agrigento nasce da un fenomeno che è estremamente importante, e cioè che in quell'area, nonostante tutto, la mafia ancora oggi è viva, vegeta e vitale.

Ad Agrigento si è verificato quel fenomeno che Lo Forte teorizzava poc'anzi: la mafia sommersa, la mafia in immersione che non mette su la testa, perchè sa che il momento non è opportuno. È questo il fenomeno che noi stiamo riscontrando ad Agrigento, perchè non è vero che non abbiamo nessun pentito di Cosa nostra agrigentina. Le garantisco che abbiamo qualche collaboratore, e anche di buon livello, ma non c'è la slavina – come la definisce il dottor Caselli – che abbiamo riscontrato a Palermo o altrove. Ne abbiamo qualcuno, e non più di tanto.

Bisogna però dare atto che anche ad Agrigento sono stati fatti passi avanti, e si farebbe un torto alle forze dell'ordine che hanno operato con estremi sacrifici nell'ambiente difficilissimo, forse più difficile di quello palermitano, del territorio agrigentino. Va preso atto che oggi possiamo considerare conclusa la vicenda della cosiddetta Stidda, quella cellula impazzita di Cosa nostra che si è messa ora con Cosa nostra, ora contro. Il fenomeno della Stidda ad Agrigento ormai non esiste più e non ha più alcun valore sia dal punto di vista dell'ordine pubblico sia come fatto criminale, perchè anche i processi che si sono celebrati hanno avuto esiti veramente soddisfacenti dal punto di vista dell'accusa.

Bisogna affrontare il fenomeno, come dicevo poc'anzi, di Cosa nostra, fenomeno estremamente difficile, e mi spiace che sia assente il deputato il quale poco fa lamentava il fatto che noi affermavamo che ci sono zone del territorio che sono in mano a Cosa nostra. Mi riferisco a tutta la zona del Saccense: questa zona oggi può considerarsi territorio su cui le forze dello Stato, e in generale le istituzioni, sono estremamente carenti. Vi do un solo dato che può valere come esempio: la procura della Repubblica di Sciacca, che è competente su un territorio il cui circondario è costituito da 15 comuni con 120.000 abitanti, oggi è gestita da un procuratore della Repubblica e da un sostituto procuratore della Repubblica che è già trasferito a Palermo e che abbiamo lasciato a Sciacca per far andare avanti la baracca.

In simili condizioni, effettivamente non si può parlare di giustizia per un territorio di questo genere. Si può solo dire che si tira avanti la baracca come meglio è possibile, con grande spirito di sacrificio e grande abnegazione, ma, più di tanto, non possiamo pretendere dei risultati.

ALICQUÒ. È stato fatto cenno più volte al numero dei magistrati scortati. Tra dirigenti e sostituti, abbiamo attualmente 44 presenze, dei quali 36 godono di una qualche forma di protezione; la metà ha la scorta, l'altra metà ha solo la tutela o forme ancora minori.

Credo che occorra precisare che queste forme di protezione – sia per la tutela sia soprattutto per la scorta – quando sono protratte nel tempo – e ve ne sono che si protraggono da decenni – diventano particolarmente pesanti, e se ne risente nelle proprie condizioni di lavoro e

soprattutto nella propria vita: sia nei rapporti interni alla famiglia, sia in quelli con gli amici, sia in relazione al luogo e alla società in cui si vive, con la quale diventa davvero difficile entrare in contatto; diventa davvero difficile la quotidianità avendo a che fare con una scorta e con la necessità di una protezione propria e dei propri familiari.

Penso che l'esperienza sia scioccante per ciascuno di noi. La vivo dal 1981; sono entrato in magistratura nel 1961 e certamente non vi è stato sempre lo stesso livello di protezione. Attualmente vi sono momenti in cui ci si sente sotto una pressione intollerabile. Ma credo che le condizioni dei giudici debbano essere anche all'attenzione del paese sotto questo profilo, per ricordarsi, ad esempio, che abbiamo anche problemi minimi, come la mancanza di fondi per le turnazioni o per lo straordinario degli autisti. Abbiamo avanzato una richiesta al Ministero, so che vi sarà un favorevole esame, per quanto possibile. Ma questi sono problemi che ci capitano ogni giorno, che riguardano le nostre condizioni di lavoro; le condizioni degli autisti ci toccano più direttamente, ma ci riguardano da vicino anche le condizioni del personale che non può fare il lavoro straordinario, ad esempio il personale che non trovo quando a volte devo eseguire, in orari molto scomodi, intercettazioni ambientali o telefoniche urgenti. Se non vi è qualcuno che possa remunerare, siamo affidati alla buona volontà, e ce n'è tanta, di molto personale che va al di là del retribuito, senza mai lamentarsi, e dandoci anche un apporto veramente consistente e apprezzato. Ritengo che a loro si debba un ringraziamento perchè se risultati si sono conseguiti, e se ne sono conseguiti tanti, credo che il merito principale sia dei nostri collaboratori e delle forze dell'ordine.

BRUNO. Signor Presidente, nè il procuratore Caselli, nè i procuratori aggiunti hanno espresso un'opinione sulla mia domanda, cioè se esiste un organigramma e se ritengono che sia in atto un cambio della guardia.

CROCE. Per quanto riguarda la cosiddetta provincia, allo stato non credo che si possa parlare di cambio della guardia anche perchè il massimo esponente della provincia trapanese, che poi è l'uomo di collegamento tra Cosa nostra trapanese e Cosa nostra palermitana, Matteo Messina Denaro è latitante da tempo, anche se continua a mantenere rapporti. Ad esempio, ci risulta che fino a pochi giorni prima dell'arresto di Brusca erano assieme, si consultavano e continuavano a trattare i loro affari. Non è azzardato dire che in questo momento Matteo Messina Denaro sia uno degli uomini di vertice di Cosa nostra.

Per quanto riguarda l'agrigentino, vale lo stesso discorso che facevo poc'anzi: il livello superiore che oggi dovrebbe dirigere Cosa nostra agrigentina allo stato è a noi sconosciuto e dovremo andare ad inventarci la possibilità di scoprirlo. Credo che siamo sulla buona strada e non dispero che a breve potremo capire anche cosa succede ad Agrigento.

LO FORTE. In linea puramente generale si può dire che, per quanto riguarda la struttura di comando, essa è assolutamente più concentrata

di quanto non fosse nel passato, nel senso che è molto più ristretta. Non abbiamo motivo di ritenere che sia cambiata dal punto di vista dell'appartenenza allo schieramento corleonese. Ma non vorrei dire nulla di più sulle persone.

Invece, senza dubbio, c'è un nuovo ed ampio organigramma, un rinnovamento di tutte le strutture da destinare al controllo del territorio, per i motivi di cui si è già detto, così come c'è un nuovo organigramma, come composizione e reclutamento, per le strutture segrete.

Quindi, si può essere certi del rinnovamento nella composizione sia delle strutture destinate al controllo del territorio sia di quelle che abbiamo definito «cosa nostra segretissima»; mentre, per quanto riguarda la struttura di comando, c'è una parossistica concentrazione del potere, con esclusione di tutta una serie di soggetti che prima facevano sicuramente parte del vertice. Però non c'è motivo di ritenere che vi sia un cambio della guardia, nel senso di mutamento di appartenenza ad un determinato schieramento.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Caselli, il dottor Aliquò, il dottor Croce, il dottor Giudici e il dottor Lo Forte. Ringrazio anche i Servizi del Parlamento che sono stati con noi fino a quest'ora: grazie a nome degli auditi e degli auditori per il vostro sacrificio e per la vostra collaborazione.

Naturalmente, penso che abbiamo fatto un buon lavoro. Abbiamo molto materiale su cui riflettere. Utilizzando questo ed altro materiale forse siamo nella condizione di esprimere rapidamente qualche opinione sulle grandi questioni a proposito delle quali il Parlamento da tempo aspetta che da parte della Commissione antimafia vi sia un ragionamento organico.

Grazie a tutti per la pazienza e arrivederci a presto.

Convocazione della Commissione

PRESIDENTE. Ricordo che la Commissione tornerà a riunirsi venerdì 7 febbraio 1997, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno: I. Audizione del direttore generale del Servizio centrale per la protezione dei collaboratori di giustizia, dottor Antonio Manganelli; II. Esame del Regolamento interno.

I lavori terminano alle ore 0,50 di giovedì 6 febbraio 1997.

